OPERE

DI MONSIGNOR

JACOPO-BENIGNO BOSSUET

VESCOVO DI MEAUX.

TOMO IV.

STORIA
DELLE VARIAZIONI
DELLE
CHIESE PROTESTANTI

DI MONSIGNOR

JACOPO-BENIGNO BOSSUET

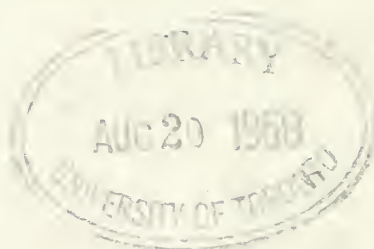
VESCOVO DI MEAUX.

TOMO IV.

VENEZIA,

MDCCXCV.

PRESSO PIETRO ZERLETTI.

CON LICENZA, E PRIVILEGIO.

SOMMARIO

De' Libri contenuti in questo Tomo.

LIBRO XIV.

Gli eccessi della riforma sopra la predestinazione, e sopra il libero arbitrio, scoperti in Olanda. Arminio, che li conosce, cade in altri eccessi. Partiti de' rimostranti e contro-rimostranti. Il sinodo di Dordrect, nel quale gli eccessi della giustificazione calviniana sono chiaramente approvati. Dottrina prodigiosa sopra la certezza della salute, e sopra la giustizia degli uomini più colpevoli. Conseguenze egualmente assurde della santificazione de' bambini, decisa nel sinodo. Il procedere del sinodo giustifica la chiesa Romana contra i Protestanti. L' arminianismo in tutto il suo essere, mal grado le decisioni di Dordrect. Il pelagianismo tollerato, ed il sospetto del socinianismo unica cagione di rigettare gli Arminiani. Inutilità delle decisioni sinodali nella riforma. Connivenza del sinodo di Dordrect sopra una infinità di errori capitali, mentre si viene ad appigliarsi a' dogmi particolari del calvinismo. Questi dogmi riconosciuti da principio come essenziali, alla fine si riducono quasi a nulla. Decreto di Sciarenton per ricevere i Luterani alla comunione. Conseguenza di questo decreto, che cambia lo stato delle controversie. La distinzione degli articoli fondamentali, e non fondamentali obbliga in fine a riconoscere la chiesa Romana per una vera chiesa, nella quale si può conseguire la vera salute. Conferenza di Cassel fra i Luterani, ed i Calvinisti. Accordo, nel quale si stabiliscono de' fondamenti decisivi per la comunione sotto una specie. Stato presente della controversia in Alemagna. L' opinione della grazia universale prevale in Francia; è condannata in Ginevra, e fra gli Svizzeri. La questione decisa dal magistrato. Formola stabilita. Errore di questa formola sopra il testo ebreo. Altro decreto sopra la fede fatto in

Ginevra. Questa chiesa accusata da Claudio di fare uno scisma colle altre chiese a cagione di sue nuove decisioni. Riflessioni sopra il testo, in cui resta la realità nel suo essere intero. Confessione della chiesa anglicana protestante, che la messa e l'invocazione de' santi possono avere un buon senso.

LIBRO XV.

La Storia delle Variazioni sopra la materia della chiesa. Si riconosce naturalmente la chiesa visibile. La difficoltà di mostrare, dove fosse la chiesa invisibile. La perpetua visibilità necessariamente riconosciuta. Diversi mezzi di salvar la riforma in questa presupposizione. Stato in cui ora si trova la questione a cagion delle dispute de' ministri Claudio, e Jurieu. Si viene ad essere costretto a confessare, che si conseguisce la salute anche nella chiesa Romana, come si conseguiva prima della pretesa riforma. Strane variazioni, e confessioni di fede disprezzate. Vantaggi, che si danno a' Cattolici sopra il fondamento necessario delle promesse di Gesucristo in favore della perpetua visibilità. La chiesa è riconosciuta per infallibile. Suoi sentimenti confessati come regola infallibile di fede. Vane eccezioni. Tutte le prove contra l'autorità infallibile della chiesa ridotte a nulla da' ministri. Evidenza e semplicità della dottrina cattolica sopra la materia della chiesa. La riforma abbandona il suo primo fondamento, confessando che la fede non si forma sopra le Scritture. Consenso de' ministri Claudio e Jurieu in questo dogma. Assurdità inaudite del nuovo sistema della chiesa, necessarie per difendersi contra le obbiezioni de' Cattolici. L'uniformità e la costanza della chiesa Cattolica opposta alle variazioni delle chiese Protestanti. Ristretto di questo quindicesimo Libro. Conclusione di tutta l'opera.

STO-

STORIA
DELLE VARIAZIONI
DELLE
CHIESE PROTESTANTI.

LIBRO XIV.

Dall' anno 1601. *sino al fine del Secolo corrente.*

Eccessi insoffribili del Calvinismo. Il Libero Arbitrio distrutto, e Iddio Autore del peccato. Parole di Beza.

I. Erasi di tal maniera portata all'eccesso la materia della Grazia, e del Libero Arbitrio nella nuova riforma, che non era possibile il non venire in cognizione di tutte l'esorbitanze. Per distruggere il Pelagianismo, di cui stavasi ostinato nell'accusare infetta la chiesa Romana, gli accusatori si erano gettati nell' estremità opposte: il nome stesso di Libero Arbitrio faceva orrore. Non ve n' era mai stato nè fra gli uomini, nè fra gli angioli: non era possibile neppure, che ve ne fosse; e gli Stoici non aveano mai fatta più rigida, nè più inflessibile la fatalità. La predestinazione stendeasi per sino al male, e Iddio non meno era cagione delle azioni cattive, che delle buone: tali erano i sentimenti di Lutero; Calvino gli avea seguiti, e Beza il più famoso de' suoi discepoli avea pubblica-

ta *una breve esposizione de' punti principali della religione cristiana*, nella quale avea posto per fondamento, *che Iddio fa tutte le cose secondo il suo definito consiglio, quelle eziandio, che sono esecrabili ed empie*.

Esp. della fede ap. Riv. 1560. c. 2. concl. 1.

Il peccato di Adamo ordinato da Dio.

II. Avea spinto questo principio sino al peccato del primo uomo, che secondo il suo parere, non era stato commesso senza la volontà, e decreto di Dio, perchè *avendo ordinato il fine*, ch'era di dar gloria alla sua giustizia nel supplizio de' reprobi, *è necessario, che abbia nello stesso tempo ordinate le cause, che conducono a tal fine*, cioè, i peccati, che conducono alla dannazione eterna; ed in ispezialità quello di Adamo, ch' è la sorgente di tutti gli altri; di modo che *la corruzione dell' opera principale di Dio*, cioè del primo uomo, *non è succeduta a caso, nè senza decreto, e giusta volontà di Dio*.

Ib. c. 3. Concl. 4. 5. ib. concl. 6.

Necessità inevitabile di Adamo.

III. E' vero, che questo autore vuole nello stesso tempo, *che la volontà dell' uomo, ch' è stata creata buona, siasi fatta cattiva*: ma egli intende, e ripete più volte, che quanto è *volontario*, sia nello stesso tempo *necessario*; di modo che non v' è cosa, la quale impedisca, che la volontà di peccare non sia sempre la fatal conseguenza di una dura, ed inevitabile necessità; e se gli uomini vogliono *replicare, che non hanno potuto resistere alla volontà di Dio*, Beza non dice loro, come sarebbe d'uopo dire, che Iddio non gli spinge al peccato, ma solo risponde, *che bisogna lasciarli litigar contra Dio, che ben saprà difendere la sua causa*.

Ibid.

Ibid.

Ibid. c. 3. concl. 6.

IV.

IV. Questa dottrina di Beza era presa da Calvino, che sostiene in termini formali, che *Adamo non ha potuto evitare la sua caduta, e che non lascia di esserne colpevole, perchè è volontariamente caduto*; il che prende a provare nella sua istituzione; e riduce a due principj tutta la sua dottrina: l'uno è, che la volontà di Dio apporta in ogni cosa, ed anche nelle nostre volontà, senza eccettuarne quella di Adamo, una inevitabile necessità: l'altro è, che questa necessità non iscusa i peccatori. Da questo si vede, ch'ei non conserva se non il nome del libero arbitrio, eziandio nello stato dell'innocenza: e dopo di ciò non si dee disputare s'egli faccia Dio autor del peccato; perchè oltre il dedurre sovente tale conseguenza, si vede troppo evidentemente da' principj, ch'egli stabilisce, che la volontà di Dio è la sola cagione di questa necessità imposta a tutti coloro, che cadono in peccato.

Questa dottrina di Beza presa da Calvino.

Lib. de Æt. Dei prædest. Opusc. 704. 705. *l. III. c.* 23. *n.* 7. 8. 9.

De præd. De occ. prov. &c. Jur giudizio sopra gli empj. Sezione 18.

Non più si contende perciò di presente del sentimento di Calvino, e de' primi riformatori, sopra tale materia; e dopo aver confessato quanto ne hanno detto, cioè, *che lo stesso Dio spinge i malvagi nelle scelleraggini enormi, e ch' è in qualche maniera la cagione del peccato*, credesi aver abbastanza giustificata la riforma sopra quest' espressioni tanto piene d' empietà, *perchè non si sono poi più poste in uso per lo spazio di più di cent' anni*; come se non fosse una prova convincente del cattivo spirito, nel qual è stata conceputa, il vedere, che i suoi autori sono trascorsi in tali bestemmie.

Dogmi che da Calvino e Beza erano stati aggiunti a quelli di Lutero.

V. Tal' era dunque la fatalità, che Calvino, e Beza avevano insegnata dopo Lutero; e vi avevano aggiunti i dogmi, che abbiamo veduti sopra la certezza della salute, e la inammissibilità della giustizia. Era questo un dire, che la vera fede giustificante non si perde giammai: coloro, che l'hanno, sono sicurissimi di averla, e sono con questo, non solo sicuri della loro giustizia presente, come lo dicevano i Luterani, ma anche della loro eterna salute, e ciò di una certezza infallibile, ed assoluta; sicuri per conseguenza di morir giusti, non ostante qualunque peccato, che possano commettere; e non solo di morir giusti, ma anche di restar giusti nello stesso peccato, perchè senza questo non poteasi sostenere il senso, che era dato a questo passo di s. Paolo, *i doni, e la vocazione di Dio sono senza pentimento*.

Supr. l. IX. n. 3. e seg.

Rom. XI. 29.

Ogni Fedele sicuro di sua perseveranza: e questo è il principal fondamento della Religione del Calvinismo.

VI. Tanto Beza decideva ancora nella stessa esposizione della fede, mentre vi dicea, che *a' suoi eletti era concesso il dono della fede: che questa fede, la qual'è propria, e particolare agli eletti, consiste nell' assicurarsi, ognuno in se stesso, di sua elezione*: dal che segue, che *chiunque ha questo dono della vera fede, dev' esser sicuro della sua perseveranza*. Perchè, com' ei dice, *che mi serve il credere, giacchè è necessaria la perseveranza della fede, se non sono sicuro, che mi sarà concessa la perseveranza?* Numera poi tra i frutti di questa dottrina, ch' *ella sola c' insegna ad assicurare la nostra fede per l' avvenire*; il che da esso è trovato di tanta importanza, che coloro, dic' egli, *i*

C. 8. conc. 1.

quali

quali vi resistono, certamente rovesciano il principale fondamento della religione cristiana.

VII. Così la certezza, che si ha della propria fede, e della propria perseveranza, non è solo una certezza di fede, ma anche il principale fondamento della religione cristiana: e per mostrare, che non si tratta di una certezza morale o di conghiettura, Beza soggiugne, *che noi possiamo sapere, se siamo predestinati alla salute, ed essere sicuri della glorificazione, che noi aspettiamo, e contra la quale satanasso ci muove ogni guerra; sicuri, dico,* continua lo stesso, *non a cagione di nostra fantasia, ma per via di conclusioni tanto certe, quanto se noi fossimo ascesi al cielo per udirne la sentenza dalla bocca di Dio.* Non vuole, che il fedele aspiri a minor certezza; e dopo aver esposti i mezzi di giugnervi, da esso posti nella notizia certa, che abbiamo della fede, la quale è in noi, conclude, che con questo *noi sappiamo d'essere stati dati al figliuolo giusta la predestinazione, ed il disegno di Dio.* Per conseguenza, segue lo stesso, *poichè Iddio è immutabile, poichè la perseveranza nella fede è necessaria alla salute, ed essendo fatti certi di nostra predestinazione, la glorificazione vi è unita con indissolubile legame, come dubiteremo della perseveranza, e finalmente di nostra salute?*

La certezza della propria salute in particolare tanto grande quanto sarebbe se Iddio stesso l'avesse data di propria bocca.

Ibid. conc. 2.

VIII. Come i Luterani non meno che i Cattolici detestavano questi dogmi, ed i Calvinisti leggeano gli scritti de' primi con più favorevole prevenzione, l'orrore di questi sentimenti, inauditi sino a Calvino, spargevasi a poco a poco nelle chie-

Si comincia ad accorgersi nel Calvinismo di questi eccessi.

se de'Calvinisti. Ognuno andavasi risvegliando; trovavasi come cosa orribile, che un vero fedele non potesse temere di sua salute contra il precetto dell' Apostolo: *Operate la vostra salute con timore e tremore*. Se il temere della propria salute è tentazione e debolezza, come si viene ad esser costretto a dirlo nel Calvinismo; perchè s. Paolo comanda tal timore? Una tentazione può ella cadere sotto il precetto?

Phil. II. 12.

Ch' eglino erano contrarj al tremore prescritto da S. Paolo.

IX. La risposta, che n' era data, non contentava. Dicevasi: il fedele trema quando considera se stesso, perchè in se stesso, tutto che giusto, non ha che morte e dannazione, e sarebbe dannato s' ei fosse giudicato con ogni rigore: ma certo di non esserlo, che ha egli a temere? Il futuro si dice; perchè s'egli abbandonasse Dio, perirebbe. Debole ragione, perchè per altro si tiene come impossibile la condizione; ed un vero fedele dee credere come cosa fuor d'ogni dubbio, di dover avere la perseveranza. Così in tutte le maniere il timore da s. Paolo inspirato, è mandato in esilio, e la salute è in tutto sicura.

Vana scusa.

X. Se rispondeasi, che senza temere per la salute, vi erano molti altri gastighi, i quali somministravano giusti fondamenti al timore; i Cattolici ed i Luterani replicavano, che il timore, di cui parlava s. Paolo, risguardava manifestamente la salute: *Operate*, dice, *la vostra salute con timore e tremore*. L'Apostolo inspirava un terrore, che giugneva sino a temere *di far naufragio nella fede*, come pure *nella buona coscienza*; e Gesucristo stesso avea det-

Phil. II. 12.

I. Tim. I. 19.

detto: *temete colui, che può mandar l'anima ed il corpo all'Inferno*; precetto che riguardava tanto i fedeli quanto gli altri, e che lor facea niente meno temere la perdita dell'anima propria. Aggiugnevansi a queste prove quelle dell'esperienza: le idolatrie, e l'orribile caduta di un Salomone, ornato senza dubbio ne' suoi principj di tutti i doni della grazia; i peccati abbominevoli di un Davide; ed oltre di ciò ognuno sentiva i suoi. Come dunque? è ella cosa convenevole, che senza essere in sicuro contra i peccati, siasi sicuro contra le pene? e che colui, che una volta si è creduto vero fedele, sia obbligato a credere, che il perdono sia certo per esso lui, qualunque sia l'abbominazione, nella quale ei possa cadere? Ma perderà egli, chieggo io, tale certezza nel suo peccato? Perderà dunque necessariamente la memoria della sua fede e della grazia, che ha ricevuta. Non la perderà egli? Resterà dunque tanto certo nel peccato, quanto nell'innocenza; e purchè discorra bene secondo i principj della sua setta, vi troverà con che condannare tutti i dubbi, che potrebbero venirgli nella mente sopra il suo ravvedimento; di modo che continuando a vivere nel disordine, sarà certo di non morirvi; ovvero sarà certo di non esser mai stato vero fedele, allorchè ei credeva più di esserlo: ed eccolo in disperazione, non potendo mai sperare maggior certezza di sua salute di quello che allora ne aveva avuto, nè, checchè egli faccia, assicurarsi mai in questa vita di non più ricadere nello stato deplorabile, in cui si vede. Qual rimedio a tutto ciò,

Matt. X, 28.

se non il concludere, che la certezza infallibile, la quale si vanta nel Calvinismo, non conviene a questa vita, e che non vi è cosa più temeraria nè più perniziosa?

La Fede giustificante non si perdea nel peccato.

XI. Ma quanto lo è di più il tenersi sicuro, non di ricuperare la grazia perduta e la vera fede giustificante, ma di non perderla nello stesso peccato; di restarvi sempre giusto e rigenerato; di conservare lo Spirito santo, ed il seme della vita, come si crede indubitatamente nel Calvinismo, se vengono seguiti Calvino e Beza e gli altri dottori principali di quella setta? Perchè, secondo essi, la fede giustificante è propria de' soli eletti, e mai non viene ad essi rapita: e Beza dicea nell'esposizione tante volte citata, che *la fede, ancorchè sia alle volte come seppellita negli eletti di Dio, a fine di far ad essi conoscere la loro infermità, nulladimeno non va mai senza timor di Dio e carità verso il prossimo*. Ed un poco dopo ei dicea due cose dello spirito di adozione: l'una che coloro, i quali non sono piantati nella Chiesa che *per un tempo*, non lo ricevon giammai; l'altra che coloro, i quali sono entrati nel popolo di Dio con questo Spirito di adozione, non n'escono giammai.

Supr. IX. n. 15.

Cap. 4. conc. 13.

Ibi. c. 5. concl. 6.

Quali fossero i passi della Scrittura che servivano di fondamento nel Calvinismo.

XII. Fondavasi questa dottrina su questi passi: *Iddio non è come l'uomo, sicchè mentisca, nè come il figliuolo dell'uomo, sicchè si penta*. Il che parimente avea mosso a dire s. Paolo, *che i doni e la vocazione di Dio sono senza pentimento*. Ma come? non perdevasi alcun dono di Dio negli adulterj, negli omicidj, ne' peccati più enormi, neppur nell' ido-

Ibi. Ro. XI. 29.

idolatria? E se ve ne sono alcuni, che si possano perder almeno per qualche tempo ed in quello stato, perchè la vera fede giustificante, e la presenza dello Spirito santo non saranno di questo numero, giacchè nulla vi è di più incompatibile collo stato di colpa che tali grazie?

XIII. Sopra quest' ultima difficoltà facevasi ancora una domanda di un'estrema conseguenza; ed io prego che sia con attenzione considerata, perchè sarà la materia di una disputa importante, della quale avremo a parlare. Domandavasi dunque ad un Calvinista: Il vero fedele, Davide per cagione di esempio, caduto in un adulterio ed in un omicidio, sarebbesi egli salvato, o dannato, se fosse morto in quello stato prima di aver fatta la penitenza? Alcuno non ebbe ardimento di rispondere, che si sarebbe salvato; perchè di tale maniera, come sostenere, essendo cristiano, che si sarebbe salvato con tali peccati? Il vero fedele sarebbe dunque dannato, se in quello stato morisse: il vero fedele in quello stato ha dunque cessato di esser giusto, poichè non si dirà mai, che un giusto si sarebbe dannato, se fosse morto nello stato in cui si trovava.

Domanda che facevasi a'Calvinisti: se un Fedele sarebbe stato dannato in caso ch'ei fosse morto nel suo peccato.

XIV. Rispondere ch'ei non vi morrà, e che farà penitenza, s'è nel numero de' predestinati, è un non dir cosa alcuna: perchè nè la predestinazione, nè la penitenza, che si farà un giorno, sono quelle che giustificano e ci rendono santi; altrimenti un infedele predestinato sarebbe attualmente santificato e giustificato prima anche di aver la fede e

Imbarazzo inesplicabile del Calvinismo in questa domanda.

la penitenza, perchè prima di averle, certamente era di già predestinato, certamente Iddio avea di già risoluto, ch'egli le avesse.

Se rispondesi che quest'infedele non è attualmente giustificato, e santificato, perchè non ha per anche avuta la fede e la penitenza, ancorchè le debba avere un giorno, dove che il vero fedele di già le ha avute: questo è un nuovo imbarazzo, poichè ne seguirebbe, che la fede e la penitenza una volta esercitate dal fedele, lo giustifichino e lo santifichino attualmente e per sempre, ancorchè ei cessi d'esercitarle, e le abbandoni a cagione di abbominevoli peccati: cosa più orribile da pensarsi di quanto in questa materia abbiamo fin qui veduto.

Questa domanda non è indifferente.

XV. Del resto, non è questa una domanda chimerica: è una domanda che ogni fedele quando pecca, dee fare a se stesso, o piuttosto è una sentenza ch'ei dee pronunziare: se io morissi nello stato, in cui sono, sarei dannato. Il soggiugnere dopo di ciò, ma io sono predestinato, e mi ravvederò un giorno, ed a cagione di questo ravvedimento futuro, ora io sono santo e giusto e membro vivo di Gesucristo, è il colmo della cecità.

Queste difficoltà faceano, che molti Calvinisti si ravedessero.

XVI. Mentre i Cattolici ed i Luterani, meglio di essi ascoltati nella riforma, davano forza a tali ragionamenti, molti Calvinisti si ravvedevano; e vedendo dall'altra parte fra i Luterani una dottrina più dolce, vi si lasciavano rapire. Una volontà generale in Dio di salvar tutti gli Uomini; in Gesucristo una intenzione sincera di redimerli, e

molti

molti mezzi sufficienti a tutti offerti, è quanto insegnavano i Luterani nel libro della Concordia. Lo abbiamo veduto: vedemmo anche i loro eccessi sopra i mezzi offerti, e la cooperazione del libero arbitrio: eglino entravano di giorno in giorno più che mai in questi sentimenti; e cominciavasi ad ascoltarli nel Calvinismo, principalmente in Olanda.

Sup. lib. VIII. n. 52. Epit. c. 11. Concord. solid. repet.

XVII. Jacopo Arminio, famoso Ministro di Amsterdam, e poi professore di teologia nell'accademia di Leiden, (An. 1601, 1602.) fu il primo a dichiararsi nell' accademia contra le massime ricevute dalle chiese della Provincia: ma un uomo tanto veemente non era atto a rattenersi fra giuste misure. Biasimava apertamente Beza, Calvino, Zanchio, e gli altri, ch'erano considerati come colonne del Calvinismo. Ma combatteva eccessi con altri eccessi; ed oltre il vederlo accostarsi molto a' Pelagiani, era in sospetto, non senza ragione, di qualche cosa di peggio: certe parole, che gli fuggivano di bocca, lo faceano credere favorevole a' Sociniani, ed un gran numero de' suoi Discepoli rivolti poi a quella parte, hanno confermato il sospetto.

Disputa d' Arminio, e suoi eccessi.

Act. Syn. Dordr. Edit. Dord. 1620. praef. ad Ecc. ante Synod. Dordr.

XVIII. Ei trovò un terribile avversario nella persona di Francesco Gomaro professore di teologia nell'accademia di Leiden, rigoroso Calvinista più di quanti ne furono giammai. Le accademie si divisero fra questi due professori: si aumentò la divisione: i ministri prendeano partito. Arminio vide delle chiese intere nel suo: la sua morte non ter-

Opposizione di Gomaro, che sostiene il Calvinismo. Partito de' Rimostranti e de' Contra-Rimostranti.

terminò il litigio, e gli animi si riscaldarono di tal maniera dall'una e dall'altra parte sotto nome di Rimostranti e di Contra-Rimostranti, cioè, di Arminiani e di Gomaristi, che le provincie-unite vedevano imminente una guerra civile.

Maurizio principe d'Orange ebbe le sue ragioni per sostenere i Gomaristi. Credevasi il Barneveld suo nemico favorevole agli Arminiani; e la ragione che se n'ebbe, fu il proporre una vicendevole tolleranza; e l'imporsi agli uni ed agli altri il silenzio.

Il Principe d'Orange sostiene l'ultimo partito, ed il Barneveld l'altro.

Ibid.

XIX. Questo in fatti era il desiderio de' Rimostranti. Un partito nascente, e per anche debole non domanda che tempo per istabilirsi; ma i ministri, fra' quali Gomaro prevalea, voleano vincere, ed il principe d'Orange era troppo abile e destro per lasciar fortificarsi un partito, ch'ei credea tant' opposto alla sua grandezza, quanto alle massime primitive della riforma.

I Rimostranti ovvero Arminiani condannati ne' Sinodi Provinciali. Convocazione del Sinodo di Dordrect.

XX. I sinodi provinciali non aveano fatto altro che inasprire il male, condannando i Rimostranti: fu necessario in fine venire a rimedio maggiore: così gli stati generali convocarono un sinodo nazionale, al qual invitarono tutti i seguaci della lor religione in qualunque paese fossero. A quest' invito l'Inghilterra, la Scozia, il Palatinato, l'Assia, gli Svizzeri, le repubbliche di Ginevra, di Brema, d'Embden, ed in somma tutto il corpo della riforma, che non era unito co' Luterani, mandarono de' deputati, eccettuati i Francesi, che ne furono impediti da alcune ragioni di stato; e di

tutti

tutti questi deputati uniti a quelli di tutte le provincie-unite, fu composto il famoso sinodo di Dordrect, di cui ci è d'uopo al presente lo spiegare la dottrina ed il procedimento.

Apertura del Sinodo.

XXI. L' apertura di quest'adunanza fu fatta il dì 14. di novembre 1618. con un sermone di Baltassar Lidio ministro di Dordrect. Le prime sessioni furono impiegate nel regolare diverse cose di disciplina, o di procedimento, e non si cominciò propriamente a parlare della dottrina che il dì 14. di dicembre, nella trentesima prima sessione.

La disputa ridotta a cinque capi. Dichiarazione de' Rimostranti in generale sopra i cinque capi

XXII. Per intendere di qual maniera vi si procedette, bisogna sapere, che dopo molti libri e molte conferenze la disputa si era in fine ridotta a cinque capi. Il 1. riguardava la predestinazione; il 2. l'universalità della redenzione; il 3. ed il 4. che sempre trattavansi insieme, risguardavano la corruzione dell'uomo, e la conversione; il 5. risguardava la perseveranza.

Sopra questi cinque capi i Rimostranti aveano dichiarato in generale in pieno sinodo per bocca di Simone Episcopio professore di teologia in Leiden, il quale sempre si fa vedere lor capo, che uomini di gran nome e di gran riputazione nella riforma aveano stabilite delle cose, le quali non erano conformi colla sapienza di Dio, nè colla sua bontà e giustizia, nè coll'amore, che Gesucristo portava agli uomini, nè colla sua soddisfazione e suoi meriti, nè colla santità della predicazione e del ministerio, nè coll'uso de' Sacramenti, nè in fine co' doveri del cristiano. *Questi grand' uomini*, ch'egli-

no voleano tacciare, erano gli autori della riforma; Calvino, Beza, Zanchio, e gli altri, che lor non era permesso il nominare, ma che non aveano lasciati senza censura ne' loro scritti. Dopo questa dichiarazione generale di lor sentimento, si spiegarono in particolare sopra i cinque articoli; e la lor dichiarazione assaliva principalmente la certezza della salute, e l'inammissibilità della giustizia: dogmi, co' quali pretendeano essere stata mandata in rovina la pietà nella riforma, e disonorato un nome sì bello. Riferirò la sostanza di tal dichiarazione de' Rimostranti, affinchè meglio s' intenda qual fosse la principal materia della deliberazione; e poi delle decisioni del sinodo.

Sess. III.

Ciò ch' esprimea la dichiarazione ne' Rimostranti sopra ogni capo particolare sopra la Predestinazione.

XXIII. Sopra la predestinazione, diceano, *che non doveasi riconoscere in Dio alcun decreto assoluto, con cui egli avesse risoluto di dare Gesucristo a' soli eletti, neppure di dare ad essi soli con una vocazione efficace la fede, la giustificazione, la perseveranza, e la gloria; ma ch' egli avea stabilito Gesucristo redentore comune di tutti, e risoluto con questo decreto di giustificare e salvare tutti coloro, che avessero creduto in esso, e nello stesso tempo di dare a tutti i mezzi sufficienti per esser salvi: che alcuno non periva per non aver que' mezzi, ma per essersene abusato; che l'elezione assoluta e distinta de' particolari facevasi a riguardo della lor fede e della lor perseveranza futura, e che non vi era elezione se non condizionata: che la riprovazione faceasi parimente a riguardo dell' infedeltà e della perseveranza in un sì gran male.*

Ibid.

XXIV.

Dottrina de' Rimostranti sopra il Battesimo de' Bambini, e quello che ne volean concludere.

Art. 9. 10. ibid.

XXIV. Aggiugneano due punti degni di particolare considerazione: l'uno, che tutt' i bambini de' fedeli erano santificati, e che quelli, i quali morivano avanti l'uso della ragione, non eran dannati; l'altro, che a più forte ragione quelli, che morivano dopo il battesimo avanti l'uso della ragione, neppure erano soggetti alla dannazione.

Dicendo che tutti i bambini de' fedeli erano santificati, non facevan altro, che ripetere ciò, che abbiamo chiaramente veduto nelle confessioni di fede de' Calvinisti; e se erano santificati, era cosa evidente, che non potevan esser dannati in quello stato. Ma dopo questo primo articolo, il secondo sembrava inutile; e se questi bambini erano certi della loro salute avanti il battesimo, molto più l' erano dopo lo stesso. Con fine dunque particolare fu posto questo secondo articolo, ed i Rimostranti voleano notar l'incostanza de' Calvinisti, che da una parte per salvare il battesimo dato a tutti que' bambini, diceano ch' erano tutti santi e nati nell' alleanza, della quale per conseguenza non poteasi negare ad essi il contrassegno; e per salvare dall' altra parte la dottrina dell' inammissibilità della giustizia, diceano che il battesimo dato a' bambini non aveva il suo effetto se non ne' predestinati: di modo che i battezzati, che poi viveano male, non erano mai stati santi, neppur col battesimo, che nella loro infanzia aveano ricevuto.

Osservate, vi supplico, giudizioso lettore, l' importante difficoltà: ella è importante per decidere

so-

sopra l'inammissibilità, e sarà cosa curiosa il vedere quello, che il sinodo sarà qui per dire.

Dichiarazione de' Rimostranti sopra l'Universalità della Redenzione.

XXV. Rispetto al secondo capo, che risguarda l'universalità della redenzione, dicevano i Rimostranti, che il *prezzo pagato dal figliuolo di Dio non era solo sufficiente a tutti, ma attualmente offerto per tutti e per ognuno degli uomini*; *che alcuno non era escluso dal frutto della redenzione con decreto assoluto, nè in altra maniera, che per suo mancamento*; *che Iddio pregato dal suo figliuolo avea fatto un nuovo trattato cogli uomini tutti, benchè peccatori e dannati*. Diceano, che con quel trattato egli si era obbligato con tutti a dar loro que' mezzi sufficienti, de' quali aveano parlato: *che nel rimanente la remissione de' peccati meritata a tutti non era data attualmente, che per la fede attuale, colla quale credevasi attualmente in Gesucristo*, con che facevano intendere, che colui, il quale perdeva a cagione de' suoi peccati la fede attuale, che ci giustifica, perdea parimente con essa la grazia giustificante, e la santità: in fine dicevano ancora, *che alcuno non dovea credere, che Gesucristo fosse morto per esso lui, s'egli non era di coloro, per li quali egli era morto in effetto: di modo che i riprovati, quali da alcuni erano creduti quelli, per cui Gesucristo non era morto, non doveano credere, ch' ei fosse morto per essi*. Quest'articolo più esprimea di quello, che appariva esprimere: perchè l'intenzione era di mostrare, che, giusta la dottrina di Calvino e de' Calvinisti, i quali metteano per dogma indubitabile, che Gesucristo non fosse morto,

Sess. 34.

Art. 4. ib.

che

che per li predestinati, e non fosse morto in modo alcuno per li reprobi, veniva in conseguenza, che per dire, *Gesucristo è morto per me*, era necessario esser certo di una certezza assoluta della propria predestinazione e della propria eterna salute, senza mai poter dire: *Egli è morto per me; ma io mi ho reso inutile la sua morte e la sua redenzione*: Dottrina che gettava a terra tutte le prediche, nelle quali non si cessa di dire a' Cristiani, che vivono male, che si sono resi indegni di essere stati redenti da Gesucristo. Quest'era ancora uno di quegli articoli, ne' quali i Rimostranti sosteneano, che gettavasi a terra nella riforma tutta la sincerità e la santità della predicazione, non meno che questo passo di s. Pietro: *Hanno rinnegato il Signore, che li avea redenti, e si hanno meritata un'improvvisa rovina*.

II. Petr. II. 1.

XXVI. Sopra il terzo e quarto capo, dopo aver detto, che la grazia era necessaria ad ogni bene, non solo per condurlo a fine, ma anche per dargli principio, soggiugneano, *che la grazia efficace non era irresistibile*. Questo era il lor detto, e quello de' Luterani, de' quali si vantavano seguir la dottrina. Voleano dire, che si potea resistere ad ogni sorta di grazie; e con questo, come ognuno vede, pretendeano, *che quantunque la grazia fosse data inegualmente, Iddio ne dava, o ne offeriva una sufficiente a tutti coloro, a' quali era annunziato il Vangelo, eziandio a coloro, che non giugnevano a convertirsi; e che la offeriva con un desiderio sincero e serioso di salvarli tutti, senza fare due personag-*

La loro dottrina sopra il terzo e quarto capo.

Ead. sess. ibid.

gi, fingendo di voler salvarli, e non lo volendo in effetto, e spignendo segretamente gli uomini a' peccati, che pubblicamente erano vietati da esso. Eglino se la prendeano direttamente in tutti questi luoghi contra gli autori della Riforma; e contra la vocazione poco sincera, che attribuivano a Dio, allorchè egli chiamava quanto all'esteriore coloro, che in effetto egli aveva esclusi dalla sua grazia, predestinandoli al male.

Per mostrare quanto la grazia *fosse resistibile* (bisogna permettere tali espressioni, ch'erano consacrate dall' uso per evitare la prolissità) aveano posto un articolo, il quale dicea, che come *l' uomo potea colla grazia dello Spirito santo far più bene di quello, ch' ei faceva, ed allontanarsi dal male più di quello, ch' ei se ne allontanava*; così sovente ei resisteva alla grazia, e rendevala inutile.

Art. 7. ib.

Dichiarazione de' Rimostranti sopra l' ammissibilità della Giustizia.

XXVII. Sopra la perseveranza decideano, che *Iddio dava a' veri fedeli rigenerati dalla sua grazia de' mezzi per conservarsi in quello stato; che poteano perdere la vera fede giustificante, e cadere in peccati incompatibili colla giustificazione, ed anche in peccati atroci, perseverarvi, e morirvi, risorgerne anche mediante la penitenza, senza esser nulladimeno costretti dalla grazia a farla.* Ecco ciò, che inculcavano con maggior forza, *detestando*, diceano, *con tutto il loro cuore que' dogmi empj, e contrarj a' buoni costumi, ch'erano tutto giorno sparsi fra i popoli; che i veri fedeli non poteano cadere in peccati di malizia, ma solamente in peccati d'* igno-

Ead. sess. Art. 6. ib.

ignoranza, e di debolezza: che non poteano perdere la grazia: che tutti i peccati del mondo ridotti in uno non poteano rendere inutile la lor elezione, nè loro toglierne la certezza; *cosa*, soggiugneano, *che apriva la porta ad una sicurezza carnale, e perniziosa: che i peccati, per quanto fossero orribili, non erano imputati ad essi: che tutti i peccati presenti, e futuri lor erano anticipatamente rimessi: che fra l'eresie, gli adulterj, ed omicidj, per li quali potrebbon essere scomunicati, non poteano totalmente, e finalmente perdere la fede*.

XXVIII. Queste due parole *totalmente*, e *finalmente* erano quelle, sopra le quali principalmente aggiravasi la contesa. Perdere la fede, e la grazia della giustificazione *totalmente*, era il perderla affatto per certo tempo: perderla *finalmente*, era il perderla per sempre, e senza rimedio. L'uno e l'altro era tenuto come impossibile nel Calvinismo, ed i Rimostranti detestavano l'uno e l'altro di questi eccessi.

Due parole essenziali, sopra le quali aggiravasi tutta la disputa: Che poteasi perder la grazia. *Totalmente, e finalmente*.

XXIX. Conchiudeano la dichiarazione della lor dottrina, dicendo, che come il vero fedele potea nel tempo presente esser certo della sua fede, e della sua buona coscienza, potea parimente esser certo per quel tempo, s'ei vi morisse, della sua salute eterna: potea parimente esser certo di poter perseverare nella fede, perchè per questo la grazia non gli mancherebbe giammai: ma ch'ei fosse certo di far sempre il suo dovere, non vedeano *poter esserlo, nè essergli necessaria una tal certezza*.

Contra la certezza della salute.

Art. 7. e 8. ibid.

XXX. Se vuolsi ora comprendere in poche parole

Fondamento de' Ri-

mostranti: Che non vi era alcuna preferenza gratuita pegli Eletti.

le tutta la lor dottrina, n'era il fondamento, che non vi fosse alcun'elezione assoluta, nè preferenza gratuita, colla quale Iddio preparasse a certe persone elette, e solo ad esse, mezzi certi, per condurle alla gloria, ma che Iddio offerisse a tutti gli uomini, ed in ispezialità a tutti coloro, a' quali era stato annunziato il Vangelo, de' mezzi sufficienti per convertirsi, de' quali gli uni si servivano, e gli altri non si servivano, senza impiegarne alcun altro per i suoi eletti, come altri non ne impiegava per li reprobi: di modo, che l'elezione non fosse che condizionata, e che se ne potesse decadere col mancare alla condizione. Dal che concludevano in primo luogo, che si potea perdere la grazia giustificante, e *totalmente*, cioè tutta intera, e *finalmente*, cioè senza rimedio; in secondo luogo, che non potevasi in conto alcuno esser certo della sua salute.

In che convenivano i Cattolici co' Rimostranti.

XXXI. Ancorchè i Cattolici non convenissero con esso loro nel principio, convenivano però nelle due ultime conseguenze, le quali erano tuttavia stabilite da essi sopra altri principj, che in questo luogo non abbiamo a spiegare; e convenivano ancora, che la dottrina de' Calvinisti contraria a queste conseguenze foss'empia, ed aprisse la porta ad ogni sorta di colpe.

In che consistesse la differenza fra' Cattolici, i Luterani, ed i Rimostranti.

XXXII. I Luterani convenivano ancora in questo punto co' Cattolici, e co' Rimostranti. Ma la differenza fra i Cattolici, ed i Luterani è, che questi negando la certezza di perseverare riconoscevano una certezza della giustizia presente, nel che erano

no seguiti da' Rimostranti; ma i Cattolici differivano dagli uni, e dagli altri, sostenendo che non si poteva esser certo nè delle sue buone disposizioni future, nè anche delle sue buone disposizioni presenti, delle quali fra le tenebre del nostro amor proprio avevano sempre fondamento di non fidarsi: di modo che la confidenza, che avevamo dalla parte di Dio, non toglieva affatto il dubbio, che avevamo di noi stessi.

XXXIII. Calvino, ed i Calvinisti combatteano contra la dottrina degli uni, e degli altri, e sostenevano a' Luterani, ed a' Rimostranti, che il vero fedele era certo non solo del presente, ma anche dell'avvenire, e certo per conseguenza di non perder giammai nè *totalmente*, cioè affatto, nè *finalmente*, cioè senza rimedio, la grazia giustificante, nè la vera fede una volta ricevuta.

I Calvinisti contrarj agli uni ed agli altri.

XXXIV. Lo stato della quistione, e i diversi sentimenti sono ben intesi; e per poco che il sinodo di Dordrect abbia voluto parlar chiaramente, si comprenderà senza difficoltà alcuna, quale ne sarà stata la dottrina; tanto più, che i Rimostranti, dopo la loro dichiarazione, aveano citati coloro, che si fossero lagnati spiegarsi malamente la loro dottrina, acciocchè rigettassero schiettamente tutto ciò, di che si credessero ingiustamente accusati; e di più aveano pregato il sinodo di spiegarsi distintamente sopra gli articoli, de' quali si servivano alcuni per render odiosa tutta la riforma.

Domanda de' Rimostranti, che si pronunziasse chiaramente.

Ibid.

XXXV. Se mai fu necessario il parlare con ischiettezza, lo fu dopo una tal dichiarazione, ed in simili

Decisione del Sinodo.

mili congiunture. Ascoltiamo dunque ora la decisione del sinodo.

Egli pronunzia sopra i cinque capi proposti in quattro capitoli, perchè, come abbiamo detto, il terzo, ed il quarto capo andavano sempre insieme. Ogni capitolo ha due parti: nella prima si stabilisce, nella seconda si rigetta, o si disapprova. Ecco la sostanza de' canoni; perchè così i decreti di questo sinodo furono denominati.

Decisione del Sinodo sopra il primo capo: La fede ne' soli eletti: la certezza della salute.

XXXVI. Sopra la predestinazione, e l' elezione decideasi, *che il decreto è assoluto, ed immutabile: che Iddio dà la vera e viva fede a tutti quelli, ch' egli vuol togliere alla dannazione comune*, e ad essi soli: *che questa fede è un dono di Dio: che tutti gli eletti sono nel tempo loro certi della loro elezione, benchè non nello stesso grado, ed in egual misura: che questa certezza loro viene non esaminando i segreti di Dio, ma osservando in essi con un santo diletto, e con una gioja spirituale i frutti infallibili dell' elezione, quali sono la vera fede, il dolore de' proprj peccati, e gli altri: che il sentimento, e la certezza di lor elezione li rendono sempre migliori: che coloro, i quali per anche non hanno questo sentimento efficace e questa certa confidenza, debbono desiderarla: ed in fine, che questa dottrina non dee mettere in timore se non coloro, che attaccati al mondo non si convertono con serietà*. Ecco di già per li soli eletti colla vera fede la certezza della salute; ma tutto ciò sarà spiegato di poi con chiarezza maggiore.

Sess. 36. Ib. art. 12. & seq.

Decisione sopra il Bat.

XXXVII. L' articolo XVII. decide, che *la parola*

rola di Dio dichiarando santi i bambini de' fedeli non per natura, ma per l'alleanza, nella quale sono compresi insieme co' lor genitori, i genitori fedeli non debbono dubitare dell'elezione, e della salute de' loro figliuoli, che muojono in tenera età.

tesimo de' Bambini

Art. 17.

In quest' articolo il sinodo approva la dottrina de' Rimostranti, da'quali abbiamo udito dire distintamente la stessa cosa: non vi è dunque cosa più certa fra i nostri avversarj, che un articolo, il quale si vede egualmente insegnato da' due partiti. La continuazione ci farà vedere, quali ne sieno le conseguenze.

Supr. n. 23.

XXXVIII. Fra gli articoli disapprovati trovasi quello, che vuole, *essere dipendente la certezza della salute da una condizione incerta*; cioè, che si condannano coloro, che insegnano, che si ha certezza di esser salvo perseverando a viver bene, ma che non si ha certezza di viver bene, ch' era precisamente la dottrina, che abbiamo udita essere insegnata da' Rimostranti. Il sinodo dichiara assurda questa *certezza incerta*, e per conseguenza stabilisce una certezza assoluta, ch' ei procura di stabilire ancora colla Scrittura: ma non si tratta di prove, trattasi di bene stabilir la dottrina, e d'intendere, che il vero fedele, secondo i decreti di Dordrect, non solo dev' essere certo di sua salute, supposto ch' ei faccia bene il suo dovere, ma dev' anche esser certo di ben farlo, per lo meno nel fine della sua vita. Tuttavia questo per anche è un nulla, e vedremo questa dottrina assai più chiaramente decisa.

Condannazione di coloro, che negavano la certezza della salute.

Ibid. art. 7.

La Fede giustificante di nuovo riconosciuta ne' soli Eletti.

XXXIX. Sopra la materia della redenzione, e della promessa di grazia, si decide *ch' ella a tutti i popoli è indifferentemente annunziata: per loro mancanza coloro, che non vi credono, la rigettano, e per la grazia i veri fedeli l' abbracciano: ma gli eletti sono i soli, a' quali Iddio ha risoluto di dare la fede giustificante, dalla quale sono infallibilmente salvati*. Ecco dunque per la seconda volta la vera fede giustificante ne' soli eletti: sarà necessario poi vedere ciò, che avranno coloro, che non continuano a credere sin al fine.

La cooperazione come ammessa.

XL. Il sommario del quarto capitolo è, che quantunque Iddio chiami *seriosamente* tutti coloro, a' quali è annunziato il Vangelo, cosicchè se periscono, non è per mancanza di Dio; avviene tuttavia qualche cosa di particolare in quelli, che si convertono, chiamandoli Iddio *efficacemente*, e dando loro la fede, e la penitenza. La grazia sufficiente degli Arminiani, colla quale *il libero arbitrio si discerne da se stesso*, è rigettata come *un dogma Pelagiano*. La rigenerazione è rappresentata come facendosi *senza di noi*, non dalla *parola esteriore*, o *da una persuasione morale*, ma da una operazione, che non lascia *in potere dell' uomo l' essere* rigenerato, ovvero il non esserlo, l' essere convertito, ovvero il non essere convertito: e nulladimeno, dicesi in quest' articolo, quando la volontà è rinovata, è non solo *spinta, e mossa da Dio*, ma *opera essendo mossa da esso, e l' uomo è quello, che crede, e che si pente*.

Art. 12.

Ibid.

La volontà non opera dunque, se non quando è con-

convertita, e rinovata. Ma come non opera ella, quando si comincia a desiderare la propria conversione, e a domandare la grazia della rigenerazione? o pure aveasi di già quando si cominciava a domandarla? Questo doveva essere spiegato, e non dire generalmente, che la conversione, e la rigenerazione si fanno senza di noi. Vi sarebbero molte altre cose da dirsi in questo luogo, ma non si tratta di disputare: basta il ben far intendere storicamente la dottrina del sinodo addotto.

Certezza del Fedele.

XLI. Dicesi nell' articolo XIII. che la maniera, nella quale in noi succede l' operazione della grazia rigenerante, non può concepirsi: basta il concepire, che con questa grazia il fedele *sa e sente, ch' ei crede ed ama il suo Salvatore. Sa e sente*, ecco nell' ordine della cognizione quello ch' è di più certo, sapere e sentire.

Continuazione della stessa materia.

Ibid.

XLII. Leggesi nell' articolo XVI., che siccome il peccato non ha tolta la natura all' uomo, nè il suo intelletto, nè la sua volontà; così la grazia rigenerante non opera in esso, *come in un tronco, e in un pezzo di legno destinato al fuoco:* conserva *le proprietà* alla volontà, *e non la costrigne in conto alcuno suo malgrado*, cioè non la fa *volere senza volere*. Che strana teologia! Non è un voler imbrogliare ogni cosa lo spiegarsi così debolmente sopra il libero arbitrio?

Gli Abiti infusi.

Art. 6.

XLIII. Fra gli errori rigettati trovo quello, che insegna, *che nella vera conversione dell' uomo Iddio non può mettere per infusione delle qualità, degli abiti, e de' doni; e che la fede, dalla quale noi*

sia-

siamo in primo luogo convertiti, e per la quale siamo nominati fedeli, non è un dono, ed una qualità infusa da Dio, ma solo un atto dell' uomo. Godo d'intendere l'infusione di queste nuove qualità, e di questi abiti nuovi: ella ci sarà di un grand'ajuto per ispiegare la vera idea della giustificazione, e far vedere con qual mezzo ella si può ottenere da Dio. Perchè non credo, che possa cadere in dubbio, che in coloro, i quali sono in età di cognizione, non sia questo un atto di fede, inspirato da Dio, che c' impetra la grazia di riceverne l'abito insieme con quello dell'altre virtù. Pure l'infusione di quest' abito non ne sarà men gratuita, come a suo tempo vedrassi; ma passiamo innanzi: bisogna ora venire all'ultimo capitolo, ch' è il più importante, perchè vi si dovea spiegare distintamente, ed a fondo ciò, che avrebbesi a rispondere a' rimprocci de' Rimostranti sopra la certezza della salute, e l'inammissibilità della giustizia.

Che non si può perdere la giustizia. Prodigiosa dottrina del Sinodo.

Ap. 4. 5.

XLIV. Sopra l'inammissibilità ecco quanto si dice: *Che in certe azioni particolari, i veri fedeli possono alle volte ritirarsi, e si ritirano in effetto col loro vizio dalla direzione della grazia per seguire la concupiscenza, sino a cadere in atroci delitti; che con questi peccati enormi offendono Dio, si rendono rei di morte, interrompono l'esercizio della fede, fanno una gran piaga nella loro coscienza, e perdono* alle volte *per un tempo il* sentimento della grazia. O Dio! è egli possibile, che in quello stato detestabile *non perdano che il* sentimento della grazia, e non la grazia stessa, e non lo perdano, che

alle

alle volte? Ma non è ancor tempo d'esclamare. Ecco di assai peggio: *Iddio in quelle cadute funeste non toglie loro affatto il suo Spirito santo, e non li lascia cadere sino a* decader dalla grazia dell'adozione, e dallo stato della giustificazione, *nè sino a commettere il peccato in morte, o contra lo Spirito santo, ed esser dannati*. Chiunque è pertanto vero fedele, ed una volta rigenerato dalla grazia, non solo non perisce ne' suoi peccati, ma nel tempo, in cui vi si abbandona, non decade dalla grazia dell'adozione, e dallo stato della giustificazione. Si può mettere più chiaramente Gesucristo insieme con Belial, e la grazia insieme col peccato?

Art. 6. e seq. Ibid.

In qual peccato non cade il vero Fedele.

XLV. Per verità pare, che il sinodo voglia preservare i veri fedeli da alcuni peccati, allorchè dice, che non sono *abbandonati sino a cadere nel peccato in morte, o contra lo Spirito santo*, nominato irremissibile dalla Scrittura: ma se intendono con queste parole altro peccato, che quello dell' impenitenza finale, non si sa più, che cosa sia; non essendovi alcun peccatore, in qualunque eccesso, ch'ei sia caduto, cui non debba farsi sperare la remissione de' suoi peccati. Lasciamo tuttavia al sinodo qualunque spiegazione di questo peccato, che immaginare si voglia: basta, che noi chiaramente veggiamo giusta la di lui dottrina, che tutti i peccati, che nominar si possono, per cagione di esempio, un adulterio tanto continuato, ed un omicidio tanto meditato, quanto quelli di un Davide, l'eresia, l'idolatria stessa con tutte le sue abbomi-

minazioni, ne' quali peccati, fuor d'ogni dubbio, secondo il sinodo può cadere un vero fedele, *possono stare insieme colla grazia dell'adozione, e collo stato della giustificazione.*

Il Sinodo parla schiettamente.

XLVI. E non dee dirsi, che per questo stato il sinodo solamente intenda il diritto alla salute, che resta sempre nel vero fedele, cioè, secondo il sinodo, nel Predestinato, in virtù della predestinazione: perchè per lo contrario qui si tratta del diritto immediato, che si ha alla salute per la rigenerazione, e per la conversione attuale, e dello stato per cui si viene ad essere non destinato, ma in effetto in possesso tanto della vera fede, che della giustificazione. La quistione è in somma non di sapere, se un giorno avrassi questa grazia, ma se decader se ne possa un sol momento dopo di averla avuta. Il sinodo decide per la parte negativa. Rimostranti, non vi lagnate: vi si parla per lo meno liberamente, come lo avete desiderato; e tutto ciò, che voi dite credersi di pernizioso nel Partito da voi accusato, tutto ciò, che vi rigettate con tanto orrore, in termini formali vi è deciso.

Le gran Parole: *Totalmente, e Finalmente.*

Sup. n. 27.

XLVII. Ma per togliere ogni equivoco, bisogna vedere nel sinodo queste parole essenziali, *totalmente, e finalmente*, sopra le quali abbiamo fatto vedere, che tutta aggiravasi la contesa: bisogna, dico, vedere, se permettesi a' Rimostranti il dire per cosa certa, che un vero fedele possa *decadere, e totalmente, e finalmente dallo stato della giustificazione*. Il sinodo, per non ci lasciare alcun

dub-

dubbio del suo sentimento contra la perdita totale, dice, che *la semenza immortale, colla quale i veri fedeli sono rigenerati, resta sempre in essi malgrado la loro caduta*. Contra la perdita finale lo stesso sinodo dice, che un giorno riconciliati sentiranno *di nuovo la grazia*: non la ricupereranno; il sinodo ben si guarda da questa espressione: *la sentiranno di nuovo*. Di modo che (segue) succede, che *nè perdono* totalmente *la fede, e la grazia, nè restano* finalmente *nel loro peccato sino a perire*.

Art. 8.

Ecco quanto parmi detto a sufficienza per l'inammissibilità. Veggiamo quanto alla certezza.

XLVIII. *I veri fedeli*, dice il sinodo, *posson esser certi, e lo sono di loro salute, e di loro perseveranza, giusta la misura della fede, colla quale* credono con certezza *di essere, e di restare membra vive della chiesa, di avere la remissione de' loro peccati, e la vita eterna: certezza, che lor non viene da una rivelazione particolare, ma dalla fede delle promesse, che Iddio ha rivelate nella sua parola, e colla testimonianza dello Spirito santo, ed in fine da una buona coscienza, e da una santa, e seriosa applicazione all'opere buone*.

Certezza della Salute, quale?

Ibid. Art. 9.

XLIX. Aggiugnesi, per non lasciar di dire cosa alcuna, *che nelle tentazioni, e ne' dubbj della carne, che si hanno a combattere, non sempre si sente questa pienezza di fede, e questa certezza della perseveranza*: affinchè ogni qual volta si sente qualche dubbio, e non si osa promettersi con intera certezza di sempre perseverare nel proprio dovere,

Ogn' incertezza è una tentazione.

Ibid. art. 2.

re, si senta di essere obbligato a considerare il dubbio come un movimento, che vien dalla carne, e come una tentazione, che dev' essere combattuta.

Totalmente e Finalmente.

Art. 8.

L. Si numerano poi fra gli errori rigettati, *che i veri fedeli possano decadere, e decadano spesso* totalmente, e finalmente *dalla fede giustificante, dalla grazia, e dalla salute, e che non si possa durante questa vita avere certezza alcuna della futura perseveranza senza speciale rivelazione*: dichiarasi, che questa dottrina riconduce i dubbj de' Papisti, perchè in effetto la certezza senza rivelazione speciale è condannata nel concilio di Trento.

Conc. Tri. Sess. 6. c. 12. Can. 16.

Come l'uomo giustificato resta reo di morte.

LI. Domanderassi come si accordi colla dottrina dell'inammissibilità ciò, ch'è detto nel sinodo, che a cagione de' gravi peccati i fedeli, che li commettono, *si rendono rei di morte*. Questo è facile da conciliarsi co' principj della nuova riforma, nella quale si sostiene, che il vero fedele, per quanto sia rigenerato, resta sempre per la concupiscenza *reo di morte*, non solo ne' suoi peccati gravi, e leggieri, ma anche nelle sue opere buone: di modo che lo stato, che ci rende rei di morte, non impedisce, che secondo i termini del sinodo, si resti *in istato di giustificazione, e di grazia*.

Sup. n. 42.

Contraddizione della Dottrina de' Calvinisti.

LII. Ma in fine non abbiamo noi detto, che i nostri riformati non potevano negare, e non negavano in fatti, che se morivasi in que' peccati senz' averne fatta la penitenza, si sarebbe incorsa la dannazione? E' vero, per la maggior parte lo confessano; ed ancorchè il sinodo nulla decida in cor-

po

po sopra tale difficoltà, ella vi fu proposta, come vedremo, da alcuni degli Opinanti. Per verità è cosa molto stravagante, che si possa restare in un errore, in cui non si può evitare una contraddizione sì manifesta, quanto quella, nella quale si riconosce esservi uno stato di grazia, nel quale tuttavia morendo si verrebbe ad esser dannato. Ma questa dottrina ha molte altre contraddizioni: eccone una senza dubbio, che non è men sensibile della precedente. Nella nuova riforma la vera fede è inseparabile dall'amore di Dio, e dall'opere buone, che ne sono il frutto necessario; questo è il dogma più sodo di questa religione, ed ecco tuttavia contra questo dogma la vera fede non solo senza le opere buone, ma anche in mezzo a' più gravi peccati. Pazienza: non è questo per anche il tutto: veggo un' altra contraddizione non men manifesta nella nuova riforma, e secondo il decreto del sinodo stesso: Tutti i bambini de' fedeli sono santi, ed è certa la loro salute. In questo stato sono dunque veramente giustificati; dunque non possono nè decadere dalla grazia, ed il tutto sarà predestinato nella nuova riforma, nè possono, il che è molto stravagante, aver alcun figliuolo, che non sia santo, e predestinato, com'eglino lo sono: così tutta la loro posterità è certamente predestinata, ed un reprobo non può mai uscir di un eletto. Chi l'oserà dire? Eppure chi potrà negare, che una sì patente, e sì stravagante assurdità non sia chiaramente contenuta ne' principj del sinodo, e nella dottrina della inammissibilità? Tutto vi è dunque pieno di

Sup. n. 16.

assur-

assurdità manifeste. Tutto è contraddittorio di una stravagante maniera: ma è parimente sempre effetto dell'errore il contraddirsi.

Ogni errore si contraddice da se stesso.

LIII. Non vi è alcun errore, che non cada da qualche parte in contraddizione: ma ecco quanto succede quando si soggiace con forza alla prevenzione. Si fugge in primo luogo per quanto si può il ravvisare l'inevitabile, e patente contraddizione; se non si può evitarla, si considera con una prevenzione, che non permette il ben giudicarne; si crede difendersene col rendersi come sbalordito col mezzo di lunghi ragionamenti, e per via di belle parole: abbagliato da qualche principio spezioso, di cui è solito l'intestarsi, si ricusa il correggersi. Eutiche, ed i suoi seguaci non osavano dire, che Gesucristo non fosse insieme vero Dio e vero uomo: ma abbagliati dall'unità mal intesa da essi pensata in Gesucristo, volevano, che le due nature si fossero confuse nell'unione, e si recavano a diletto, e ad onore l'allontanarsi con questo mezzo più di tutti gli altri (benchè ciò giugnesse all'eccesso) dall'eresia di Nestorio, che divideva il figliuolo di Dio. Così cadesi in mille imbrogli, così giugnesi ad intestarsi, così gli uomini prevenuti vanno contra se stessi con cieca determinazione, senza volere nè potere intendere, come dice l'Apostolo, *nè quanto essi dicono, nè le cose, delle quali parlano con certezza*. Tanto fanno tutti gli ostinati; con questo periscono tutti gli eretici.

I. Tim. I. 7.

Vano allettamento della cer-

LIV. I nostri avversarj formano a se stessi un oggetto di godimento infinito nella certezza, che

vo-

vogliono avere della lor eterna salute. Non vi aspettate, che mai considerino con sincerità ciò, che loro può togliere questa certezza. Se per mantenerla non ricercasi se non il dire, che si ha certezza di non morire in peccato, ancorchè vi si cadesse con malizia determinata, ed anche se ne formasse l'abito detestabile, lo diranno. Se fa mestieri portare all'estremità il passo di s. Paolo: *i doni, e la vocazione di Dio sono senza pentimento*; e dire, che Iddio non toglie mai affatto, nè quanto all' essenziale, ciò, ch'ei concede; lo diranno, checchè ne succeda, non ostante qualunque contraddizione loro si faccia vedere, qualunque inconveniente, qualunque orrida conseguenza loro si mostri nella lor dottrina: altrimenti, oltre che perderebbero il diletto della loro certezza, e l'allettamento, che hanno trovato nella novità di questo dogma; sarebbe anche d'uopo confessare, che avessero il torto nel punto, che da essi fu considerato come il più essenziale della loro riforma, e che la chiesa Romana, che tanto hanno biasimata, ed odiata, avesse ragione.

tezza della Salute.

Rom. XI. 29.

LV. Ma forse la certezza, che insegnano, altro non è in sostanza, che la confidenza ammessa da noi. Piacesse a Dio! Non vi è chi neghi una tal confidenza: i Luterani la sostenevano, e tuttavia i Calvinisti loro hanno detto cento volte, che qualche cosa di più fosse necessaria. Ma senza uscire del sinodo; gli Arminiani ammetteano questa confidenza, perchè senza dubbio non hanno mai detto, che un fedele caduto in peccato, di cui si pente, do-

Se il Sinodo sia stato mal inteso sopra l'inammissibilità; e se la certezza ch'egli ammette sia altro che la confidenza.

vesse disperare di sua salute. Il sinodo non lasciá di condannarli, perchè contenti di questa speranza disapprovano la certezza. I Cattolici in fine ammetteanó questa confidenza, e la santa perseveranza, che il concilio di Trento vuole, che si riconosca *come dono speziale di Dio*, e vuole, che ella si attenda con confidenza dalla sua bontà infinita: pure perchè egli rigetta la certezza assoluta, il sinodo lo condanna, ed accusa i Rimostranti, che negavano questa certezza, di ricadere con questo mezzo ne' dubbj del papismo. Se il dogma della certezza assoluta, e dell'inammissibilità avesse cagionato tant' orrore al sinodo, quanto una dottrina sì spaventosa dev' eccitare naturalmente negli animi, i ministri, che componeano quell'adunanza, non avrebbero avuta voce bastante per far intendere a tutto l'universo, che i Rimostranti, che i Luterani, che i Cattolici, i quali gli accusavano di tal bestemmia, li fanno soggiacere alla calunnia; e tutta l'Europa avrebbe risuonato per una tale disapprovazione: ma per lo contrario, in vece di difendersi dalla certezza, e dalla inammissibilità, che loro era obbiettata da' Rimostranti, la stabiliscono, e condannano i Rimostranti per averla negata. Quando si credono calunniati, ben sanno lagnarsi. Si lagnano, per cagion di esempio, nel fine del loro sinodo, perchè i loro nemici, e fra gli altri i Rimostranti gli accusano *di far Dio autore del peccato*; *di far, ch' ei riprovi gli uomini senz'alcuna preconoscenza del peccato; di far ch' ei precipiti i figliuoli de' fedeli nella dannazione, senza poterne esser li-*

Conc. Trid. Sess. 6. can. 15. 16. 22.

Syn. Dordr. Concl. Sess. 136.

be-

berati nè da tutte le orazioni della chiesa, nè dal battesimo stesso. Perchè non dicon eglino parimente di essere accusati a torto di ammettere la certezza, e l'inammissibilità, della quale parliamo? E' vero, che dicono nello stesso luogo, che sono accusati *d'inspirare agli uomini una sicurezza carnale, dicendo, che alcun peccato non nuoce alla salute degli eletti, e che possono commettere i più esecrabili con tutta sicurezza.* Ma è forse questo uno spiegarsi abbastanza in persone, alle quali domandasi una risposta precisa? Non basta loro, per sottrarsene, di avere conosciuti de' peccati, per cagione di esempio, *il peccato in morte, e contra lo Spirito santo,* qualunque ei sia, ne' quali gli eletti, ed i veri fedeli non cadono giammai? E se voleano, che gli altri peccati fossero altrettanto incompatibili colla vera fede, e collo stato di grazia, non avrebbero eglino potuto dirlo in termini espressi, laddove in termini espressi decidono l'opposto?

Ibid.

LVI. Concludiamo dunque, che de' tre articoli, ne' quali abbiamo fatto consistere la giustificazione Calvinistica, i due primi, ch'erano già insinuati nelle confessioni di fede, cioè la certezza assoluta della predestinazione, e l'impossibilità di decadere finalmente dalla fede, e dalla grazia una volta ricevuta, sono espressamente definiti nel sinodo di Dordrect: ed il terzo articolo, che consiste nel sapere, se il vero fedele potesse per lo meno perdere in qualche tempo, e tanto ch'ei vive in peccato, la grazia giustificante, e la vera fede, benchè non fosse espresso in alcuna confessione di fede,

La Dottrina di Calvino espressamente definita nel Sinodo.

Sup. l. IX. n. 2. 3. e seq. Conf. di Fede di Fr. art. 18. 19. 20. 21. 22. Dom. 18. 19. 6. Sup. lib. IX. conf. Belg. art. 24. Synt. Gen. 1. p.

de, è similmente deciso giusta la dottrina di Calvino, e lo spirito della nuova riforma.

Sentimento di Pietro du Moulin, approvato dal Sinodo.

LVII. Si può anche aver notizia del sentimento di tutto il sinodo da quello del famoso Pietro du Moulin ministro in Parigi. Egli era per sentimento di tutti il più rigoroso Calvinista, che fosse allora, ed il più attaccato alla dottrina, che Gomaro sostenea contra Arminio. Mandò in Dordrect il suo giudizio sopra questa materia, che fu letto, ed approvato dal sinodo tutto, ed inserito negli atti. Ei manifesta, che non aveva avuto il comodo di trattare tutte le quistioni; ma stabilisce tutta la sostanza della dottrina del sinodo, allorchè decide, che alcuno non è giustificato, se non quegli, ch' è glorificato: con che condanna gli Arminiani in quanto insegnano, che *vi sono de' giustificati, che perdono la fede, e sono dannati*. Ed anche più chiaramente in queste parole: *Benchè il dubbio della salute entri alle volte nell' anime de' veri fedeli, Iddio nulladimeno comanda nella sua parola, che ne siamo certi, e bisogna tendere con tutte le proprie forze a tale certezza, alla quale non si dee dubitare, che molti non giungano; e chiunque è certo di sua salute, lo è nello stesso tempo, che Iddio non lo abbandonerà giammai; e così persevererà sino al fine*. Non si può con chiarezza maggiore considerare il dubbio come una tentazione, ed una debolezza, e la certezza come un sentimento comandato da Dio. Così il fedele non è certo, ch'ei non caderà ne' peccati più gravi, e che non vi dimorerà gran tempo come Davide; ma non lascia di esser

Sess. 103. 104.

Ibid.

Ibid.

ser certo, che *Iddio non lo abbandonerà giammai*, *e che persevererà sino al fine*. E' questo un ristretto del sinodo: fu perciò risoluto in quell'adunanza di ringraziare du Moulin pel giudizio esattissimo, che avea prodotto sopra quella materia, e pel suo consenso colla dottrina del sinodo.

LVIII. Alcuni hanno voluto dubitare, se la certezza, che dal sinodo è stabilita in ogni fedele per la sua salute particolare, sia una certezza di fede: ma si lascerà di dubitare, se osservasi, che la certezza, di cui si parla, è sempre espressa colla parola di *credere*, che nel sinodo non si prende, che per la vera fede; oltre che questa certezza, secondo lo stesso sinodo, non è, che la fede delle promesse applicata da ogni particolare a se stesso, ed alla sua eterna salute, col sentimento certo, che si ha nel cuore della sincerità della sua fede; di modo che, perchè non manchi alcun genere di certezza, si ha quella della fede unita a quella dell' esperienza, e del sentimento.

Questione: Se la certezza della salute sia una certezza di fede.

LIX. Coloro, che fra tutti gli opinanti meglio spiegano il sentimento del sinodo, sono i teologi della Gran Bretagna: perchè dopo aver confessata con tutti gli altri nel fedele una specie di dubbio della sua salute, ma un dubbio che vien sempre dalla tentazione, spiegano con tutta chiarezza, *che dopo la tentazione l'atto col quale si crede di esser risguardato da Dio con misericordia, e di aver a conseguire infallibilmente la vita eterna, non è un atto di opinione dubbiosa, nè di una speranza conghietturale, nella quale si possa soggiacere all' in-*

Sentimento de' Teologi della Gran Bretagna.

Sent. Theo. Mag. Bri. C. de Persever. certit. quoad nos. T. III. Ib. Th. 4.

ganno, cui falsum subesse potest, *ma un atto di una vera e viva fede eccitata, e sigillata ne' cuori dallo spirito di adozione*: nel che sembrano questi teologi più avanzarsi, che la confessione Anglicana, che sembra aver voluto evitare il parlar con tanta chiarezza *sopra la certezza della salute*, come già si è veduto.

Conf. Angl. art. 17. Synt. Gen. 1. Sup. lib. X. n. 23.

Questi Teologi hanno creduto, che la giustizia non si potesse perdere. Contradizione di lor dottrina.

LX. Alcuni hanno voluto pensare, che i teologi Inglesi non fossero del sentimento comune sopra la giustizia, che attribuivasi a' fedeli caduti in peccati gravi, mentre vi perseverassero come Davide; e ciò che può far dubitare, è, che questi dottori decidono formalmente, che *que' fedeli sono in istato di dannazione, e se morissero, andrebbero dannati*: dal che segue, che sono decaduti dalla grazia della giustificazione, almeno per quello spazio di tempo. Ma questo è uno di que' luoghi, ne' quali è necessario, che tutti coloro, i quali sono nell' errore, cadano necessariamente in contraddizione: perchè questi teologi si veggono costretti da' loro principj erronei a confessare da una parte, che i fedeli così immersi nel peccato sarebbero dannati, se allora uscissero di vita, e dall' altra, *che non decadano dallo stato della giustificazione*.

Ibid. Th. 3. 4.

Ibid. Th. 2.

La Fede e la Carità stanno coi peccati più gravi.

LXI. E non si dee credere, ch'eglino confondano qui la giustificazione colla predestinazione; perchè per lo contrario, questo è quanto espressamente distinguono, e dicono, che i fedeli immersi nel peccato non solo non sono caduti dalla loro predestinazione, il ch'è vero di tutti gli eletti, *ma che non sono decaduti dalla fede, nè da quel germe celeste*

Ibid. Th. 5.

leste dalla rigenerazione, *e da' doni fondamentali*, *senza i quali la vita spirituale non può aver sussistenza*: *di modo ch'è impossibile*, *che i doni della carità*, *e della fede si estinguano affatto ne' loro cuori*: *che non perdono affatto la fede*, *la santità*, *l'adozione*: *che dimorano nella giustificazione universale*, *ch'è giustificazione propriamente detta*, *dalla quale alcun peccato particolare non li può escludere*: che dimorano nella giustificazione, *dalla quale la rinnovazione interiore*, *e la santificazione è inseparabile*; in somma sono santi, che se morissero, sarebbero dannati.

Ibid. Ib. Th. 7. Ib. Th. 6. Ibid.

LXII. Erasi molto imbarazzato, secondo questi principj, nel bene spiegare ciò, che restasse in que' santi immersi nel peccato. Gli Emdesi concedeano, che *la fede attuale restar non vi potesse*, *e che fosse incompatibile col consenso prestato a' peccati gravi*. Ciò, che non si perdeva, *era la fede abituale*, *quella*, dicevan eglino, *che sussiste nell'uomo*, *allorchè ei dorme*, *o non opera*: ma anche *la fede abituale sparsa nell'uomo dalla predicazione*, *e dall'uso de' sacramenti è la vera fede viva*, *e giustificante*: dal che concludeano, che il fedele fra que' peccati enormi non perdesse *nè la giustizia*, *nè lo Spirito santo*. Ed allorchè domandavasi ad essi, se fosse egualmente bene il dire, che si perdessero *la fede*, *e lo Spirito santo*, per poi ricuperarli, quanto il dire, se perdessero solamente il *sentimento e l'energia*, senza perder la cosa; rispondeano, che non doveasi togliere al fedele la consolazione di non poter mai perdere *la fede*, *nè lo Spirito* san-

Ciò che restava ne' Fedeli immersi nel peccato. Dottrina degli Emdesi.

Jud. Theol. Emd. de V. art. Th. 1. n. 44. 52.

Ibid. n. 45.

Ibid.

Ib. n. 50. 51.

santo, in qualunque peccato ei cadesse contra la sua coscienza, perchè sarebbe, dicon eglino, *una fredda consolazione il dirgli: voi avete affatto perduta la fede, e lo Spirito santo; ma forse Iddio vi adotterà, e vi rigenererà di nuovo, affinchè seco siate riconciliato*. Così qualunque sia il peccato, cui si abbandona il fedele contra la sua propria coscienza, si viene ad essere così favorevole ad esso, che per consolarlo non si resta soddisfatto col lasciargli la speranza del ritorno futuro allo stato di grazia, ma bisogna, ch'egli abbia ancora la consolazione di esservi *attualmente*, eziandio in mezzo a' suoi peccati.

Ibid. n. 30.

Ciò che facesse lo Spirito Santo ne' Fedeli immersi nel peccato. Stravagante idea della giustizia Cristiana.

LXIII. Restava ancora da sapersi ciò che facessero ne' fedeli così abbandonati al peccato la fede, e lo Spirito santo, e se vi stessero affatto senz' azione. Rispondeasi, che non erano senz'azione; che l'effetto che produceano, per cagione di esempio in David, era ch'ei non peccava *tutto intero*: *Peccavit David, at non totus*; e che vi era un certo peccato, ch'egli non commettea; che se in fine giugneasi sino a domandare, qual fosse dunque *il peccato, in cui l'uomo pecca tutto intero*, e nel quale mai non cade il fedele, rispondeasi, che *quella non era una caduta particolare del cristiano in tale, e tale peccato contra la prima o seconda tavola, ma un totale, ed universale decadimento, ed apostasia dalla verità del vangelo, colla quale l'uomo non offende Dio in parte, e per metà, ma con ostinato disprezzo ne vilipende la maestà tutta intera, e si esclude assolutamente dalla grazia*. Così fin tanto, che

Ibid. n. 54.

Ibid. n. 60.

che non siasi giunto a tal disprezzo ostinato di Dio, ed a quest' apostasia universale, si ha sempre la consolazione *di esser santo*, di *esser giustificato*, *e rigenerato*, e di avere in se stesso come abitante *lo Spirito santo*.

Sentimento de' Bremesi.

LXIV. I Bremesi non si spiegano con minor durezza, allorchè dicono, che *coloro, i quali sono una volta veramente rigenerati, non si sviano mai tanto per allontanarsi affatto da Dio con un' apostasia universale; cosicchè l' odiino come un nemico, pecchino come il diavolo con malizia affettata, e si privino de' beni celesti: non perdono perciò mai assolutamente la grazia, ed il favore di Dio*; di modo che si resta in questa grazia ben rigenerato, ben giustificato, purchè solo non siasi nemico giurato di Dio, e tant'empio, quanto un demonio.

Jud. Brem. de V. art. n. 32. 33.

Se scusar si possa il Sinodo sopra questi eccessi. Consenso unanime di tutti gli opinanti.

LXV. Questi eccessi sono sì grandi, che i Protestanti ne hanno rossore, e vi sono stati anche molti Cattolici, che non hanno potuto darsi a credere, che il sinodo di Dordrect vi fosse caduto. Ma in fine ecco storicamente insieme co' decreti del sinodo i sentimenti de' principali opinanti. Ed affinchè non si dubitasse di tutti gli altri, oltre ciò, ch'è inserito negli atti del sinodo, che tutto vi fu deciso con unanime consenso di tutti gli opinanti senza eccettuarne pur uno, io ho espressamente riferite le opinioni, nelle quali coloro, che vogliono scusare il sinodo di Dordrect, trovano la moderazione maggiore.

Sess. CXXV. CXXX. e præfat. ad Eccl.

La Santificazione di tutt' i Bam.

LXVI. Oltre questi punti importanti, ne veggiamo un quarto espressamente deciso in questo sinodo,

bini battezzati riconosciuta nel Sinodo, e la continuazione di questa dottrina.

do, ed è quello della santità di tutt' i bambini de' fedeli. Varie erano state le spiegazioni sopra questo articolo negli atti della nuova riforma. Abbiamo veduta la santità de' bambini formalmente stabilita nel catechismo de' Calvinisti di Francia, e vi si dice espressamente, che tutt'i bambini de' fedeli sono santificati, e nascono nell' alleanza: ma abbiamo veduto il contrario nell'accordo de' Ginevrini cogli Svizzeri; e la santificazione de' bambini eziandio battezzati a' soli predestinati viene ristretta. Pare, che Beza abbia seguita questa restrizione nell'esposizione di già citata: ma il sinodo di Dordrect pronunzia in favore della santità di tutt' i bambini de' fedeli, e non permette a' genitori il dubitare della loro salute: articolo, dal quale abbiamo veduto, che segue con ogni chiarezza, secondo i principj del sinodo, che tutt' i figliuoli de' fedeli, e tutt'i discendenti da que'figliuoli sino alla consumazione de' secoli, se la loro stirpe dura tanto, sono nel numero de' predestinati.

Supra lib. IX. lb. 21. Esp. della fede cap. 4. Conc. 11. Sess. XXXVI. Cap. de pred. art. 17.

Supr. n. 37.

Si viene al procedimento del Sinodo. Supplica de' Rimostranti, i quali si lagnano di essere giudicati dalle loro Parti contrarie.

LXVII. Se tutte queste decisioni, che sembrano tanto autentiche, fanno un fondamento sì certo nella nuova riforma, che rigettandole si resti privo della salute, ed escluso dalla chiesa, questo è quanto dev'essere esaminato da noi spiegando il procedere dell'allegato concilio.

La prima cosa, che vi osservo, è una supplica de' Rimostranti, nella qual' espongono al sinodo, che sono stati condannati, trattati da eretici, e scomunicati da' Contra-rimostranti, loro compagni, e loro avversarj: ch'eglino sono pastori come gli altri,

Sess. XXV.

tri, e che così naturalmente dovrebbero aver luogo nel sinodo insieme con essi: che se ne vengono esclusi come parti nel litigio, i loro avversarj debbono parimente esserne esclusi; altrimenti sarebbero nello stesso tempo e giudici, e parte, ch'è cosa la più iniqua, che possa farsi.

LXVIII. Erano queste senza dubbio le stesse ragioni, per le quali tutt'i Protestanti aveano ricusato il concilio de'Cattolici; per le quali i Zuingliani in particolare si erano mossi contra il sinodo degli Ubiquitarj, che gli avea condannati in Jena, come abbiamo veduto. I Rimostranti non lasciavano di servirsi di questi esempj. Produceano principalmente i gravami contra il concilio di Trento, onde aveano detto i Protestanti: *vogliamo un concilio libero*; *un concilio, che non abbia preso partito*; *un concilio, che non ci tenga come eretici, altrimenti noi saremmo giudicati da' nostri avversarj*. Abbiamo veduto, che Calvino, ed i Calvinisti avevano allegate le stesse ragioni contra il sinodo di Jena. I Rimostranti si trovavano nello stesso stato, quando vedeano Francesco Gomaro, ed i suoi aderenti assisi nel sinodo in posto di loro giudici, e vedeano sè intanto esclusi, e trattati come rei: era ciò un giudicare, e pronunziare il giudicio contra di essi prima di esaminare la causa: e queste ragioni lor sembravano tanto più convincenti, quanto erano chiaramente quelle de'loro antenati contra il concilio di Trento, come lo faceano vedere nella loro supplica.

Si servono delle stesse ragioni, delle quali tutto il Partito Protestante si era servito contra la Chiesa.

Supr. lib. VIII. n. 41. ivi. 70. 81.

Syn. Dordrect. ibid.

LXIX. Dopo letta la supplica, fu ad essi manife-

Si chiude

loro la bocca coll'autorità degli Stati.

festato, che *il sinodo prendea molto in mala parte, che gli accusati volessero dar legge a' loro giudici, e prescriver loro le regole: e che ciò era un far ingiuria non solo al sinodo, ma anche agli stati generali, che gli aveano convocati, e loro aveano commesso il giudicio: che per ciò non aveano che ad ubbidire.*

Ibid. Sess. XXVI.

Era questo un chiuder loro la bocca coll' autorità del sovrano; ma non era un soddisfare alle loro ragioni, nè agli esempj de' loro antenati, allorchè si erano sottratti dal giudicio del concilio di Trento. Così non si entrò in quest' esame: i delegati degli stati, che assistevano al sinodo con tutta l'autorita de' lor superiori, giudicarono, che i Rimostranti non fossero da riceversi nelle loro domande, e loro comandarono d'ubbidire a quanto sarebbe regolato dal sinodo, che dal suo canto dichiarò le loro proposizioni insolenti, ed il rifiuto, che faceano di tutto il sinodo, com' essendo parte nel litigio, ingiurioso non solo al sinodo stesso, ma anche alla suprema autorità degli stati generali.

Sess. XXVI.

Protestano contra il Sinodo. Le ragioni onde sono combattuti nel Sinodo, condannano tutto il Partito Protestante.

LXX. I Rimostranti condannati cambiarono le loro suppliche in protestazioni contra il sinodo. Fu posta la cosa in consulta; e come le ragioni, che allegavano, erano le stesse, delle quali si erano serviti i Protestanti per sottrarsi dall' autorità de' vescovi cattolici, le risposte che loro furono date, furono le stesse, che i Cattolici aveano date contra i Protestanti. Fu loro detto, non essere mai stato costume della chiesa il privare i pastori del diritto del suffragio contra gli errori per esservisi op-

Sess. XXVII. Ibid. n. 34. 87. 97. 98. 100. 104. 105.

opposti: che sarebbe questo un toglier loro il diritto della lor carica per avervi fedelmente soddisfatto, ed un rovesciar l'ordine de' giudicj della chiesa: che per le stesse ragioni gli Ariani, i Nestoriani, e gli Eutichiani avrebbero potuto ricusare il giudicio di tutta la chiesa, e non lasciarsi alcun giudice fra' cristiani: che questo sarebbe il mezzo di chiuder la bocca a' pastori, e di dare un corso affatto libero all'eresie. In somma, che giudici aver voleano? Dove sarebbonsi trovate nel corpo de' pastori persone neutrali ed indifferenti, che non avessero presa alcuna parte nelle quistioni della fede, e negli affari della chiesa? Queste ragioni non ammetteano replica alcuna: ma per disavventura de' nostri riformati erano quelle che lor erano state opposte, quando si sottrassero dal giudicio de' vescovi, ch'eglino trovarono in carica nel tempo della loro separazione.

Si decide, che il Partito più debole e più nuovo dee cedere al maggiore e più antico.

LXXI. Quello, che diceasi di maggior forza contra i Rimostranti, è, *ch'erano novatori, e la parte minore non men che la più nuova*, che dovea per conseguenza essere giudicata *dalla maggiore, dalla più antica, da quella ch'era in possesso, e che sostenea la dottrina sino a quel tempo riceuuta*. Ma questa è la ragione, per la quale i Cattolici dovevano essere superiori; perchè alla fine, qual'antichità la chiesa Belgica riformata allegava ella a' Rimostranti? Non vogliamo, dicea, lasciare indebolir la dottrina, che sempre abbiamo sostenuta *per lo spazio di cinquant'anni*, perchè eglino non riconosceano maggior'antichità d'origine. Se cinquant'anni

Ibid. Praef. ad Ecc. ant. Syn. Dord.

ni davano alla chiesa, che diceasi riformata; tanto diritto contra gli Arminiani usciti di nuovo del suo seno; quale doveva essere l'autorità di tutta la chiesa Cattolica fondata da tanti secoli?

Imbarazzo del Sinodo sopra la Protestazione de' Rimostranti.

LXXII. Fra tutte le risposte, che davansi a' Rimostranti sopra la loro protestazione, quello che più leggiermente toccavasi, era la comparazione ch'eglino faceano delle loro eccezioni contra il sinodo di Dordrect con quelle de' riformati contra i concilj de' Cattolici, e contra quelli de' Luterani. Gli uni diceano *esservi gran differenza fra i concilj de' papisti e de' Luterani, e questo: In quelli si ascoltano degli uomini, il Papa, e Lutero; in questo si ascolta Dio. In quelli si adducono delle prevenzioni, ed in questo non vi è alcuno, che non sia pronto a cedere alla parola di Dio: In quelli si hanno a fronte de' nemici; ed in questo si ha da trattare co' fratelli. In quelli tutto è violentato, in questo tutto è libero.* Era questo un risolvere la quistione col mezzo di quanto ne facea la difficoltà. Trattavasi di sapere, se i Gomaristi venissero colle lor prevenzioni nel sinodo; trattavasi di sapere, se erano nemici, o fratelli; trattavasi di sapere chi avesse il cuore più docile per la verità, e per la parola di Dio: se questi fossero i Protestanti in generale, piuttosto che i Cattolici; i discepoli di Zuinglio, piuttosto che quei di Lutero; i Gomaristi, piuttosto che gli Arminiani. E per ciò che risguarda la libertà, l'autorità degli stati, che interveniva per tutto, e che sempre avevasi anche in bocca nel sinodo, quella del principe di Orange nemico

Ibid.

Sess. XXV. 80. XXVI. 81. 82. 83. &c.

mico dichiarato degli Arminiani, la prigionia di Grozio, e d'altri capi del partito, ed in fine il supplicio di Barneveld, danno abbastanza a conoscere quanta fosse la libertà sopra questa materia in Olanda.

Stravagante risposta de' Ginevrini.

Ibid.

LXXIII. I Deputati di Ginevra parlano più alla libera, e senz' arrestarsi a' Luterani, a'quali parimente i quattro anni, che aveano sopra i Zuingliani, non potevano attribuire l'autorità di giudicarli, rispondeano rispetto a'Cattolici: *E' stato libero a' nostri antenati il protestare contra i concilj di Costanza, e di Trento, perchè noi non vogliamo avere alcuna sorta di unione con essi; per lo contrario li disprezziamo, e gli odiamo: in ogni tempo coloro, che si sottraevano all'autorità de' concilj, si separavano dalla loro comunione*. Ecco tutta la loro risposta; e que' buoni teologi non avrebbero avuto, che opporre all'esclusione degli Arminiani, se si fossero posti in discordia colle chiese d'Olanda, ed apertamente le avessero odiate, e vilipese.

Secondo il Sinodo di Dordrect i Protestanti erano tenuti a riconoscere il Concilio della Chiesa Cattolica.

LXXIV. Giusta questa risposta, i Luterani non doveano porsi tanto in pena di mettere insieme querele contra il concilio di Trento, nè di esaminare chi fosse, o non fosse parte in questa causa. Per sottrarsi all'autorità del concilio, al quale da' Cattolici erano chiamati, non aveano che a dire senza tante cerimonie: noi vogliamo metterci in discordia con voi, vi disprezziamo, vi odiamo, non abbiamo che fare del vostro concilio. Ma la pubblica edificazione, ed il nome stesso di Cristiano non permetteano tal risposta. Non così però risposero

i Lu-

i Luterani: dichiararono per lo contrario, ed anche in Augusta nella propria loro confessione, che se ne appellavano al concilio, ed anche al concilio, che fosse adunato dal Papa. Vedesi una simile dichiarazione nella confession di Strasburgo: così i due partiti Protestanti erano d'accordo su questo punto. Non voleano dunque mettersi in discordia con noi; non ci odiavano, non ci disprezzavano tanto, quanto lo dicono i Ginevrini. S'egli è dunque vero, secondo essi, che i Rimostranti doveano sottomettersi al concilio della riforma, perchè non volevano esser discordi, i Protestanti, che diceano non voler parimente separarsi dalla chiesa Cattolica, doveano sottomettersi al suo concilio.

Supr. Lib. III. n. 62.

Conf. Argent. Peror. Synt. Gen. I.

Per chiuder la bocca a' Rimostranti, un Sinodo de' Calvinisti è costretto a ricorrere all' assistenza dello Spirito Santo promessa a' Concilj.

LXXV. Non si dee lasciare in dimenticanza una risposta, che fu data da tutto un sinodo della provincia di Olanda alla declinatoria de' Rimostranti. Questo è il sinodo tenuto in Delft poco prima di quello tenuto in Dordrect. I Rimostranti opponeano, che il sinodo, il qual era per esser adunato contra di essi, non sarebbe stato infallibile, come lo erano gli Apostoli, e così non gli avrebbe legati in coscienza. Era necessario il conceder questo, o il negare tutt' i principj della riforma; ma dopo averlo concesso, quei di Delft aggiungono queste parole: *Gesucristo, che ha promesso agli Apostoli lo spirito di verità, da' cui lumi in ogni verità sarebbero guidati, ha parimente promesso alla sua chiesa di essere con esso lei sino al fine de' secoli, e di trovarsi in mezzo di due, o tre, che si fossero adunati in suo nome:* dal che poco dopo concludeano; *che*

24. Oct. 1618. *Syn. Delph. int. act. Dordr. Sess. 26.*

Matth. XXVIII. 20.

che quando si fossero adunati da molti paesi de' pastori per decidere giusta la' parola di Dio ciò, che fosse necessario insegnar nelle chiese, doveasi con una ferma confidenza persuadersi, che Gesucristo sarebbe stato con esso loro, giusta la sua promessa.

E' questo un venire alla dottrina Cattolica.

LXXVI. Eccoli dunque alla fine costretti a riconoscere due promesse di Gesucristo per assistere alle decisioni della sua chiesa. Ora i Cattolici non hanno mai avuto altro fondamento per credere infallibile la chiesa. Si servono del primo passo per mostrare, ch'egli è sempre con essolei, considerata nel suo tutto, ed intera. Si servono del secondo per far vedere, che dovrebbesi tenere per cosa certa, ch'egli sarebbe nel mezzo di due, o tre, se vi fosse sicurezza; ch'eglino fossero veramente adunati in nome di Gesucristo. Ora quello, ch'è dubbioso, di due o tre, che si fossero adunati in privato, è certo rispetto a tutta la chiesa, allorchè è in corpo adunata: si dee dunque allora tenere per cosa certa, che Gesucristo vi sia col suo spirito, e che così sieno infallibili i suoi giudicj, le sue decisioni: oppure ci venga detto qual altro uso si possa fare di queste promesse nel caso, in cui sono applicate dal sinodo tenuto in Delft.

Si fa sperata a' Rimostranti un Concilio Ecumenico.

LXXVII. E' per tanto una pura verità, che nel corpo della chiesa universale, e del suo concilio ecumenico, si trovi il compimento sicuro di queste promesse. Ad un tal concilio per ciò eransi appellati i rimostranti. Era stato risposto ad essi, che fosse cosa dubbiosa, se fosse stato possibile, e

Praef. ad art. Syn. Lordr.

quando lo fosse stato il convocare quel concilio ecumenico: che intanto il nazionale convocato dagli stati sarebbe come ecumenico e generale, poichè sarebbe composto de' deputati di tutte le chiese riformate: che se si fossero trovati aggravati da quel sinodo nazionale, sarebbe loro stato libero l'appellarsi al concilio ecumenico; purchè frattanto ubbidissero al concilio nazionale.

Inganno di questa promessa.

LXXVIII. La riflessione, che qui dee farsi, è, che il parlare di concilio ecumenico era fra i nuovi riformati un residuo del linguaggio della chiesa. Perchè cosa voleva esprimere questa parola in quelle nuove chiese? Elle non osavano dire, che i deputati di tutte le chiese riformate fossero un concilio ecumenico rappresentante la chiesa universale. Era quello, diceasi, non un concilio ecumenico, ma *come un concilio ecumenico*: di che dunque doveva essere composto il vero concilio ecumenico? Vi erano necessarj insieme con esso loro i Luterani, ch'eglino aveano scomunicati? o i Cattolici? o in fine altre chiese? Questo non sapevano i Calvinisti: e nello stato, in cui si erano ridotti, separandosi da tutto il rimanente de' Cristiani, il gran nome di concilio ecumenico fra' Cristiani sì venerabile, non era più per essi che un nome in aria, cui non corrispondea nella lor mente alcuna idea.

Risoluzione del Sinodo, che si potessero ritoccare le Confessioni di fede, e nello stesso tempo esservi

LXXIX. L'ultima osservazione, che ho a fare pel procedimento, risguarda le confessioni di fede, ed i catechismi ricevuti nelle provincie-unite. I sinodi provinciali costrinsero i rimostranti a sottoscrivervi: questi ricusarono assolutamente di farlo,

per-

perchè credettero esservi de' principj, da' quali seguisse chiaramente la condanna della loro dottrina. Erano stati trattati da eretici, e da scismatici sopra questo rifiuto; e tuttavia si accordavano tutti ne' sinodi provinciali, e fu espressamente dichiarato ne' sinodi di Dordrect, che le confessioni di fede, in vece di passare per regole certe, potessero di nuovo essere esaminate: di modo che mettevansi in obbligo i rimostranti a sottoscriversi ad una dottrina di fede, anche senza prestarvi credenza.

obbligazione di sottoscriverle.

Synt. Delph. int. act. Dordr. sess. XXV. sess. 52. 123.

LXXX. Abbiamo di già osservato, il ch'è manifesto negli atti, che i canoni del sinodo contra i rimostranti furono stabiliti con un consenso unanime di tutti gli opinanti *senza eccetuarne pur uno*. I pretesi riformati di Francia non avevano avuta la permissione di ritrovarsi in Dordrect, benchè vi fossero invitati, ma ne ricevettero le decisioni ne' loro sinodi nazionali, e fra gli altri in quello di Charenton l'anno 1620. dove ne furono tradotti in Francese tutt'i canoni, e la sottoscrizione con giuramento ne fu ordinata nella forma che segue: *Io ricevo, approvo, ed abbraccio tutta la dottrina insegnata nel sinodo di Dordrect come affatto conforme alla parola di Dio, ed alla confessione di fede delle nostre chiese: la dottrina degli Arminiani fa dipendere l'elezione di Dio dalla volontà degli uomini, riconduce il paganesimo, maschera il papismo, e sconvolge tutta la certezza della salute*. Questi ultimi termini ci danno a conoscere ciò, che giudicavasi di più importante nelle decisioni di

Decreto de' pretesi Riformati di Francia nel Sinodo di Charenton, per approvare quello di Dordrect.

La certezza della salute riconosciuta come punto principale.

Sess. CXXV. CXXX. Præf. ad Ecc. MDCXX. Sin. di Charenton. XXIII.

Dordrect; e la certezza della salute vi si vede come uno de' caratteri più essenziali del Calvinismo.

Nuova sottoscrizione del Sinodo di Dordrect fatta da' Fuorusciti di Francia.

LXXXI. Anche nuovamente la prima cosa, che fu domandata e voluta da' ministri di questo regno, ricoveratisi in Olanda negli ultimi affari della religione, è stata il sottoscrivere gli atti del sinodo di Dordrect; e tanti concorsi, tanti giuramenti, tanti atti reiterati sembrano far vedere, non esservi cos'alcuna più autentica in tutto il partito.

Per lo Decreto del Sinodo di Dordrect i Rimostranti restano deposti e scomunicati.

LXXXII. Il decreto stesso del sinodo mostra l'importanza di questa decisione, poichè i Rimostranti vi sono privati *del ministerio, delle lor cattedre di professori di teologia, e di tutte l'altre funzioni tanto ecclesiastiche, quanto accademiche, finattantochè avendo soddisfatto alla chiesa, sieno pienamente con essolei riconciliati, e ricevuti nella sua comunione*: il che dimostra, ch'erano trattati da scomunicati; e che la sentenza di scomunica prodotta contra di essi nelle chiese, e sinodi particolari era confermata: dopo di che il sinodo supplica gli stati di non permettere, che s'insegni *altra dottrina, che quella, ch'era stata definita*, e di *mettere impedimento all'eresie, che nascevano*: il che manifestamente risguarda gli articoli degli Arminiani, ch'erano stati qualificati *per erronei, e per sorgenti di errori nascosti*.

Sent. Syn. Remonstr. Sess. 138.

Le decisioni di Dordrect poco essenziali. Sentimenti del Ministro Jurieu.

LXXXIII. Tutte queste cose potrebbero far vedere essere stati considerati questi articoli come assai essenziali alla religione. Pure Jurieu ci fa sapere il contrario: perchè dopo aver supposto, *che*

la

la chiesa Romana nel tempo del concilio di Trento fosse per lo meno ne' sentimenti degli Arminiani, segue così: *Se ella non avesse avuti altri errori, avremmo operato assai male col separarcene: sarebbe stato necessario il tollerare tutto ciò pel ben della pace; perchè ella è una chiesa, della quale eravamo una parte, e la quale non si era confederata per sostenere la grazia secondo la teologia di s. Agostino*, ec. E questo fa parimente ch'ei concluda, che *la cagione, per la quale i rimostranti sono stati esclusi dalla comunione, è perchè non hanno voluto sottomettersi ad una dottrina, che in primo luogo era da noi creduta conforme alla parola di Dio, e che in secondo luogo eravamo obbligati da una confessione confederata a sostenere, e a difendere contra il Pelagianismo della chiesa Romana*.

Sist. della Chiesa l. 2. c. 3.

LXXXIV. Senz'ammettergli i suoi principj, e quanto ei dice della chiesa Romana, mi basta esporre i suoi sentimenti, che dir lo costringono in altro luogo, *che le chiese della confessione degli Svizzeri di Ginevra escluderebbero dalla lor comunione un Semipelagiano, ed un uomo, che sostenesse gli errori de' rimostranti; ma che non sarebbe però loro intenzione il dichiarare quell'uomo dannato, come che il Semipelagianismo fosse cagion di dannazione*. Resta dunque bene stabilito dal sentimento di questo ministro, che la dottrina de' Rimostranti può ben escludere alcuno dalla confederazione particolare delle chiese pretese riformate, ma non in generale dalla società de' figliuoli di Dio: il che di-

Il Semipelagianismo secondo questo Autore non danna.

Ibid. c. 3.

dimostra, che questi articoli non sono di quelli, che si denominano fondamentali.

In fine lo stesso dottore, nel giudicio sopra i metodi, nel quale si affatica per la unione de' Luterani con quelli della sua comunione, confessa, che *per arrestare un torrente di Pelagianismo, che andava ad innondar i Paesi-bassi*, il sinodo di Dordrect *ha dovuto opporre il metodo più rigido e più esatto a quella rilassatezza Pelagiana*. Soggiugne, che a tal fine *egli ha potuto imporre al suo partito la necessità di sostenere il metodo di s. Agostino, ed obbligare non tutt' i membri della sua società, ma per lo meno tutt' i suoi dottori, predicatori, ed altri, che s' impacciavano nell' insegnare, senza tuttavia obbligare alla stessa cosa le altre chiese, e le altre comunioni*. Dal che risulta, che il sinodo, in vece di obbligare tutt' i Cristiani a' suoi dogmi, non pretende neppure obbligarvi tutte le sue membra, ma solo i suoi predicatori, ed i suoi dottori: il che mostra, che cosa sieno in sostanza le gravi decisioni della nuova riforma, nella quale dopo aver tanto vantata la parola espressa di Dio, tutto alla fine va a terminarsi nell' obbligare i dottori ad insegnare concordemente una dottrina, che le persone private non sono tenute nè a credere, nè a professare.

Giud. sopra i Metodi sect. XVIII.

LXXXV. E non si dee rispondere, che qui trattasi de' dogmi, che non debbono giugnere alla notizia del popolo; perchè, oltre che tutt' i dogmi rivelati da Dio sono fatti pel popolo, come per gli altri, e che vi sono certi casi, ne' quali non è per-

I dogmi, de' quali trattavasi in Dordrect, erano de' più popolareschi e de' più essenziali.

permesso l'ignorarli; quello che fu definito in Dordrect doveva essere più di tutti gli altri un dogma popolaresco, poichè trattavasi principalmente della certezza, che ognuno doveva avere della sua salute: dogma, nel quale collocavasi per sentimento del Calvinismo il principal fondamento della religione Cristiana.

Supr. n. c.

LXXXVI. Tutto il rimanente delle decisioni di Dordrect andando a terminare, come abbiamo veduto, a questo dogma della certezza, non dovea trattarsi di specolazioni oziose, ma della pratica, che giudicavasi la più necessaria e la più intima della religione; e tuttavia Jurieu ci ha parlato di questa dottrina, non tanto come di un dogma principale, quanto *come di un metodo*, che aveasi l'obbligo di seguire; e non com'essendo il più certo, ma com'essendo *il più rigido*. *Per arrestare*, diceva, *il torrente del Pelagianismo*, fu necessario opporgli *il metodo più rigido, e più esatto*, e decidere, soggiugne lo stesso, molte cose *in pregiudizio della libertà, ch'è sempre stata di disputare pro, e contra fra i riformatori:* come se qui si trattasse di un affare politico, o altro fosse da considerarsi nelle decisioni della chiesa, che la pura verità rivelata da Dio chiaramente ed espressamente col mezzo della sua parola, contra la quale, dopo essere stata ben riconosciuta, non è più permesso il servirsi di ambiguità.

Il Ministro Jurieu fa operare il Sinodo di Dordrect piuttosto per politica che per verità.

Ivi.

LXXXVII. Ma ciò, che insegnasi dallo stesso ministro in un altro luogo, è ancora assai più stravagante, poichè egli dichiara agli Arminiani, che quan-

Vi era ogni disposizione di sopportare il Pelagiani.

smo negli Arminiani.

quanto in essi è disapprovato, non è propriamente l'Arminianismo, ma il Socinianismo. *I rimostranti*, dice, *non si debbono stupire, che da noi venga offerta la pace alle sette, che sembrano esser ne' medesimi loro sentimenti quanto al sinodo di Dordrect, e che non la presentiamo ad essi. Il loro Semisocinianismo sarà sempre un muro divisorio fra essi e noi*. Ecco dunque ciò che fa la divisione. *Oggidì*, segue lo stesso, *il Socinianismo è fra essi nel grado più eminente*. Ben vedesi, che senza quest'ostacolo si potrebbe unirsi cogli Arminiani, senza imbarazzarsi *nel torrente del Pelagianismo, ond'eglino inondavano i Paesi-bassi*, nè nelle decisioni di Dordrect, ovvero nelle confederazioni di tutto il Calvinismo per li pretesi sentimenti di s. Agostino.

Ivi Sect. XVI.

Gli altri Ministri sono dello stesso parere, che il Ministro Jurieu.

LXXXVIII. Jurieu non è il solo, che ci abbia rivelato questo segreto del partito. Il ministro Matteo Bocarto ci avea fatto sapere prima di esso, *che se i rimostranti non fossero stati diversi dal rimanente de' Calvinisti, se non ne' cinque punti decisi nel sinodo di Dordrect, l'affare avrebbe potuto accomodarsi*: il ch'egli conferma col sentimento degli altri dottori della setta, e con quello del sinodo stesso.

Diallact. c. 8. &c. ibid.

La Riforma permette alle persone private l'attribuire a se capacità maggiore per intendere la sana dottrina,

LXXXIX. E' vero, ch'ei dice nello stesso tempo, che quantunque vi fosse disposizione di tollerare nelle persone private, pacifiche, e modeste i sentimenti opposti a quelli del sinodo, non sarebbonsi quelli potuti soffrire ne' ministri, che dovevan essere meglio istruiti degli altri: ma questo non sempre

pre basta per far vedere, che le decisioni, *le quali erano opposte al Pelagianismo*, benchè fatte dal sinodo con sì gran pompa, e con tante frequenti dichiarazioni di non altro avervi seguito che la pura, ed espressa parola di Dio, non sieno molto essenziali al Cristianesimo; e ciò che reca maggiore stupore, che sieno riputate per gente modesta quelle persone private, le quali dopo aver conosciuta la decisione di tutt' i dottori, e come si esprime il Bocarto, *di tutte le chiese del partito quante ne sono in Europa*, credono ancora poter elleno meglio intendere la sana dottrina, non solo di ognuna di esse in particolare, ma ancora di tutte insieme.

che a tutto il rimanente della Chiesa.

Ibid.

Ibid.

XC. E' anche certissimo, che i dottori, ne' quali non voleasi che fossero tollerati i sentimenti opposti a quelli del sinodo, si sono apertamente rilassati sopra questa materia. I ministri, che hanno scritto negli ultimi tempi, e fra gli altri Beaulieu, che noi abbiamo visitato in Sedan, uno de' più retti, e de' più pacifici di tutt' i ministri, mitigano più che possono il dogma dell' inammissibilità della giustizia, come pure quello della certezza della salute: e due ragioni ve gli spingono: la prima è l' allontanamento che ne hanno avuto i Luterani, a' quali vogliono unirsi a qualunque costo: la seconda è l'assurdità, e l'empietà, che si scoprono in questi dogmi per poco che sieno esaminati. I dottori possono ben avvezzarvisi in conseguenza de' falsi principj, de' quali sono imbevuti, ma le persone semplici, e di buona fede non crederanno facilmente, che ognuno per essere fedele debba assicurarsi, che

I Dottori stessi si sono molto rilassati nell' osservanza de' Decreti di Dordrect.

Thes. de art just. Th. an homo solis natura viribus &c. coroll. 1. 2. 3. 4. 6. &c.

non

non ha da temere la dannazione in qualunque peccato ei s' immerga; ed anche meno, ch'ei sia sicuro di conservarvi la santità, e la grazia.

Ogni volta che i nostri riformati disapprovano quest' empj dogmi, lodiamone Dio, e senza disputar di vantaggio, preghiamoli solo di considerare, che lo Spirito santo non poteva essere in quelli, che gli hanno insegnati, e che hanno fatto consistere una gran parte della riforma in idee tanto indegne della giustizia Cristiana.

Il Sinodo di Dordrect non porge il rimedio a cosa alcuna, e non ostanti i suoi decreti il Signor Jurieu è Pelagiano.

XCI. Da questo tuttavia risulta, che dopo tutto ciò il gran sinodo è stato inutile, e non ha guariti nè i popoli, nè i pastori stessi, per li quali princicipalmente fu fatto; perchè ciò che si denomina Pelagianismo nella riforma, ch' è quanto il sinodo ha voluto distruggere, resta nell' esser suo: poichè io domando, chi è restato guarito da questo male? Non sono già coloro, che non credono a questo sinodo; e neppure coloro, che vi prestano credenza; mentre Jurieu, per cagione di esempio, ch' è di quest'ultimo numero, e sembra restar tanto costante nella confederazione, com' egli la chiama, delle chiese Calvinistiche contra il Pelagianismo, in sostanza non lo disapprova, poichè egli sostiene, come si è veduto, che non è contrario alla pietà: così si fa egli simile a' Sociniani, i quali interrogati se credono la divinità eterna del Figliuolo di Dio, rispondono bensì, che la credono; ma se più vengono stretti, dicono, che la contraria credenza in sostanza non è opposta alla pietà, ed alla vera fede. Costoro sono veri nemici della divinità del

Supr. n. 83. 84. 87.

del Figliuolo di Dio, perchè ne tengono il dogma come cosa indifferente: Jurieu è Pelagiano, e nemico della grazia nel senso stesso.

XCII. In fatti, qual è il fine di questa sua espressione: *nell'esortazioni bisogna necessariamente parlare alla Pelagiana*? Non è questo un ragionamento da teologo; perchè se il Pelagianismo è un'eresia, ed un'eresia, che rende inutile la croce di Gesucristo, com'è stato tanto predicato anche nella riforma, bisogna essere lontano sino all'infinito dall'esortazione, in vece di conservarne la minor tintura.

Altra espressione Pelagiana dello stesso Ministro, e sue miserabili contraddizioni.

Meth. Sect. XXV. Meth. Sect. XVI.

Questo ministro non s'intende meglio quando scusa i Pelagiani, ovvero i Semipelagiani della confessione di Augusta con gli Arminiani, i quali ne seguono i sentimenti sotto pretesto, che *mentre sono Semipelagiani di parole, e quanto alla mente, sono discepoli di s. Agostino quanto al cuore*: perchè non sa egli, che la mente guasta ben presto corrompe il cuore? Si sta troppo attaccato all'errore, quando non si giugne a risvegliarsene, allorchè la verità ci vien presentata, principalmente da un sinodo di tutta la comunione, nella quale si vive.

Quando dunque Jurieu dice da una parte, che il Pelagianismo non danna, e dall'altra che *non si renderanno giammai veri divoti i Pelagiani, ed i Semipelagiani*, tutto che sia un sottil teologo, non potea mostrare con chiarezza maggiore, ch'ei non pensa a quanto dice, e che volendo salvar tutto, perde tutto.

Sup. n. 21. 24. 87. Meth. Sect. XV.

XCIII. Crede parimente di aver evitati gli eccessi

Questo Mi-

nistro cade di nuovo negli eccessi de' Riformatori sopra la causa del peccato.

cessi di far Dio autor del peccato, ne'quali ei pretende, che più non si cada nel suo partito *da cent' anni in qua*; ed egli stesso vi cade nello stesso libro, nel quale ei pretende mostrare, che sieno evitati. Perchè alla fine sinchè si toglierà nel genere umano la libertà di sua elezione, e si crederà, che il libero arbitrio sussita con una intera ed inevitabile necessità, sarà sempre vero, che nè gli uomini, nè gli angioli prevaricatori hanno potuto non peccare; e così i peccati, ne'quali sono caduti, sono una conseguenza necessaria delle disposizioni, nelle quali sono stati posti dal loro Creatore. Ora Jurieu è nel numero di coloro, che lasciano nel suo essere questa inevitabile necessità, allorchè ei dice, che nulla sappiamo dell'anima nostra, *se non ch'ella pensa*, e che non si può definire ciò, che ricercasi *per esser libero*. Confessa dunque, ch'egli ignora, se questa inevitabile, e fatale necessità sia quella, che ci strascini al male come al bene, e s'immerge di nuovo in tutti gli eccessi de'primi riformatori, da'quali vantasi esser già più di un secolo, che se n'è uscito.

Sup. n. 6.

Ivi.

Per evitare questi terribili inconvenienti, bisogna per lo meno saper credere, se siasi giunto sino ad intendere, che non si può ammettere senza bestemmia, e senza far Dio autore del peccato, la invincibile necessità, che da' rimostranti fu rinfacciata a'pretesi riformatori, e della quale il sinodo di Dordrect non gli ha giustificati.

Convenienza del Sinodo di Dor.

XCIV. Ed in fatti io osservo, che non si dice cos'alcuna in tutto il sinodo contra questi dannabili ec-

eccessi. Si è voluto perdonarla a' riformatori, e salvare da un biasimo eterno i principj della riforma.

dreß non solo sopra questi eccessi de' pretesi Riformatori, ma anche sopra quelli de' Rimostranti.

Ma per lo meno non dovevasi aver tanta circospezione co' rimostranti, i quali opponevano agli eccessi de' riformati eccessi, che non erano men peccaminosi.

Specim. Controv. Belg. ex offic. Elzev.

Fu impresso in Olanda l'anno 1618. un poco prima del sinodo, un libro con questo titolo: *Stato delle controversie de' Paesi-bassi*, nel quale si fa vedere esser dottrina de' Rimostranti, che poteano sopraggiugnere a Dio alcuni accidenti; ch' egli era capace di mutazione; che la sua prescienza sopra gli avvenimenti particolari non era certa; che operava per via di discorso, e di congliettura, deducendo una cosa dall' altra come noi; ed altri errori infiniti di questa natura, ne' quali seguivasi l'opinione di que' filosofi, i quali per timore di offendere il nostro libero arbitrio toglievano a Dio la sua prescienza. Vi si facea anche vedere, ch' erravano sino a far Dio corporeo, sino ad assegnargli tre essenze, ed il rimanente, che può raccogliersi da quel libro, ch' è schiettissimo, e di gran brevità. Questo libro fu composto per preparare al sinodo, che doveva esser tenuto, la materia delle sue deliberazioni. Ma non vi si parlò in conto alcuno di tutte queste cose, nè di molt' altre non meno essenziali, che metteano sottosopra i Rimostranti. Vi fu solo ogni diligenza per conservare gli articoli, ch' erano particolari al Calvinismo, ed ebbesi più zelo per quelle opinioni, che per li principj essenziali del Cristianesimo.

Decreto di Sciarantonae, onde i Luterani sono ricevuti alla comunione.

XCV. Le condiscendenze, che vedemmo essersi avute verso i Luterani, non otteneano cos' alcuna a favor dell' unione, ed eglino persistevano a tenere tutto il partito de' Sacramentarj come scomunicato. Alla fine i pretesi riformati di Francia, nel loro sinodo nazionale di Charenton (An. 1631.) fecero questo memorabile decreto, nel quale dichiarano, che *gli Alemanni, e gli altri seguaci della confessione di Augusta, atteso, che le chiese della confessione di Augusta convengono colle altre riformate ne' principj, e punti fondamentali della vera religione, e che nel loro culto non trovasi nè idolatria, nè superstizione, potranno, senz' abbiurare, essere ricevuti alla santa mensa, e contrarre matrimonio co' fedeli di nostra confessione, ed a presentare come compari i bambini al Battesimo, promettendo al consistoro, che non gli stimoleranno giammai ad opporsi direttamente, o indirettamente alla dottrina ricevuta, e professata nelle nostre chiese; ma si contenteranno d' istruirli ne' principj, de' quali tutti noi convenghiamo.*

Conseguenze di questo decreto.

Daillè Apol.c. VII. 31. Id.Lett. a Mongl.

XCVI. In conseguenza di tal decreto fu d' uopo il dire, che la dottrina della presenza reale presa in se stessa *non contiene alcun veleno:* che non è contraria *alla pietà, nè all' onore di Dio, nè al bene degli uomini: che quantunque l' opinione de' Luterani sopra l' Eucaristia induca non meno, che quella di Roma la distruzione dell' umanità di Gesucristo, questa conseguenza tuttavia non può loro essere attribuita senza calunnia, perchè formalmente da essi è rigettata:* di modo che resta come fuor d'

ogni

ogni dubbio, che in materia di religione non si debba più condannare alcuno sopra quello, che si deduce dalla sua dottrina, per quanto chiara apparisca la conseguenza, ma solo sopra quello, che in termini formali ei confessa.

XCVII. I Sacramentarj non aveano mai tanto espresso contra i Luterani. La novità di questo decreto non consiste nel dire, che la presenza reale, e l'altre cose, delle quali si disputa fra i due partiti, non risguardano i fondamenti della salute; perchè bisogna concedere con sincerità, che sino dal tempo della conferenza di Marpurgo, cioè sin dall'anno 1529. i Zuingliani offerirono a' Luterani di tenerli per loro fratelli, non ostante la loro dottrina della presenza reale, e da quel tempo non credeano, ch' ella fosse fondamentale: ma voleano, che la fraternità fosse vicendevolmente, ed egualmente dall'una e dall' altra parte riconosciuta; il che da Lutero essendo loro negato, restarono dal canto loro senza tener per fratelli coloro, che non voleano pronunziare lo stesso giudicio in loro favore: dove che nel sinodo di Charenton i Sacramentarj soli sono quelli, che riconoscono per loro fratelli i Luterani, ancorchè eglino ne sieno tenuti per iscomunicati.

I Calvinisti non aveano mai fatte simili espressioni.

Supr. lib. II. n. 45.

XCVIII. La data di questo decreto di Charenton è memorabile: fu fatto l' anno 1613. Il gran Gustavo fulminava contra l' Alemagna, e quella volta si credette in tutta la riforma, che Roma stessa fosse per diventare soggetta al Luteranismo. Iddio ne avea diversamente disposto: l' anno dopo que-

Data memorabile del decreto di Sciarancone.

questo re vittorioso fu ucciso nella battaglia di Lutzen, e fu necessario ritrattare tutto ciò, che n'era stato veduto nelle profezie.

Gran cambiamento nella controversia, e cagione di quel decreto. Convince i Calvinisti di calunnie.

XCIX. Il decreto intanto era fatto, ed i Cattolici osservavano il maggior cambiamento, che mai fosse possibile da vedersi nella dottrina de' pretesi riformati.

In primo luogo, tutto l'orrore, ch' era stato inspirato al popolo contra la dottrina della presenza reale, videsi manifestamente ingiusto, e calunnioso. Ne diranno i dottori ciò che vorranno: principalmente l'avversione de'popoli era contra la presenza reale. Era stata rappresentata ad essi questa dottrina non solo come carnale, e materiale; ma ancora come brutale, e piena d' inumanità, colla quale diventavamo tanti ciclopi, mangiatori di carne umana, e di sangue umano; parricidi, che mangiavamo il nostro Padre, ed il nostro Dio. Ma ora, dopo il decreto di questo sinodo, resta fuor d'ogni dubbio, che tutte quelle esagerazioni, onde per lungo spazio di tempo erano stati ammaliati i semplici, sono piene di calunnie; e la dottriaa, che faceasi passare per tanto empia, e tanto inumana, nulla ha più che sia contrario alla pietà.

Il senso letterale, e la Presenza Reale necessarj.

Jo. VI. 54. Matth. XXVI. 27. 28.

C. Ella divenne anche da questo credibile in sommo, ed anche in sommo necessaria; perchè quello, che più obbligava a volgere il senso di queste parole: *Se non mangiate la mia carne, e se non beete il mio sangue*; ed anche di quest'altre: *Mangiate; questo è il mio corpo: beete; questo è il mio sangue*, in sensi spirituali, e metaforici; è che sembra-

bravano spignere ad un delitto, obbligando a mangiar della carne umana, ed a bere dell' uman sangue, di modo che questo era il caso d'interpretare spiritualmente, giusta la regola di s. Agostino, ciò che appariva spignere al male. Ma ora questa ragione non ha più neppure la minima apparenza: tutto quel delitto immaginario è sparito, e non vi è che impedisca il prendere alla lettera la parola del nostro Salvatore.

Erasi inspirato l'orrore al popolo contra la dottrina cattolica, come contra una dottrina, che distruggea la natura umana in Gesucristo, e mandava in rovina il misterio della sua Ascensione. Ma ora non si dee in conto alcuno restare spaventato da tali conseguenze, e si ha libertà di negarle, senza che alcuno le possa imputare a colpa a chi le nega.

Il principal fondamento della dissensione reso vano.

CI. Questi orrori, ch' erano stati posti nell' animo de' popoli, erano a dir vero nell' animo loro il vero fondamento della lor dissensione colla chiesa. Leggasi in tutti gli atti de' pretesi Martiri la cagione, per la quale hanno patito; si vedrà da per tutto, ch'è la dottrina contraria alla presenza reale. Domandisi ad un Melantone, ad uno Sturmio, ad un Peucero, ed a tutti gli altri, che non voleano, che si condannasse la dottrina de' Zuingliani; fu lor principal ragione, che per quella dottrina morivano tanti fedeli in Francia, ed in Inghilterra. Morendo per questa dottrina que' Martiri infelici, credeano morire per un fondamento della fede, e della pietà; ora questa dottrina è innocente,

e non esclude nè dalla sacra mensa, nè dal regno de' cieli.

L' odio del Popolo rivolto contra la Transustanziazione, ch' è molto men importante.

CII. Per conservare nel cuore de' popoli l' odio contra il dogma cattolico, fu d' uopo il volgerlo contra un oggetto diverso dalla presenza reale. La transustanziazione è ora il gran peccato: non è più cos' alcuna il mettere Gesucristo presente, il mettere uno stesso corpo in diversi luoghi, il mettere tutto un corpo in una minima parte: il grand' errore consiste nell' aver tolto il pane: ciò che risguarda Gesucristo è poco; ciò che risguarda il pane è l' essenziale.

Gesucristo non è più adorabile nell' Eucaristia come prima si credea.

Contr. Vestph. Contr. Heshus. Dial. del Ministro Boch. sopra il Sinodo di Sciar. 1. 24. Ejusd. Dial. 2. p. cap. 7. Sedan.

CIII. Sono state cambiate tutte le massime, che sino a quel punto furono stimate come verissime, sopra l' adorazione di Gesucristo. Calvino, e gli altri aveano dimostrato, che ovunque Gesucristo, oggetto tanto adorabile, era tenuto come presente di una presenza tanto speziale, quanto quella, che riconosceasi nell' Eucaristia, non era permesso il privarlo dell' adorazione, che gli è dovuta. Ma ora non basta, che Gesucristo sia in qualche parte per esservi adorato, bisogna ch' egli comandi prestarsegli l' adorazione: *ch' ei manifesti la sua volontà per essere adorato in tale stato, o in tal luogo*: altrimente, tutto che Dio, non avrà da noi alcun culto. Di più bisogna, ch' ei si faccia vedere: perchè *se il corpo di Cristo è in un luogo invisibilmente, e di una maniera impercettibile a tutt' i sensi, non ci obbliga ad adorarlo in quel luogo*. La sua parola non basta, bisogna vederlo: in vano si sente la voce del re, se non si vede cogli occhi proprj, nulla gli

si

si dee, o per lo meno è necessario, ch' ei dica espressamente, ch'è sua intenzione l'essere onorato; altrimente si opererà come s' ei non vi fosse. Se fosse questo il re della terra, non si starebbe in forse di prestargli ciò, che gli è dovuto, dacchè si sa, ch'è in qualche parte: ma onorare così il re del cielo, sarebbe un'idolatria, ed avrebbesi timore, ch'egli credesse adorarsi un altra divinità.

CIV. Ma ecco una nuova astuzia. Il Luterano, che crede Gesucristo presente, lo riceve come suo Dio, vi mette la sua confidenza, lo invoca, ed il sinodo di Charenton decide, *che il suo culto non ha nè idolatria, nè superstizione*: ma se fa un atto sensibile di adorazione, egl' idolatra; è questo un dire, ch'è permesso l' avere la sostanza, e l' essenzial dell'adorazione, ch'è il sentimento interiore, ma che non è permesso il mostrarlo, e che si diventa idolatra facendo apparire con qualche positura di rispetto il sentimento di venerazione veramente santa, che si ha nel cuore.

Si tollerano ne'Luterani gli atti interiori dell'adorazione, e si rigettano gli esteriori, i quali non ne sono che la testimonianza.

CV. Ma, dicesi, ciò avviene perchè se il Luterano adorasse Gesucristo nell'Eucaristia, dov'è col pane, sarebbe da temersi, che l'adorazione non andasse a terminarsi al pane come a Gesucristo; e che si credesse, che l'intenzion fosse di farvela terminare: senza dubbio allorchè i Magi hanno adorato Gesucristo o nella sua mangiatoja, o in una cuna, era d'uopo temere, che non adorassero insieme con Gesucristo o la cuna, o la mangiatoja: ovvero in fine, che la Vergine santa, e s. Giuseppe li prendessero per adoratori della cuna, in cui

Vana risposta.

Ibid. 24.

riposava il Figliuolo di Dio. Ecco le sottigliezze esposte dal decreto di Charenton.

L'ubiquità tollerata.

CVI. Dall' altra parte la dottrina dell' ubiquità, ch'erasi trattata con ragione tanto fra i Sacramentarj, quanto fra' Cattolici come dottrina mostruosa, nella quale si confondono le due nature di Gesucristo, diviene la dottrina de' santi. Perchè non si dee pensare, che i difensori di questa dottrina sieno eccettuati dall'unione: il sinodo parla in generale delle chiese della confessione di Augusta, la maggior parte delle quali si sa essere ubiquitaria: ed i ministri ci fanno sapere, che l' ubiquità null' ha di mortale, benchè ella metta in rovina, più espressamente di quello, che abbiano mai fatto gli Eutichiani, la natura umana di nostro Signore.

Boch. ib. 15. Dial. 2. f. c. 7.

Non si stima importante il culto esteriore.

CVII. In somma poco si stima tutto ciò, che nulla cambia nel culto, ed anche nel culto esteriore, perchè la credenza, che si conserva nell' interno, non è un ostacolo alla comunione; non vi è che il rispetto, che si presta all'esterno, il quale cagioni il peccato: ed ecco dove si riducono coloro, i quali non ci predicano se non l'adorazione in ispirito, e verità.

Il fondamento della pietà, che si riconoscea per l' addietro, è cambiato.

CVIII. Ben si vede, senza bisogno di darne l'avvertimento, che dopo il sinodo di Charenton, l' inammissibilità della giustizia, e la certezza della salute non sono più un fondamento necessario della pietà, poichè i Luterani sono ammessi alla comunione, benchè ne sia contraria la loro dottrina.

Le dispute della predestinazio-

CIX. Non è necessario neppure più parlarci della predestinazione assoluta, e de' decreti assoluti,

come

come di un articolo principale, perchè non si dee negare, secondo Jurieu, *che non si trovi della pietà in quelle gran comunioni de' protestanti, nelle quali si trattano tanto male ed i decreti assoluti, e la grazia efficace in se stessa*. Lo stesso ministro concede, che i protestanti di Alemagna facciano entrare *la previsione della fede nell' amor gratuito, col quale Iddio ci ha amati in Gesucristo*. Così il decreto della predestinazione non sarà più un decreto assoluto, ed indipendente da ogni previsione, ma *un decreto condizionato*, che racchiude la condizione della fede futura: e questo è quello, che da Jurieu non vien condannato.

ne non sieno più cosa alcuna per l'essenza della Religione.

Giudicio sopra i Metodi.

Sez. XIV, ivi. Sez. XVIII.

CX. Ma ecco le due più riguardevoli novità, che sieno state introdotte dal decreto di Charenton della pretesa riforma; e sono in primo luogo la disputa sopra i punti fondamentali; ed in secondo luogo la disputa sopra la natura della chiesa.

Due altre novità considerabili, che seguono dal decreto di Sciarantone.

CXI. Sopra i punti fondamentali i Cattolici loro hanno detto: se la presenza reale, se l' ubiquità, se tanti altri punti importanti, de' quali si disputa da più di un secolo fra i Luterani, ed i Calvinisti, non sono fondamentali; perchè quelli, de' quali voi disputate colla chiesa Romana lo saranno di vantaggio? Non crede ella la Trinità, l'Incarnazione, tutto il simbolo? Ha ella posto altro fondamento, che Gesucristo? Tutto ciò, che voi le obbiettate sopra tal materia per mostrarle, che ne ha un altro, sono tante conseguenze, che ella nega, e che secondo i vostri principj non le debbono essere imputate. In che dunque mettete voi precisamente

Distinzione de' punti fondamentali, ed imbarazzo inevitabile de' nostri Riformati.

ciò, ch'è fondamentale della religione? Il riferire ora qui tutto ciò, che hanno detto sopra i punti fondamentali, gli uni d'una maniera, gli altri dell' altra, confessando già la maggior parte, che nulla vi veggono, e ch'ella è piuttosto cosa, che si sente, che soggetta ad essere spiegata; sarebbe ciò un impegnarsi nell'infinito, ed un entrare con esso loro nel laberinto, del quale non troveranno mai l' uscita.

Si viene ad essere costretto a confessare, che la Chiesa Romana è vera Chiesa, e che vi si può acquistare la salute.

CXII. L'altra disputa non è stata di minor importanza: perchè dacchè una volta si giunse a mettere per principio, che coloro, i quali ritengono i principali fondamenti della fede, per quanto sieno separati di comunione, sono in sostanza la chiesa, e la stessa società di figliuoli di Dio, degni della sua santa mensa, e del suo regno; i Cattolici domandano, come possano esser eglino esclusi da questa chiesa, e dall'eterna salute? Non più qui si tratta di considerare la chiesa Romana come una chiesa, ch'esclude tutto il mondo, e che da tutto il mondo dee essere esclusa, perchè si vede che i Luterani, ch'escludono i Calvinisti, non sono esclusi. Ecco ciò, che ha prodotto il nuovo sistema di chiesa, che fa tanto romore, ed in cui alla fine è stato necessario il comprendere la chiesa Romana.

Conferenza di Cassel, nella quale i Luterani di Rintel si accordano co'Calvinisti di Marpurgo.

CXIII. I protestanti di Alemagna non sono stati per tutto egualmente inesorabili come i Calvinisti. L'anno 1661. si tenne una conferenza in Cassel fra' Calvinisti di Marpurgo, ed i Luterani di Rintel, nella quale reciproco fu l'accordo, ed i due partiti

si

si riconobbero come fratelli. Confesso, che quell' unione fu priva di conseguenza nel rimanente dell' Alemagna, e non ho neppure potuto sapere quale ne sia stata la continuazione fra coloro, che la contrassero: ma nell' accordo trattossi di un punto importante, ch' io non debbo mettere in dimenticanza.

CXIV. I Calvinisti rinfacciavano a' Luterani, che nella celebrazione dell' Eucaristia commettevano il frangimento, la cui istituzione era divina. E' dottrina comune del Calvinismo, che il frangimento è parte del sacramento, come simbolo del corpo spezzato, che Gesucristo volea dare a' suoi discepoli: che per questa ragione Gesucristo lo ha praticato; che è di precetto, e che si trova compreso da nostro Signore in quell' ordine: *fate questo*. Tanto sostenevano i Calvinisti di Marpurgo; tanto negavano i Luterani di Rintel. Quantunque e gli uni, e gli altri persistessero nel lor sentimento, non si lasciò di far l'unione; e fu detto da que' di Marpurgo, *che il frangimento appartenea non all' essenza, ma solo all' integrità del sacramento, come cosa che vi era necessaria a cagione dell' esempio, e del precetto di Gesucristo: che così i Luterani non lasciavano di avere la sostanza della cena senza il frangimento del pane, e che poteasi tollerare vicendevolmente*.

Articolo importante di quest'accordo sopra il frangimento del Pane dell' Eucaristia.

Coll. Cass. q. de fract. panis.

CXV. Un ministro, che ha risposto ad un trattato della comunione sotto le due specie, ha esaminata questa conferenza, ch' erasi obbiettata: il fatto è passato come fuor d'ogni dubbio, ed il mini-

Dimostrazione in favore della Comunione sotto una specie.

stro ha concesso, che il frangimento, benchè comandato da Gesucristo, non apparteneva all'essenza, ma alla sola integrità del sacramento. Ecco dunque l'essenza del sacramento manifestamente separata dal comando divino, e sono state trovate delle ragioni per dispensare da quanto si dice, che Gesucristo ha comandato: dopo di che io più non veggo, come si possa inculcare il comandamento di prendere le due specie, poichè quando saremmo convenuti, che Gesucristo le abbia comandate, saremmo sempre tenuti ad esaminare, se questo precetto divino risguardi l'essenza, o solo l'integrità.

Trat. della Com. sotto le due specie. 2.p.c.12. La Roque risp. 2. p. c. 17.

CXVI. Si può vedere nello stesso colloquio lo stato presente delle controversie in Alemagna fra' Luterani, e Calvinisti; e si vede, che la dottrina stabile de' teologi della confessione di Augusta è, che la grazia sia universale, *resistibile*, *ammissibile*; che la predestinazione sia condizionata, e presupponga la prescienza della fede; in fine, che la grazia della conversione sia attaccata ad un' azione puramente naturale, e che dipenda dalle nostre proprie forze, cioè dalla diligenza di udire la predica: il che vien confermato dal dotto Beaulieu con più testimonianze, alle quali ne potremmo aggiugnere molt'altre, se la cosa non fosse fuor d'ogni dubbio, come si sarà potuto vedere dalla testimonianza di Jurieu, e se non avessimo già parlato di tal materia.

Stato presente delle controversie in Alemagna.

Thel. de q. an hom. in stat pecc. solis nat. virib &c. Thes. 31. & seq. Sup. n. 109. lib. VIII. n. 48. & seq.

CXVII. In fatti si è potuto vedere in questa storia, quanto Melantone avesse mitigato fra' Luterani

La mitigazione del rigore de'

ni l'estremo rigore, col quale Lutero sosteneva i decreti assoluti, e particolari, e quanto vi fosse insegnato di comun consenso, che Iddio volea con serietà, e sincerità salvar tutti gli uomini; che loro offeriva Gesucristo come redentore; che li chiamava a se colla predicazione, e colle promesse del suo vangelo; e che il suo spirito era sempre pronto ad essere in essi efficace, se ascoltavano la sua parola; che in fine sia un attribuire a Dio due volontà contrarie, il dire, che da un canto ei propone il suo vangelo a tutti gli uomini, e dall'altro, ch' ei non ne voglia salvare, che un picciolissimo numero. In conseguenza del condiscendimento, che aveasi verso i Luterani, Giovanni Camerone Scozzese, famoso ministro, e professore di teologia nell'accademia di Saumur, v'insegnò una vocazione, ed una grazia universale, che si manifestava a tutti gli uomini dalle opere maravigliose di Dio, dalla sua parola, e da' sacramenti. Questa dottrina di Camerone fu difesa con forza, ed ingegno da Amiroldo, e Testardo suoi discepoli, professori di teologia nella stessa città. Tutta quell'accademia abbracciolla; du Moulin si fece capo del contrario partito, ed impegnò in quel sentimento l' accademia di Sedan, nella quale tutto poteva, ed abbiamo veduto a' nostri giorni tutta la riforma divisa in Francia con molto calore fra Saumur, e Sedan. Non ostanti le censure de' sinodi, che sopprimeano la dottrina della grazia universale, senza però qualificarla come eretica, ovvero erronea, i più dotti ministri ne presero la difesa. Daillè ne fece l'apo-

Luterani dà luogo a quella di Camerone e de' suoi Discepoli sopra la grazia Universale.

Sup. lib. VIII. n. 22. & seq. Epi. Tit. de prad. conc. Solida repetit. Cod. tit.

l'apologia, alla quale Blondel pose una prefazione di sommo vantaggio a'difensori di quel sentimento, e la grazia universale trionfò per sino in Sedan, dove il ministro Beaulieu l'ha insegnata a' nostri giorni.

Se la Grazia universale fosse contraria al Sinodo di Dordrect.

CXVIII. Ella non riusciva egualmente fuori del regno, e principalmente in Olanda, dove credevasi opposta al sinodo di Dordrect. Ma pel contrario Blondel, e Daillè fecero vedere, che i teologi della Gran-Bretagna, e di Brema aveano sostenuto nel sinodo *una volontà*, ed *intenzione universale* di salvar tutti gli uomini, una grazia *sufficiente* data a tutti; grazia, *senza la quale* non poteasi ristabilire nell' anima propria l' immagine di Dio. Tanto aveano detto pubblicamente i teologi nel sinodo, e le congratulazioni di tutta la compagnia.

Daill. apol. trat. 2. p. Blond. Act. Aut. 8. & seq. Jud. Theol. Mag. Brit. de art. 2. in act. Syn. Dord. 1. par. Jud. Brem. ib.

Decreto in Ginevra contra la Grazia universale, e la quistione sciolta dal Magistrato. Formola Elvetica.

CXIX. Ginevra sempre attaccata alle rigorose proposizioni di Calvino fu assai nemica dell'universalità, che tuttavia fu portata sin nel suo seno da alcuni ministri Francesi. Già ella dividea tutte le famiglie, allorchè il magistrato vi pose la mano. Dal consiglio de' venticinque la quistione fu portata a quello de' dugento (An. 1669, 1671.). Que' magistrati non si arrossirono di far disputare i loro pastori, ed i lor professori alla loro presenza, e si costituirono giudici di una quistione della teologia più sottile. Giunsero delle raccomandazioni potenti dalla parte degli Svizzeri in favore della grazia particolare contra la grazia universale: uscì un rigoroso decreto, col quale l' ultima restò proscritta. Fu pubblicata la formola di un teologo, che

che era stata approvata dagli Svizzeri, nella quale il sistema della grazia universale era dichiarato *non mediocremente lontano dalla santa dottrina rivelata nelle Scritture*; ed affinchè non vi mancasse cos' alcuna, il supremo magistrato ordinò, che tutti i ministri, dottori, professori si sottoscrivessero alla formola in questi termini: *Così credo, così professo, così insegnerò*. Non è questa una sommessione di polizia, e d' ordine; è un atto di fede ordinato dall' autorità secolare. A questo va a terminar la riforma: sottomette la chiesa al secolo, la scienza all' ignoranza, e la fede al magistrato.

Altra decisione della Formola Elvetica sopra il testo Ebreo, di cui i Letterati del Partito si burlano. Variazione sopra la Volgata.

CXX. Questa formola Elvetica aveva anche un' altra parte, nella quale senza curarsi nè de' Settanta, nè de' Targum, nè dell' Originale Samaritano, nè degli altri antichi interpetri, nè delle altre antiche lezioni, canonizzavansi sino i punti del testo Ebreo, che abbiamo, il quale dichiaravasi netto da ogni errore, ancorchè minimo, di copista, ed immune da ogn' ingiuria del tempo. Gli autori di questo decreto non conobbero quanto si sacrificavano al riso di tutti i letterati, eziandio della lor comunione; ma si appigliavano alle vecchie massime della riforma per anche ignorante. Dispiacea loro il vedere, che le lezioni della Volgata, le quali per l' addietro erano state prese per tante falsificazioni, fossero giornalmente più che mai approvate da' letterati del partito: ed arrestandosi al testo originale, come lo abbiamo oggidì, credeano liberarsi dalla necessità della tradizione, senza pensare, che sotto il nome di testo Ebreo, in vece delle tradizioni

zioni ecclesiastiche, e di quelle dell' antica sinagoga, consacravano quelle de' rabbini.

Altre decisioni di Ginevra e degli Svizzeri Quanto disapprovate dal signor Claudio.

CXXI. Fu fatto ancora in Ginevra un altro decreto sopra la fede l'anno 1675. nel quale confermossi quello dell' anno 1649. con cui aggiugneansi *due nuovi articoli alla confessione di fede*: l' uno, *per dire, che l' imputazione del peccato di Adamo era anteriore alla corruzione*; l'altro, *per dire, che nell'ordine de' divini decreti la missione di Gesucristo è dopo il decreto dell' elezione*. Fu ordinato, che tutti coloro, i quali avessero ricusato di sottoscriversi a questi due nuovi articoli di fede, fossero esclusi, e deposti dal ministerio, e da ogni ecclesiastica funzione.

Questa decisione fu riputata stravagante nel partito stesso, ed il Turretino ministro, e professore in Ginevra, ne ricevette grandi rimproveri da Claudio, come si vede da una lettera di questo ministro del dì 20. giugno 1675. che Lodovico du Moulin, figliuolo del ministro Pietro du Moulin, e zio del ministro Jurieu, ha data alle stampe.

Fascic. Epist. 1676.

Claudio si lagna in questa lettera, che sieno stimolati gli Svizzeri *a stendere un formolario* conforme a quello di Ginevra, *contenente gli stessi punti, e le stesse restrizioni, per essere aggiunte alla lor confessione di fede*, e vedesi da un' annotazione del du Moulin inserita nella medesima lettera, che gli Svizzeri *hanno fatto quel colpo* stimato tanto *terribile* da Claudio.

Ibid.

Ibid.

Intanto lo stesso ministro sostiene, che non è permesso l' aggiugnere *così nuovi articoli di fede a*

quei

quei della sua confessione, *e ch'è cosa pericolosa il muovere gli antichi confini*, *che sono stati piantati da' nostri antenati*. Piacesse a Dio, che i nostri riformati avessero sempre avuta dinanzi agli occhi la massima del Savio, al quale sono tanto sovente costretti a rivolgersi per dar fine alle divisioni, che veggon nascere di continuo nel loro seno. Claudio la propone a quei di Ginevra, e si stupisce che quella chiesa *faccia in questa guisa nuovi articoli di fede*, *e nuove leggi di predicazione*: pretende, che l'operare di tal maniera sia un far di se stessi *tanti Dei*, e rompere l'unità con tutte le chiese, che non sono del sentimento, cioè, *con quelle di Francia*, *con quelle d'Inghilterra*, *con quelle di Polonia*, *di Prussia*, *e di Alemagna*; che questo non sia un semplice interesse di disciplina, nella quale possano variare le chiese; che sia un disunirsi *in punti di dottrina immutabili di lor natura*; che *non si possa in buona coscienza insegnare diversamente*; di modo che non sia questo solamente *il farsi un ministerio particolare*, ma anche uno spargere *le semenze di una divisione funesta* nella medesima fede, ed in somma un *chiudere il proprio cuore* all'altre chiese.

Ibid. Prov. XXII. 28. Ibid. Ibid.

Se vuolsi ora sapere sino a qual punto la chiesa di Ginevra portasse il suo rigore, saprassi dalla medesima lettera; perchè ella esprime, *ch'esigeasi la sottoscrizione degli articoli con una incomprensibile severità*, *che esigevasi anche da coloro*, *che si portavano in Ginevra per ricevervi la vocazione*, *coll' intenzione di andare altrove a servire*; *ch'imponeasi*

Ibid.

si

si loro la stessa necessità della sottoscrizione come a quelli della stessa Ginevra; ch'esigeasi da' pastori già ricevuti collo stesso rigore, benchè fossero già invecchiati nelle fatiche del ministerio; e questo, dice Claudio, *è, perciocchè appartiene ad essi, un rapire per tutto la carica a tutti coloro, che sono di sentimenti diversi*, cioè a tutto il rimanente delle chiese, *ed un condannar se stessi, come mantenitori sino a quel punto di una pace ingiusta con persone, alle quali era necessario il dichiarare la guerra*.

Ibid.

Tutte queste rimostranze non hanno operata cosa alcuna; la chiesa di Ginevra è restata costante come quella degli Svizzeri, l'una e l'altra persuase, che le loro determinazioni fossero sostenute dalla parola di Dio: in che continua a far vedere, che sotto nome di questa parola ognuno adora le proprie immaginazioni; che se non si ha qualche altro principio per convenire sopra il senso di questa parola, non vi sarà mai fra le chiese, che un' unione politica, ed esteriore; qual' è restata con quei di Ginevra, che in sostanza si erano posti in discordia con tutte l'altre; e che per trovare qualche cosa di stabile, bisogna, ad imitazione di Claudio, ridurre gli animi a questa massima del Savio, *che non si debbono muovere i confini piantati da' nostri antenati*, cioè che si dee starsene alle decisioni, che hanno fatte sopra la fede.

Prov. XXII. 28.

Giuramento del Testo in Inghilterra:

CXXII. Il famoso giuramento del Testo merita ben d'aver luogo in questa storia, poichè è stato uno degli atti principali della religion d' Inghilterra.

ra.

ra. Eccolo com'era stato risoluto nel Parlamento tenuto in Londra l'anno 1678. „ Io N. protesto, „ testifico, e dichiaro solennemente, e con sincerità alla presenza di Dio, che io credo, che nel „ sacramento della cena del Signore non sia alcuna „ transustanziazione degli elementi del pane, e del „ vino nel corpo, e nel sangue di Cristo, nella con„ sacrazione, e dopo, fatta da qual si sia persona; „ e che l'invocazione, o adorazione di Maria Ver„ gine, e d'ogni altro santo, ed il sacrificio della „ messa, nella maniera, che sono in uso di pre„ sente nella chiesa di Roma, sono superstizioni, „ ed idolatria". Quello, ch'è di particolare in questa professione di fede, è in primo luogo, ch'ella non si oppone se non alla transustanziazione, e non alla presenza reale, in ch'ella segue la correzione, ch'Elisabetta avea fatta alla riforma di Edoardo VI. Vi sono solamente aggiunte tre parole, *nella consacrazione, e dopo*, le quali permettono manifestamente il credere la presenza reale prima della manducazione, poichè non n'escludono, come si vede, che il solo cambiamento di sostanza.

Che gl'Inglesi si accostano a' nostri sentimenti, e non condannano la Chiesa Romana, se non per error manifesto.

Così un Inglese buon protestante, senza offender la sua religione, e la sua coscienza può credere, che il corpo, ed il sangue di Gesucristo sieno realmente, e sostanzialmente presenti nel pane, e nel vino subito dopo la consacrazione. Se i Luterani ne credessero altrettanto, è cosa certa, che l'adorerebbero. Gl'Inglesi perciò non vi portano alcun ostacolo nel loro Testo, e come ricevono l'Eucaristia ginocchioni, non vi è cosa, che loro impedisca

ri-

riconoscervi, e l'adorarvi Gesucristo presente nello stesso spirito, che facciam noi: dopo di ciò l'opporci delle difficoltà sopra la transustanziazione è un litigio poco degno di essi.

Nelle parole seguenti del Testo si condannano come atti *di superstizione, e d' idolatria l' invocazione*, ovvero com' eglino la chiamano, *l' adorazione* della santa Vergine, e de' santi, ed il sacrificio della messa non assolutamente, ma *nella maniera, che sono in uso nella chiesa di Roma*. Ciò avviene perchè gl' Inglesi sono troppo dotti nelle materie dell' antichità per ignorare, che i Padri del quarto secolo, senz' ascender ora più indietro, hanno invocata la santa Vergine, ed i santi. Sanno che s. Gregorio Nazianzeno approva espressamente nella bocca di una Martire la pietà, che la spinse a domandare alla s. Vergine, *ch' ella ajutasse una vergine, ch' era in pericolo*. Sanno, che tutti i Padri hanno fatte, ed approvate solennemente nelle loro omelie simili invocazioni dirette a' santi, e che si sono anche serviti rispetto ad essi del termine d' invocazione. Quanto al termine di adorazione, sanno parimente, ch' è equivoco, non meno appresso i santi Padri, che nella Scrittura, e che non sempre significa prestare ad alcuno gli onori divini: che per tale ragione s. Gregorio Nazianzeno non ha fatta difficoltà in molti luoghi di dire, che adoravansi le reliquie de' Martiri, e che Iddio non isdegnava di confermar co' miracoli una tal' adorazione. Gl' Inglesi sono troppo istruiti nell' antichità per ignorare questa dottrina, e questi costumi della

Orat. in Cyp.

Basil. Orat. in Ma. Greg. Nyss. Orat. in Theod. Ambr. Ser. de S. Vit. Gregor. Nazian. Orat. in Jul. 1. in Machab. &c.

chiesa

chiesa antica, e troppo rispettosi verso di essa per accusarla di superstizione, e d' idolatria: questo fa che apportino la restrizione, che vedesi nel loro Testo, e che suppongano nella chiesa Romana una maniera d'invocazione, e d' adorazione diversa da quella de' Padri, perchè hanno ben conosciuto, che senza questa cautela il Testo non sarebbe stato sottoscritto in buona coscienza non meno da' dotti Protestanti, che da' Cattolici.

Pure nel fatto è fuor d'ogni dubbio, che noi non domandiamo a' santi se non la società delle loro orazioni, come la domandavano gli antichi; e che non onoriamo nelle loro reliquie se non quanto eglino vi hanno onorato. Se preghiamo alle volte i santi non di pregare, ma di concedere, e di fare, i dotti Inglesi concederanno, che gli antichi lo hanno fatto come noi, e che come noi lo hanno inteso nel senso, che fa attribuire le grazie ricevute, non solo al sovrano, che le distribuisce, ma anche agl' intercessori, che le ottengono; di modo, che non si troverà mai alcuna vera differenza fra gli antichi, che gl' Inglesi non vogliono condannare, e noi, che da essi siamo condannati, ma per errore, e con attribuirci quello, che da noi non è creduto.

Gregor. Nazian. Orat. fun. Ath. & Basil. &c.

Dico altrettanto del sacrificio della messa. Gl' Inglesi sono troppo versati nell' antichità per non sapere, che in ogni tempo ne' santi misterj, e nella celebrazione dell' Eucaristia sono stati offerti a Dio gli stessi donativi, che sono poi stati distribuiti a' popoli, e che gli sono stati offerti tanto in pro de' morti, quanto in favore de' vivi. Le antiche litur-

gie, che contengono la forma di quest' oblazione tanto in oriente, quanto in occidente, sono fra le mani di tutti, e gl'Inglesi non le hanno accusate nè di superstizione, nè d'idolatria. Vi è dunque una maniera di offerire a Dio per li vivi, e per li morti il sacrificio dell'Eucaristia; maniera, che dalla chiesa Anglicana non è stimata nè idolatra, nè superstiziosa; e se disapprovano la messa Romana, lo fanno supponendo, ch'ella sia differente da quella degli antichi.

Ma questa differenza è nulla: una goccia d'acqua non è più simile ad un'altra, che la messa Romana quanto all'essenziale, ed in sostanza, alla messa, che i Greci, e gli altri Cristiani hanno ricevuta da' loro antenati. Quindi è, che la chiesa Romana, allorchè li riceve alla sua comunione, loro non propone un'altra messa. Così la chiesa Romana non ha in sostanza altro sacrificio, che quello, ch'è stato offerto in oriente, ed in occidente dall'origine del Cristianesimo, per consenso de' Protestanti d'Inghilterra.

Da questo chiaramente risulta, che la dottrina Romana tanto sopra l'invocazione, e l'adorazione, quanto sopra il sacrificio della messa non è condannata nel Testo, se non nella supposizione, che Roma riceva queste cose in un altro senso; e le metta in pratica in un altro spirito diverso da quello de' Padri; il che senza dubbio non è: di modo che senza esitare, e senza parlare delle altre ragioni, si può dire, che l'abrogazione del Testo altro non sia, che l'abrogazione di una calunnia manifesta fatta contra la chiesa Romana.

Addi-

Addizione importante a questo XIV. Libro.

I. Terminata questa impressione mi cade in mano un libro Latino, che l'infaticabile Jurieu ha dato in luce, e di cui è necessario, ch'io renda conto al pubblico. Il titolo è *Consulta amorevole sopra la pace fra i Protestanti.* Vi tratta questa materia insieme col dottor Daniele Severino Scultet, che dal suo canto si propone di spianare le difficoltà di questa pace tanto spesso, e tanto vanamente tentata. La quistione, della quale principalmente si tratta, è quella della predestinazione, e della grazia. Il Luterano non può soffrire ciò, ch'è stato definito nel sinodo di Dordrect sopra i decreti assoluti, e sopra la grazia *irresistibile*: trova anche più insopportabile quello, che insegna lo stesso sinodo sopra l'*inammissibilità* della giustizia, e sopra la certezza della salute, non essendovi, second'esso, cosa più empia, che il dare in mezzo de' maggiori peccati all'uomo una volta giustificato una sicurezza certa, che que' peccati non gli faranno perdere nè la sua salute nell'eternità, nè lo Spirito santo, e la grazia dell'adozione nel tempo. Io non ispiego più queste quistioni, che debbono essere state intese dalla spiegazione, che n'è stata veduta nella storia presente; e dirò solo, che questo è quanto si denomina fra i Luterani il *Particolarismo* de' Calvinisti; eresia tanto abbominevole, che non l'accusano di niente meno che di far Dio au-

Nuovo libro del Ministro Jurieu sopra l'Unione de' Calvinisti co' Luterani.

Lib. XI. n. 14.

autore del peccato, e di rovesciare tutta la morale Cristiana, inspirando una perniziosa sicurezza a coloro, che sono immersi ne' più abbominevoli eccessi. Jurieu non nega, che il sinodo di Dordrect non abbia insegnati i dogmi, che gli sono imputati: procura solo di purgarli dalle cattive conseguenze, che ne sono dedotte; e porta egli stesso tanto innanzi la certezza della salute, ch'è il dogma, al quale abbiamo veduto andar tutto a terminarsi, che dice, il toglierlo a' Fedeli essere un fare della vita Cristiana una insoffribile tortura. Concorre dunque in sostanza ad ammettere i sentimenti imputati a' Calvinisti; ma a fine di far la pace, non ostante una opposizione sì grande in articoli sì importanti, dopo aver proposta qualche mitigazione, la quale non consiste, che in parole, conclude in favore di una scambievole tolleranza. Le ragioni, onde la sostiene, si riducono a due, l'una delle quali è una *recriminazione*, e l'altra la *compensazione* de' dogmi.

I. p. c. 8. 2. p. c. 6. & c. 11.

Recriminazione del Ministro Jurieu contra i Luterani sopra le bestemmie di Lutero.

II. Quanto alla recriminazione, ecco il ragionamento del ministro Jurieu. Voi ci accusate, dice al dottore Scultet, di far Dio autor del peccato: Lutero è quello, che ne dee essere accusato, e non già noi: e sopra ciò gli produce i passi, che abbiamo riferiti, dove Lutero decide, che la prescienza di Dio rende impossibile il libero arbitrio: *che Giuda per questa ragione non poteva evitare di tradire il suo maestro: che tutto ciò, che fassi nell' uomo di bene, e di male, fassi per pura ed inevitabile necessità: che Iddio è quello, che opera nell'*

Supr. l. II. n. 17. Jur. 2. part. c. 8.

uomo

uomo tutto quel bene, e tutto quel male, che vi si fa, e ch' egli fa l' uomo dannabile per necessità: che l' adulterio di Davide non è men opera di Dio di quello, che sia la vocazion di s. Paolo: in fine, che non è più indegno di Dio il dannare degl' innocenti, che il perdonare, come egli fa, a molti colpevoli.

Il Calvinista dimostra poi, che Lutero qui non parla dubitando; ma colla terribile decisione, che abbiamo altrove osservata, e che non permette sopra questo soggetto replica alcuna. *Voi*, dice Lutero, *che mi ascoltate, non vi scordate mai, che io sono quello, che così insegna, e senz' alcuna nuova ricerca, statevene a questo detto.*

Supr. lib. II. n. 17.

Il Luterano pensava sottrarsi dicendo, che Lutero erasi ritrattato; ma il Calvinista l' opprime, col domandargli: *dov' è la ritrattazione* di Lutero? *E' vero*, segue, *ch' egli ha supplicato per ottenere la scusa di alcuni avanzi del papismo sopra le indulgenze ne' suoi primi libri: ma per quanto risguardava il libero arbitrio, non ha mai cambiata cos' alcuna nella sua dottrina*. In fatti è molto certo, che i prodigi d' empietà, che abbiamo uditi, non erano tratti dal Papismo, appresso il quale Lutero medesimo confessa in tutti que' luoghi, ch' erano in esecrazione.

Jur. ibid.

Il ministro Jurieu è sopra di ciò dello stesso parere con noi, e dichiara, *che ha in orrore que' dogmi di Lutero, come dogmi empj, orribili, spaventevoli, e degni di ogni anatema, che introducono il Manicheismo, e sconvolgono tutta la religione.* Gli

Ibid.

spiace vedersi costretto a parlar così del capo della riforma. *Lo dico*, segue, *con dolore, e favorisco quanto posso la memoria di quel grand' uomo*. Queste sono dunque di quelle confessioni, che l'evidenza della verità fa uscir di bocca eziandio contra voglia; ed alla fine l'autore della riforma, per confessione de' Riformati, è convinto di esser un empio, che bestemmia contra Dio. *Grand' uomo* dopo di ciò quanto volete, perchè questi titoli nulla costano a' Riformati, purchè siasi declamato contra Roma. Anche Melantone è reo di quest'attentato, che rovescia tutta la religione. Jurieu lo ha convinto di aver proferite le stesse bestemmie, che il suo maestro, ed in vece di detestarle, come meritava, di non averle mai ritrattate, se non troppo *debolmente, e come dubitandone*.

Ibid.

Se Calvino abbia men bestemmiato che Lutero.

III. Ma perchè Jurieu qui sembra voler iscusare Calvino, egli non ha che a gettar lo sguardo sopra i passi di quest' autore, che ho notati nella storia presente. Vi troverà, che *Adamo non poteva evitare la sua caduta, e che non lascia di esserne colpevole, perchè volontariamente è caduto; ch' ella è stata ordinata da Dio, ed era compresa nel suo segreto disegno. Vi troverà, che un consiglio nascosto di Dio è la causa dell' induramento del cuore; che non si dee negare, che Iddio non abbia voluto, e decretato la caduta di Adamo, poichè ha fatto tutto ciò, ch' egli vuole; che tal decreto per verità fa orrore, ma in fine che non si può negare, che Iddio non abbia preveduta la caduta dell' uomo, perchè l' aveva ordinata con suo decreto; che non si dee ser-*

Supr. lib. XIV. n. 4. Opusc. de præd. Inst. III. XXIII. 3. 9. 8. 9.

virsi

virsi del termine di permissione, poichè è un ordine espresso; che la volontà di Dio fa la necessità delle cose, e che tutto ciò ch'egli ha voluto, necessariamente succede; che per questa cagione Adamo è caduto per ordine della provvidenza di Dio, e perchè Iddio così lo avea giudicato bene, benchè egli sia caduto per suo fallo; che i riprovati sono senza scusa, quantunque non possano evitare la necessità di peccare, e la necessità lor viene dal comando di Dio; che Iddio loro parla, ma per renderli più sordi; loro mette la luce innanzi agli occhi, ma per accecarli; loro indirizza la sana dottrina, ma per renderli più insensibili; loro manda i rimedj, ma affinchè non sieno guariti. Che doveasi di più aggiugnere per rendere Calvino tanto perfetto Manicheo, quanto Lutero?

Ibid. XXIV. n. 13.

Che serve dunque a Jurieu averci riferiti alcuni passi di Calvino, ne' quali sembra, ch'ei dica, che l'uomo è stato libero in Adamo, e che in Adamo è caduto per sua volontà; poichè dall'altra parte è certo al parere dello stesso Calvino, che la volontà di Adamo era' l'effetto necessario di un ordine speciale di Dio? E' vero, che questo ministro non ha preteso scusare assolutamente il suo Calvino, contentandosi solamente di dire, *che in paragone di Lutero era sobrio*; ma abbiamo vedute le sue espressioni, che non sono meno violente, nè meno empie di quelle di Lutero.

Jur. ibid.

Ibid.

Ho parimente prodotte quelle di Beza, che riferisce manifestamente tutt'i peccati alla volontà di Dio, come a loro causa prima. Così senza contra-

Sup. l. XIV n. 2. 3.

sto i capi de' due partiti della riforma, Lutero e Melantone da una parte, Calvino e Beza dall'altra, i maestri e i discepoli sono egualmente convinti di Manicheismo, e di empietà; e Jurieu ha avuta ragione di confessare sinceramente de' Riformatori in generale, che hanno insegnato, che *Iddio spigneva gli empj a' peccati enormi*.

Sup. Lib. XIV. n. 4.

Altra recriminazione del Ministro Jurieu. I Luterani convinti di Pelagianismo.

IV. Il Calvinista ritorna alla zuffa, ed ecco un' altra recriminazione, che non è men degna di riflessione. Voi ci rinfacciate, dice a' Luterani, la nostra grazia *irresistibile*; ma per fare, che vi si resista, voi andate all'estremità opposta; e dissimili dal vostro maestro Lutero, s'egli portava all' eccesso la grazia *sino a rendersi sospetto di Manicheismo*, voi portate all'eccesso il libero arbitrio sino a diventare Semipelagiani, poichè gli attribuite il principio della salute. Tutto ciò egli dimostra colle stesse prove, delle quali ci siamo serviti nella storia presente, facendo vedere a' Luterani, che secondo essi la grazia della conversione dipende dalla diligenza, che prendesi da se stesso di udire la predicazione. Io ho dimostrato chiaramente questo Semipelagianismo de' Luterani col libro della Concordia, e con altre testimonianze: ma il ministro fortifica le mie prove con quello del suo avversario Scultet, che ha detto con altrettante parole, che *Iddio converte gli uomini, allorchè gli uomini stessi trattano la predicazione della parola con rispetto, ed attenzione*. In fatti di tale maniera i Luterani spiegano la volontà universale di salvar gli uomini, e dicono collo Scultet, *che Iddio vuole*

Jur. ibid.

Supr. l. VIII. n. 48.

L. XIV. n. 110.

Jur.

spar-

spargere nel cuore di tutti gli adulti la contrizione ; e la fede viva ; colla condizione però, che facciano prima *il debito necessario per convertir l'uomo*. Così quanto attribuiscono alla potenza divina, è la grazia, che accompagna la predicazione ; e quanto attribuiscono al libero arbitrio, è il rendersi *prima* colle proprie forze attento alla parola di Dio predicata. E' questo un dire tanto chiaramente, quanto i Semipelagiani hanno giammai detto, che il principio della salute viene puramente dal libero arbitrio; ed affinchè non si dubiti, che questo non sia l'errore de' Luterani, il ministro Jurieu produce ancora un passo di Calisto, nel qual ei trascrive parola per parola le proposizioni condannate ne' Semipelagiani, poichè dice in termini formali, *che restano in tutti gli uomini alcune forze dell'intelletto, e della volontà, e delle cognizioni naturali*; *e che s'eglino ne fanno un buon uso, affaticandosi quanto possono all'acquisto della loro salute, Iddio concederà loro tutt' i mezzi necessarj per giugnere alla perfezione, cui la rivelazione ci conduce*: il che fa dipendere la grazia da quanto l'uomo fa precedentemente colle proprie sue forze.

Ibid. Calixt. Ep.

Ho avuto dunque ragione di asserire, che i Luterani sono divenuti con verità Semipelagiani, cioè Pelagiani nella parte più pericolosa di quest'eresia, perchè questa è quella, onde l'orgoglio umano è più lusingato. Conciossiachè quello, che ha di più maligno il Pelagianismo è il mettere in fine la salute dell'uomo fra le sue mani indipendentemente dalla grazia. Ora tanto fanno coloro, che come i

Lu-

Luterani fanno dipendere la conversione, e la giustificazione del peccatore da un principio, che seco porta tutto il rimanente, e che nulladimeno il peccatore lo somministra a se stesso puramente col suo libero arbitrio senza la grazia, come l'ho dimostrato, e come il ministro Jurieu ha fatto parimente vedere per confessione de' Luterani.

Non debbono dunque lusingarsi di essersi sottratti dall'anatema che hanno meritato i Pelagiani sotto pretesto, che non lo sono se non per metà, perchè si vede, che la parte da essi bevuta di un veleno tanto mortale, quanto è il Pelagianismo, ne contiene tutta la maliginità: dal che si può vedere lo stato deplorabile di tutto il partito Protestante; poichè da una parte i Calvinisti non sanno trovar mezzo alcuno per sostenere la grazia cristiana contra i Pelagiani, se non rendendola *inammissibile* con tutti gl' inconvenienti da noi veduti; e dall'altra parte i Luterani credono non poter evitare il detestabile Particolarismo di Dordrect, e de' Calvinisti, che diventando Pelagiani, ed abbandonando la salute dell'uomo al suo libero arbitrio.

Continuazione delle terminazioni. I Luterani convinti di negare la necessità delle opere buone.

V. Il Calvinista va più innanzi, e dice a' Luterani: *non è possibile il dissimulare* la vostra dottrina contra la necessità dell'opere buone. *Non voglio*, ei segue, *andare a cercar le dure proposizioni de' vostri autori antichi, e moderni sopra tal soggetto*. Credo, ch'egli avesse il riflesso sopra il decreto di Vorms, nel quale osservammo essere stato deciso, che le opere buone non sono necessarie alla salute. Ma senz'arrestarsi a quest'adunanza, e ad

Ibid. 2. p. cap. 2. *Sup. l. III. n.* 12. *VIII. n.* 32. 243. 244.

ad altri simili decreti de' Luterani, osserverò solamente, dice allo Scultet, ciò che voi stesso avete insegnato; cioè: *che non è permesso a noi il dar a' poveri alcuna limosina, neppure di un obolo, col fine di ottenere il perdono de' nostri peccati*: e di nuovo, *che l'abito, e l'esercizio della virtù non sono assolutamente necessarj a' giustificati per esser salvi; che l'esercizio dell'amor di Dio, nè nel corso della vita, nè anche nell'ora della morte è la condizione necessaria, senza la quale non si possa esser salvo*. In fine, *che nè l'abito, nè l'esercizio della virtù sono necessarj al moribondo per ottenere la remissione de' suoi peccati*; cioè, *che un uomo è salvo*, come conclude il ministro, *senz'aver fatta alcun'opera buona, nè in vita, nè in morte*.

Altra recriminazione sopra la certezza della salute. I Luterani convinti di contraddizione e di cecità.

VI. Ecco delle giuste, e terribili recriminazioni; e il dottore Scultet non ne uscirà giammai: ma eccone ancora un'altra, che non si dee mettere in dimenticanza. Voi ci obbiettate come delitto, gli dice il ministro Jurieu, la certezza della salute stabilita nel sinodo di Dordrect; ma voi, che ce la obbiettate, la tenete voi stessi. Sopra ciò ei produce le tesi, nelle quali il dottor Giovanni Gerardo, il terzo uomo della riforma dopo Lutero, e Chemnizio, se credesi a' suoi approvatori, proferisce questa proposizione: *Difendiamo contra i Papisti la certezza della salute, come certezza, ch' è di fede*. E di più: *Il predestinato ha la testimonianza di Dio in se; e dice fra se stesso: colui, che mi ha predestinato da tutta l'eternità, mi chiama, e mi giustifica in tempo col mezzo della sua parola*.

Ib. 1. p. c. 8. *Gerard. de Elect. & rep. c.* 13. *Thes.* 210. 211. *Jur. ib.*

E' ve-

Sup. lib. III. n. 39. VIII. n. 60. 61.

E' vero, ch'egli ha scritto quanto abbiamo veduto, ed altre cose ancora non meno forti riferite dal ministro Jurieu; cose già famigliari a' Luterani: ma questo ministro loro rinfaccia con ragione, che non si accordano col loro dogma dell'*ammissibilità* della giustizia, che considerano come capitale; questo è parimente quanto ho notato nella storia presente, ed io non ho posto in dimenticanza lo scioglimento, che propongono i Luterani, ed anche il dottor Gerardo: ma non sono mallevadore per le contraddizioni, che il ministro Jurieu loro rimprovera in questi termini: *E' cosa incredibile, che persone savie, e che hanno occhi in capo, sieno cadute in una cecità sì prodigiosa per credere, che siasi certo della propria salute con una certezza di fede, e che nello stesso tempo il vero fedele possa decader dalla fede, e dall'eterna salute*. Ei prende da questo occasione di rinfacciare ad essi, che tutta la loro dottrina è contraddittoria, e che il lor *Universalismo* introdotto contra i principj di Lutero, ha posta una tal confusione nella loro teologia, *che non vi è alcuno, che non conosca, non aver ella più alcuna coerenza, non potersi accordar con se stessa, non restar loro alcuna scusa*. Ecco la maniera, colla quale questi signori si trattano quando si accordano: che non faranno quando sono discordi?

Ibid.

Ibid.

Altra recriminazione. Il prodigio dell' Ubiquità.

VII. Oltre quello, che risguarda la grazia, il ministro rimprovera ancora con forza a' Luterani il prodigio dell' ubiquità, *degna*, dic'egli, *di tutte le lodi, che sono date alle decisioni di Dordrect*:

Ibid.

mo-

mostro orribile, enorme, e spaventoso, di una prodigiosa laidezza in se stesso, ed anche più prodigiosa nelle sue conseguenze, poichè torna a condurre nel mondo la confusione delle nature in Gesucristo, e non solo quella dell' anima col corpo, ma ancora quella della divinità coll' umanità, ed in una parola l' Eutichianismo detestato concordemente da tutta la chiesa. »

Loro fa vedere, che hanno aggiunto alla confessione di Augusta questo mostro dell' ubiquità, ed alla dottrina di Lutero il loro eccessivo *Universalismo*, che gli ha fatti ritornare all' errore de' Pelagiani. Tutti questi rimprocci sono fondati nella verità, come lo abbiamo fatto vedere; ed ecco i Luterani, i primi fra coloro, che hanno presa la qualità di Riformatori, convinti da' Calvinisti di essere nello stesso tempo Pelagiani in termini formali, ed Eutichiani per via di conseguenze bensì, ma *che tutto il mondo conosce*, e che sono tanto chiare, quanto la luce.

Sup. l'b. VIII. n. 40.

Jur. ibid

La compensazione de' dogmi proposta a' Luterani dal Ministro Jurieu.

VIII. Dopo queste vigorose recriminazioni, crederebbesi, che il ministro Jurieu concludesse col detestare ne' Luterani tanti abbominevoli eccessi, tante patenti contraddizioni, ed una sì manifesta cecità: nulla di ciò. Non accusa i Luterani di tanti enormi errori, che per giugnere alla pace, tollerandosi vicendevolmente, non ostanti i gravi errori, onde gli uni dagli altri restano convinti.

Qui dunque egli propone la maravigliosa compensazione, ed il cambio de' dogmi, in cui tutto tende a concludere: *se il nostro Particolarismo è un errore,*

Jur. 2. p. c. 3. e seg. 10. 11.

rore, noi vi offeriamo la tolleranza per errori molto più stravaganti. Facciamo sopra questo fondamento la pace, e dichiariamoci vicendevolmente servi fedeli di Dio, senza obbligarci nè dall'una nè dall' altra parte a correggere cosa alcuna ne' nostri dogmi. Vi ammettiamo tutt'i prodigi della vostra dottrina; vi ammettiamo la vostra mostruosa ubiquità; vi ammettiamo il vostro Semipelagianismo, che mette il principio della salute dell'uomo puramente nelle sue mani; vi ammettiamo l'orribil dogma, il quale nega, che l'opere buone, e l'abito della carità, come pure il di lei esercizio, sieno necessarj alla salute, o in vita, o in punto di morte; vi tolleriamo, vi riceviamo alla santa mensa, vi riconosciamo per figliuoli di Dio, non ostanti questi errori; ammetteteci dunque parimente anche voi, ed i nostri decreti assoluti colla loro grazia irresistibile, e la nostra certezza della salute colla sua inammissibilità della giustizia, e tutt'i nostri altri dogmi particolari, qualunque sia l'orror, che ne abbiate.

I. par. c. 8. *Ibid.*

Ecco il mercato, che si propone; ecco di che si negozia alla presenza di tutto il mondo Cristiano; una pace fra chiese, che non solo si dicono Cristiane, ma anche Riformate, non col convenire sopra la dottrina, che credono espressamente rivelata da Dio, ma col perdonarsi reciprocamente gli errori più gravi.

Qual sarà la riuscita di questo trattato? Voglio non prevederlo: ma dirò arditamente, che i Calvinisti non vi guadagneranno cosa alcuna, fuorchè l'

ag-

aggiugnere a' lor errori quelli de' Luterani, de' quali si renderanno complici ricevendo alla sacra mensa come veri figliuoli di Dio coloro, che fanno professione di sostenerli. Per quello, che appartiene a' Luterani, s'è vero, come l'insinua il ministro Jurieu, ch'eglino comincino per la maggior parte a divenir più trattabili sul punto della presenza reale, e che offeriscano la pace a' Calvinisti; purchè solo ricevano il loro *Universalismo* Semipelagiano; tutto l'universo sarà testimonio, che avranno fatta la pace sacrificando a' Sacramentarj ciò, che Lutero maggiormente ha difeso contra di essi sino alla morte, cioè la realità: e facendo loro confessare ciò, che lo stesso Lutero più d'ogni altra cosa detesta, cioè il Pelagianismo, al quale ha preferita l'estremità opposta, e l'orrore di far Dio autor del peccato.

2. p. c. 12.

Mezzo di tirare innanzi l'accordo proposto dal Ministro Jurieu. I Principi Giudici Sovrani della Religione.

IX. Ma veggiamo ancora il mezzo, che il ministro Jurieu propone per giugnere a quest'accordo maraviglioso. *In primo luogo*, dice, *quest'opera religiosa non si può fare senza il soccorso de' Principi dell'uno, e dell'altro partito*; *perchè*, soggiugne, *tutta la riforma è stata fatta coll'autorità loro*. Così debbonsi adunare per promoverla, *non degli ecclesiastici sempre troppo attaccati al lor sentimento*; *ma de' politici*, che verisimilmente faranno miglior traffico della loro religione. Questi dunque esamineranno *l'importanza d'ogni dogma, e pondereranno con equità, se tale, e tale proposizione, supposto che sia un errore, non si capace di accordo, e non possa essere tollerata*: cioè, tratterassi in quell'adunanza

Ibid. 2. par. c. 12.
Ibid. n. 4.

Ibid. n. 8.

nanza di quanto ha di più essenziale la religione, perchè sarà necessario decidervi quello, ch'è, o non è fondamentale, quello che può essere, o non può essere tollerato. Questa è la gran difficoltà: ma in questa difficoltà sì necessaria alla religione, *i teologi parleranno come avvocati, i politici ascolteranno, e saranno i giudici sotto l'autorità de' Principi*. Ecco dunque manifestamente i Principi divenuti arbitri suprêmi della religione, e l'essenziale della fede rimesso assolutamente fra le loro mani. Se questa sia religione, o accordo politico, me ne rimetto al lettore.

Jur. ibid.

Tuttavia bisogna confessare, che la ragione riferita dal ministro Jurieu, per tutto attribuire a' Principi, è convincente, poichè in fatti, com'egli ha detto: *tutta la riforma è stata fatta per loro autorità*. Questo abbiamo fatto vedere in tutta la continuazione della storia presente: ma in fine non si potrà più contendere questo fatto tanto ignominioso a' nostri Riformati. Jurieu lo confessa in termini espressi, e non dee più recare stupore, che si conceda a' Principi l'autorità di giudicare sovranamente di una riforma, che hanno fatta.

Ibid.

Il ministro perciò ha posto per fondamento dell' accordo, che *prima d'ogni conferenza, e d'ogni disputa, i teologi de' due partiti giureranno d'ubbidire al giudicio de' delegati de' Principi, e di non far cos' alcuna contra l'accordo*. I Principi, ed i loro delegati sono divenuti infallibili: si giura anticipatamente di prestar ad essi l'ubbidienza, a qualunque loro ordine: bisognerà credere essenziale, o indif-

Ibid.

fe-

ferente, tollerabile, o intollerabile nella religione ciò, che piacerà ad essi, e la sostanza del Cristianesimo sarà decisa dalla politica.

X. Non più si sa in qual paese si dimori, nè se sieno Cristiani coloro, che parlar s'odono, quando si vede l'essenziale della religione rimesso all'autorità temporale, e divenirne arbitri i Principi. Ma non è questo il tutto: bisognerà in fine convenire d'una confessione di fede, e questo dee essere il grand'imbarazzo: ma è facile lo spediente. Se ne farà una in termini sì vaghi, e sì generali, che tutti ne saranno contenti: ognuno dissimulerà ciò che spiacerà al suo compagno: il silenzio è rimedio a tutt'i mali: si crederà dagl' uni, e dagl' altri tutto ciò, che vorrassi nel proprio cuore, Pelagiani, Eutichiani, Manichei, purchè non si parli, il tutto andrà bene; e Gesucristo non mancherà di riputar gli uni, e gli altri per Cristiani ben uniti. Non diciamo cosa alcuna: deploriamo la cecità de' nostri fratelli, e preghiamo Dio, che l'eccesso dello sviamento loro faccia in fine aprir gli occhi all'errore.

I Calvinisti pronti a sottoscrivere la Confessione di Augusta.

Ib. c. 11. *seg. cap.* 12

Eccone il colmo. Abbiamo veduto ciò, che Zuinglio, ed i Zuingliani, Calvino, ed i Calvinisti hanno creduto della confessione di Augusta; come sino dal suo principio ricusarono di sottoscriverla, e si separarono dai di lei difensori; come poi que' di Francia, ricevendola in tutto il resto, hanno eccettuato sempre l'articolo X. nel quale parlasi della cena: si è veduto fra l'altre cose quello, che ne fu detto nel colloquio di Poissì; e non si è lascia-

Sup. l. III. n. 3. 9. *n.* 88. 89. 100 *e seg.*

to in dimenticanza ciò, che allora scrivea Calvino, *tanto della debolezza, quanto della brevità oscura, e difettosa* di quella confessione: il che facea, diceva egli, *ch'ella dispiacesse alle persone di buon senno, ed ancora, che Melantone suo autore si fosse sovente pentito di averla stesa*: ma ora, che non può il cieco desiderio di unirsi a' Luterani? Si ha ogni prontezza nel sottoscrivere quella confessione, perchè ben si vede, che i Luterani non se ne partiranno giammai. E bene! dice il nostro ministro, *altro non vi vuole, che sottoscriverla? il tutto è fatto: siamo pronti alla sottoscrizione, purchè vogliate riceverci*. Così questa confessione tanto costantemente rigettata per lo spazio di centocinquant'anni, ad un tratto, senza cambiarvi cosa alcuna, diverrà la regola comune de' Calvinisti, com'ella è de' Luterani, colla condizione, che ognuno avrà la sua intelligenza, e vi troverà ciò, che avrà nella sua mente. Lascio al lettore il decidere chi sieno qui più degni di compassione, o i Calvinisti, che si volgono ad ogni vento, o i Luterani, de' quali non sottoscrivesi la confessione se non nella speranza, che si ha di trovarvi le proprie fantasie col favor degli equivoci, ond'è accusata. Ognun vede quanto sarebbe vana, per non dir di peggio, la unione, che vien proposta: quello ch'ella avrebbe di più reale è finalmente, come lo dice Jurieu, *che si potrebbe fare una buona lega, e che il partito Protestante farebbe tremare i Papisti*. Ecco quello, che speravasi dal ministro Jurieu; ed il suo negoziato gli parrebbe assai felice, se in difetto

Ibid. n. 107.

Ibid. c. 13.

Ibid.

to di un accordo sincero degli animi, potesse unirgli a sufficienza la politica per mettere a fuoco tutta l'Europa: ma per buona sorte della Cristianità le leghe non si fanno a capriccio de' dottori.

XI. In quest' ammirabile negoziato non trovasi cosa più stupenda, che le astuzie, delle quali si è servito il ministro Jurieu per piegare la durezza de' Luterani. Come, dic'egli, sarete voi sempre insensibili alla condiscendenza, che abbiamo avuta di ammettere la presenza corporale? *Oltre tutte le assurdità filosofiche, le quali dovettero esser da noi digerite, quanto perigliose sono le conseguenze di questo dogma!* Lo sanno coloro, soggiugne, che hanno a sostenere in Francia questo continuato rimprovero: *perchè rigettare i Cattolici dopo aver ricevuti i Luterani? Rispondono i nostri: i Luterani non tolgono la sostanza del pane; non adorano l'Eucaristia; non l'offeriscono in sacrificio; non ne levano una parte: tanto peggio per essi, ci vien detto, in questo discorrono male, e non seguono i loro principj. Perchè se il corpo di Gesucristo è realmente, e carnalmente presente, bisogna adorarlo; s'è presente, bisogna offerirlo a suo Padre; s'è presente, Gesucristo è tutto intero sotto ogni specie. Non dite, che negate queste conseguenze; perchè alla fine scorrono meglio, e più naturalmente dal vostro dogma, che quelle, che c' imputate. E' cosa certa, che la vostra dottrina sopra la cena è stata il principio dell' errore: il cambiamento di sostanza è stato fondato sopra di essa; sopra di ciò è stata condannata l'adorazione; e non è cosa facile il difen-*

Maraviglio-si motivi d' unione proposti a' Luterani.

Ibid.

fendersi: la ragione umana a questo tende, e dice, che bisogna adorar Gesucristo ovunque si trovi. Non è che questa ragione sia sempre buona, perchè Iddio è nel legno, e nella pietra, senz'esser necessario l'adorare la pietra, o il legno; ma alla fine l'animo tende a questo col proprio suo peso, e tanto naturalmente, quanto gl' elementi al loro centro: è necessario un grande sforzo *per impedirgli il cadere in questo precipizio:* (questo precipizio è l'adorar Gesucristo ovunque egli è) *ed io non dubito in conto alcuno*, segue il nostro autore, *che i semplici non vi ricadessero fra voi, se non fossero impediti dalle continue dispute co' Papisti*. Aprite gli occhi, o Luterani, e permettete, che i Cattolici così anch'eglino parlino a voi. Non vi viene da noi proposto d'adorare del legno, o della pietra, perchè in essi è Dio; vi viene proposto l'adorar Gesucristo dove confessate, ch'egli si trova con una presenza tanto speciale, attestata da una testimonianza sì particolare, e sì divina; *la ragione naturalmente a questo conduce: l'animo vi è portato dal proprio suo peso*. Le persone semplici, ed aliene dalle contese seguirebbero una sì naturale inclinazione, se le dispute continue non le ritenessero: ed uno spirito solo di contesa impedisce l'adorar Gesucristo dove si crede essere tanto presente.

I due Partiti irreconciliabili nella sostanza secondo il parere del Ministro Jurieu.

XII. Tali sono le condizioni dell'accordo, che in oggi si tratta fra i Luterani, ed i Calvinisti; tali sono i mezzi, che si hanno per giugnervi, e tali sono le ragioni, delle quali si servono costoro per

per-

persuadere, ed intenerire i Luterani. E questi signori non pensino, che noi parliamo in tal guisa per qualche timore, che abbiamo del loro accordo, il quale non sarà mai, che una finzione, ed una cabala; perchè in fine il persuadersi vicendevolmente è cosa giudicata impossibile anche dal ministro Jurieu. *Alcuno de' partiti*, dice, *non si lascerà mai condurre in trionfo; e proporre un accordo fra i Luterani, ed i Calvinisti, colla condizione, che l'uno de' partiti rinunzj la sua dottrina, è lo stesso, che se si fosse proposto per mezzo d'accordo agli Spagnuoli il mettere tutte le loro provincie, e tutte le loro piazze in mano de' Francesi. Ciò*, dic' egli, *non è nè giusto, nè possibile*. Chi non vede su questo fondamento, che i Luterani, ed i Calvinisti sono due nazioni irreconciliabili, ed incompatibili nell' essenziale? Possono far delle leghe, ma che possano mai giugnere ad un accordo Cristiano colla conformità de' lor sentimenti, il crederlo è follia manifesta. Tuttavia diranno sempre, e tanto gli uni quanto gli altri, che le Scritture sono chiare, benchè sentano nella loro coscienza, che sole non possono terminare il minor dubbio, e tutto ciò, che potranno fare, è l'accordarsi, ed il dissimulare ciò, che crederanno essere verità chiaramente rivelata da Dio, ovvero in ogni caso inviluppario in equivoci, come ben mille volte l' hanno tentato.

Ibid. Jur. 1. p. c. 2.

Facciano dunque ciò, che loro piace, e quello, che Iddio permetterà, che facciano sopra tali vani progetti d'accordo: saranno eternamente il suppli-

cio, e l'afflizione gli uni degli altri: saranno vincendevolmente fra loro eterni testimonj d'aver usurpato infelicemente il titolo di Riformatori, e daranno a conoscere, che il metodo, che hanno preso per correggere gli abusi, non potea tendere, che alla sovversione del Cristiānesimo.

Domanda a' Luterani ed a' Calvinisti.

XIII. Ma ecco qualche cosa di peggio per essi. Quando fossero giunti a questa vicendevole tolleranza, avremmo ancora a domandare ad essi in qual rango vorranno mettere Lutero, e Calvino, i quali fanno Dio in termini espressi autor del peccato, e con ciò si trovano convinti di un dogma, che i loro discepoli hanno al presente in orrore? Chi non vede, che l'una delle due cose sarà per succedere, o che metteranno questa bestemmia, questo *Manicheismo, questa empietà, che distrugge ogni religione* fra i dogmi tollerabili, o che in fine, per obbrobrio eterno della riforma, Lutero diverrà l'orrore de' Luterani, e Calvino de' Calvinisti.

LIBRO XV.

Variazioni sopra l'articolo del simbolo: Io credo la chiesa Cattolica. *Costanza stabile della chiesa Romana.*

I. Come dopo aver osservati gli effetti di una malattia, ed il guasto, ch'ella fa in un corpo, se ne ricerca la cagione per applicarvi i convenevoli rimedj; così dopo aver veduta la perpetua instabilità delle chiese Protestanti, fastidiosa malattia della Cristianità, bisogna andare al principio, per apportar, s'è possibile, un soccorso proporzionato ad un sì gran male. La cagione delle variazioni, che abbiamo vedute nelle società separate, è il non aver conosciuta l'autorità della chiesa, e le promesse, che da essa furono ricevute dall' alto; in somma il non aver avuta notizia di quello, che fosse la stessa chiesa. Quello era il punto fisso, sopra di cui era necessario appoggiare tutti i passi, che avevansi a fare, e per difetto dell' esservisi arrestati, gli eretici curiosi, o ignoranti sono stati abbandonati a' ragionamenti umani, al loro mal umore, alle loro passioni particolari; il che li ha fatto andar tentoni nelle loro proprie confessioni di fede, e li ha ridotti a non poter evitare i due inconvenienti notati da s. Paolo ne' falsi dottori, l'uno de' quali è il condannarsi da se stessi col loro pro-

La cagione delle Variazioni delle Chiese Protestanti è il non aver conosciuto cosa fosse la Chiesa.

Tit. III. 11. II. Tim. III. 7.

prio giudicio, e l'altro d'imparar sempre senza mai poter giugnere alla cognizion della verità.

La chiesa Cattolica ha sempre conosciuta se stessa, e non ha mai variato nelle sue decisioni.

II. Questo principio d'instabilità della pretesa riforma si è fatto vedere in tutta la continuazione di quest'opera: ma è tempo di osservarlo con una particolare attenzione, mostrando ne' sentimenti confusi de' nostri fratelli separati sopra l'articolo della chiesa, le variazioni, che hanno cagionate tutte l'altre; dopo di che daremo fine a questo discorso, facendo vedere una contraria disposizione nella chiesa Cattolica, la quale per aver ben conosciuto, ch'ell'era per la grazia di Gesucristo, ha sempre detto in tutte le quistioni, che furono mosse, tutto ciò, che se ne dovea dire per assicurare la fede de'fedeli, cosicchè non fu mai necessario, non dico variare, ma deliberare di nuovo, nè allontanarsi neppure un tantino dal primo piano.

Dottrina della Chiesa Cattolica sopra l'Articolo della Chiesa. Quattro punti essenziali ed inseparabili gli uni dagli altri.

III. La dottrina della chiesa Cattolica consiste in quattro punti, la connessione de'quali è inviolabile: l'uno, che la chiesa è visibile; l'altro, ch'è sempre; il terzo, che la verità del vangelo vi è sempre professata da tutta la società; il quarto, che non è permesso l'allontanarsi dalla sua dottrina: il che vuol dire in altri termini, ch'è infallibile.

Conf. col Ministro Claudio.

Il primo punto è fondato sopra un fatto costante: ed è, che il termine *chiesa* significa sempre nella Scrittura, e poi nel linguaggio comune de'fedeli, una società visibile: i Cattolici così lo stabiliscono, e fu necessario, che ne convenissero i Protestanti, come vedrassi.

Il secondo punto, che la chiesa è sempre, non è

meno

meno esente dal dubbio, poichè è fondato sopra le promesse di Gesucristo, del che si conviene in tutt'i partiti.

Da questo s'inferisce chiaramente il terzo punto, che la verità è sempre professata dalla società della chiesa; perchè la chiesa non essendo visibile, che per la professione della verità, segue, che s' ella è sempre, e se è sempre visibile, non è possibile, ch'ella non insegni, e non professi sempre la verità del vangelo: dal che segue parimente con ogni chiarezza il quarto punto, che non sia permesso il dire, che la chiesa sia nell' errore; nè l'allontanarsi dalla sua dottrina: e tutto ciò è fondato sopra la promessa, ch' è confessata in tutt' i partiti, perchè in fine la stessa promessa, la quale fa, che la chiesa è sempre, fa, ch' ella è sempre nello stato, che porta il termine *chiesa*; per conseguenza sempre visibile, e che sempre insegna la verità. Non vi è cosa più semplice, nè più chiara, nè più uniforme di questa dottrina.

Sentimenti delle Chiese Protestanti sopra la perpetua visibilità della Chiesa. La Confessione di Augussa.

IV. Questa dottrina è sì chiara, che i Protestanti non hanno potuto negarla: ella porta sì chiaramente la loro condannazione, che non hanno perciò potuto non riconoscerla: quindi è, che non hanno pensato se non ad imbrogliarla; e non hanno potuto impedire a se stessi il cadere nelle contraddizioni, che debbon esser da noi riferite.

Esponiamo prima d' ogni altra cosa le loro confessioni di fede; e per cominciare da quella di Augusta, ch'è la prima, e come il fondamento di tutte l'altre, ecco la maniera, nella quale vi si met-

tea

Conf. August. art. VIII.

tea l'articolo della chiesa: *Noi insegniamo, che vi è una chiesa santa, che dee sussistere in eterno.* Qual'è ora questa chiesa, la durata della quale è eterna? Le parole seguenti lo spiegano: *La chiesa è l'adunanza de' santi, nella quale s' insegna bene il vangelo, e si amministrano bene i sacramenti.*

Si veggono qui tre verità fondamentali: I. *che la chiesa sempre sussiste*: vi è dunque una inviolabile successione. II. ch' ell' è essenzialmente composta di pastori, e di popolo, poichè si mette nella sua definizione l'amministrazione de' sacramenti, e la predicazione della parola. III. che non solo vi si amministrano la parola, ed i sacramenti, ma vi si amministrano *bene*, *rectè*, *come si dee*: il che entra parimente nell' essenza della chiesa, perchè si mette, come si vede, nella sua definizione.

Questa Dottrina confessata da' Protestanti è la rovina della loro Riforma, e la sorgente de' loro imbarazzi.

V. La quistione dopo di ciò è, come possa succedere, che si accusi la chiesa di errore o nella dottrina, o nell' amministrazione de' sacramenti; perchè se ciò potesse succedere, la definizione del la chiesa, nella quale si mette non solo la predicazione, ma la *vera* predicazione del vangelo, e non solo l'amministrazione, ma la *retta* amministrazione de' sacramenti, sarebbe falsa; e se ciò non può succedere, la riforma, che accusava la chiesa d' errore, portava nel suo titolo proprio la sua condanna.

A che precisamente si sono obbligati i Protestanti con questa Dottrina.

VI. Osservisi la difficoltà, perchè ella è stata nelle chiese Protestanti la prima sorgente delle contraddizioni, che abbiamo a notarvi: contraddizioni del rimanente, nelle quali i rimedj, ch'eglino hanno

no creduto trovare al difetto della loro origine, altro non hanno fatto, che renderli più nascosti. Ma fin tanto che l'ordine de' fatti ci faccia trovare questi vani rimedj, procuriamo di ben far conoscere il male.

Sul fondamento dell'articolo VII. della confessione di Augusta domandavasi a' Luterani, che cosa venivano a far soggiacere alla riforma. La chiesa Romana, diceano. Ma avete voi qualche altra chiesa, nella quale la dottrina, che stabilir volete, sia professata? Era un fatto fuor d'ogni dubbio, che non ne poteano mostrar alcuna, Dov'era dunque la chiesa, nella quale, come si ha dal vostro articolo VII. dovea sempre sussistere la vera predicazione della parola di Dio, e la retta amministrazione de' sacramenti? Nominare alcuni dottori qua, e là, e di quando in quando, che voi pretendete aver insegnata la vostra dottrina, quando anche il fatto fosse ammesso, sarebbe un nulla: perchè era necessario il mostrare un corpo di chiesa, un corpo, in cui si predicasse la verità, e si amministrassero i sacramenti; per conseguenza un corpo composto di pastori, e di popoli; un corpo quanto a queste cose sempre visibile. Ecco quello, che si dee mostrare, e mostrare per conseguenza in quel corpo visibile una successione manifesta e della dottrina, e del ministerio.

La perpetua visibilita della Chiesa confermata dall' Apologia della Con-

VII. Nella narrazione dell' articolo VII. della confessione di Augusta alcuni Cattolici presero in mala parte, che fosse stata definita la chiesa, *l'adunanza de' santi*; e dissero, che gli

sem-

fessione di Augusta. empj, e gl'ipocriti, che sono uniti alla chiesa co' legami esteriori, non dovevano essere esclusi dalla loro unità. Melantone rese ragione di quella dottrina nell'apologia, e vi poteva esser qui disputa tanto di parole quanto di cose: ma senza arrestarvici, osserviamo solo, che si persiste nel dire, che la chiesa *dee sempre durare*, e sempre durar *visibile*, poichè la predicazione, ed i sacramenti vi erano necessarj: perchè ascoltiamo la maniera di cui parla: *La chiesa Cattolica non è una società esteriore di certe nazioni, ma sono gli uomini dispersi per tutto l'universo, i quali hanno i medesimi sentimenti sopra il vangelo, hanno il medesimo Cristo, il medesimo Spirito santo, ed i medesimi sacramenti*. Ed anche più espressamente un poco dopo: *non abbiamo vaneggiato col dire, che la chiesa non sia la città di Platone*, che non si trova in terra. *Diciamo: che la chiesa è esistente, che vi sono de' veri credenti, e veri giusti sparsi per tutto l' universo: vi aggiugniamo i contrassegni, il puro vangelo, ed i sacramenti; e questa chiesa è quella, ch'è propriamente la colonna della verità*.

Apol. tit. de Eccl.

Ibid.

Ibid.

Ecco dunque senza difficoltà una chiesa con tutta realità esistente, con tutta realità visibile; nella quale si predica realmente la sana dottrina, e si amministrano realmente, come si dee, i sacramenti: perchè, soggiugnesi, il regno di Gesucristo non può susistere se non *colla parola*, e *co' sacramenti*, di modo che dove non sono, *non vi è chiesa*?

Ibid.

Come accordavasi questa dot-

VIII. Diceasi nello stesso tempo, che si erano introdotte nella chiesa molte tradizioni umane, dalle

le quali la sana dottrina, e la retta amministrazione de' sacramenti erano alterate, e questo voleasi riformato. Ma se quelle tradizioni umane erano passate in dogma nella chiesa, dov'era dunque la purità della predicazione, e della dottrina, senza le quali ella non potea sussistere? Era qui necessario il palliare la cosa; e perciò diceasi, come abbiamo veduto, che non voleasi combattere *contra la chiesa Cattolica*, *o pure contra la chiesa Romana*, *nè sostenere le opinioni, ch'erano state condannate dalla chiesa*; che solo trattavasi *di alcuni pochi abusi*, i quali si erano introdotti nelle chiese *senz' alcuna autorità certa*; e che non doveasi prendere per dottrina della chiesa Romana ciò, che approvavano il Papa, alcuni cardinali, alcuni vescovi, ed alcuni monaci.

trina colla necessità della Riforma.

Sup. l. III. n. 50.

In udire i Luterani a parlare in questa guisa, potrebbe parere, ch'eglino non assalissero i dogmi ricevuti; ma alcune opinioni particolari, ed alcuni abusi introdotti senz' autorità alcuna: questo poco accordavasi co'rimproveri atroci di sacrilegio, e d'idolatria, onde riempivasi tutto l'universo, e si accordava anche meno coll'aperta rottura. Ma il fatto è fuor d'ogni dubbio, e con queste dolci parole procuravasi dar rimedio all'inconveniente di riconoscere della corruzione ne'dogmi della chiesa, dopo aver fatto entrare nella essenza la pura predicazione della verità.

IX. L'immutabilità, e la perpetua durata della sana dottrina erano fondate negli articoli di Smalcalda sottoscritti da tutto il partito Luterano, sopra

La perpetua visibilità confermata negli articoli di

pra

Smalcalda colle promesse di Gesucristo.

Art. Smal. concord.

pra le seguenti parole di nostro Signore: *Sopra questa pietra io fabbricherò la mia chiesa*; cioè, diceasi, *sopra il ministerio della professione, che Pietro avea fatto.* Erano dunque ad essa necessarie la predicazione, e la vera predicazione, senza la quale riconosceasi non poter sussister la chiesa.

La Confessione Sassonica, nella qulae si comincia a notare la difficoltà, senza allontanarsi nulla di meno dalla Dottrina precedente.

X. Mentre siamo sopra la dottrina delle chiese Luterane, la confessione Sassonica, che si sa essere di Melantone, a noi si presenta. Vi si confessa esservi sempre una qualche vera chiesa; vi si conosce, *che le promesse di Dio*, il quale ne ha promessa la durata, *sono immutabili; che non si parla della chiesa come di un idea di Platone, ma che si dimostra una chiesa, che si vede, e si ascolta; e ch' ella è visibile in questa vita, ed è l' adunanza, che abbraccia il vangelo di Gesucristo; e che ha il vero uso de' sacramenti, ne' quali Iddio opera efficacemente col ministerio del vangelo, e molti vi sono rigenerati.*

Cap. de Eccl. Synt. Gen. 2.

Aggiugnesi, ch'ella può esser ridotta ad *un piccolo numero*; ma che in fine vi è sempre un residuo di fedeli, *la voce de' quali si fa udire sopra la terra, e che Iddio di quando in quando rinnova il ministerio*. Vuol dire, ch' ei lo purifica: perchè, dire, che cessi per un sol momento, la definizione della chiesa, che come diceasi, non può starsene senza il ministerio, non lo permette; e subito dopo si aggiugne, *che Iddio vuole, che il ministerio del vangelo sia pubblico; non vuole, che la predicazione stia rinchiusa nelle tenebre, ma, che sia udita da tutto il genere umano; vuole, che vi sieno*

Cap. de Can.

del-

delle adunanze, nelle quali ella risuoni, e nelle quali sia lodato, ed invocato il suo nome.

Ecco dunque sempre visibile la chiesa. E' vero, che si comincia a vedere la difficoltà, allorchè si dice, che a picciol numero ell'è ridotta: ma in sostanza i Luterani non hanno impedimento minore a mostrare ne' loro sentimenti una piccola società, che una grande nel tempo, che Lutero venne al mondo; e pure senza questo non vi è nè ministerio, nè chiesa.

Dottrina della Confessione di Virtemberga, e la perpetua visibilità sempre difesa.

XI. La confessione di Virtemberga, della quale Brenzio è stato l'autore, non degenera da questa dottrina; poichè ella riconosce *una chiesa sì ben governata dallo Spirito santo, che quantunque debole, sempre dimora: ella giudica della dottrina, ed è dove il vangelo è sinceramente predicato, e dove i sacramenti sono amministrati giusta l'istituzione di Gesucristo*. La difficoltà restava sempre di farci vedere una chiesa, ed una società di pastori, e di popolo, nella quale si trovasse la sana dottrina sempre conservata sino al tempo di Lutero.

Cap. de Ecc. ibid.

Il capitolo seguente racconta, come i concilj possono errare; perchè quantunque Gesucristo abbia promesso alla sua chiesa la presenza perpetua del suo Spirito santo, pure *ogni adunanza non è la chiesa*, e può succedere nella chiesa, *come negli stati politici*, che il maggior numero superi il migliore. Di questo non voglio disputare al presente; ma domando sempre, che mi si mostri una chiesa piccola, o grande, ne' sentimenti di Lutero, prima della di lui venuta.

Ib. cap. de Conc.

XII.

La confessione di Boemia.

XII. La confessione di Boemia è approvata da Lutero. Vi si confessa *una chiesa santa, e cattolica, che comprende tutti i Cristiani dispersi per tutta la terra, che sono adunati dalla predicazione del vangelo nella fede della Trinità, e di Gesucristo: per tutto dove Gèsucristo è predicato e ricevuto, per tutto dove sono la parola, ed i sacramenti giusta la regola, ch'egli ha prescritta, è la chiesa*. Costoro per lo meno sapeano, che quando vennero al mondo, non era alcuna chiesa della loro credenza nell'universo; perchè n' erano stati ben informati da'deputati, che avevano inviati per tutte le parti. Pure non osano dire, che la loro adunanza *tale qual'era*, piccola, o grande, fosse la santa chiesa universale; e diceano solo, ch'*ella n'era un membro, ed una parte*. Ma pure dov' erano dunque le altre parti? Aveano scorsi tutti gl'angoli del mondo senza saperne alcun avviso. Strana estremità! non osar dire di essere chiesa universale, ed osar anche men dire trovarsi de'fratelli, e de'compagni di sua fede in un qualche luogo dell' universo!

Art. VII. ib.

Supr. Lib. VI. n. 176.

Sia come si voglia, ecco i primi, che sembrano insinuare in una confessione di fede, che le vere chiese Cristiane possono essere fra loro separate, poichè non ardiscono escludere dall' unità cattolica le chiese, colle quali sapeano non aver eglino comunione alcuna; al che io prego mettere osservazione, perchè questa dottrina sarà in fine l' ultimo rifugio de'Protestanti, come poi vedremo.

La Confessione di Strasburgo.

XIII. Abbiamo veduta la confessione de' Luterani sopra la chiesa; vien ora a comparire l'altro partito.

tito. La confessione di Strasburgo, come abbiamo veduto, presentata a Carlo V. nello stesso tempo che quella di Augusta, definisce la chiesa *la società di coloro, che si sono arruolati nella milizia di Gesucristo, fra i quali si mescolano molti ipocriti*. Non vi è dubbio alcuno, che una tal società sia visibile, e ch' ella debba sempre durare in questo stato di visibilità: la continuazione lo fa vedere, perchè si soggiugne, *che Gesucristo non l' abbandona giammai; che coloro, i quali non l' ascoltano, debbon esser tenuti per pagani, e per pubblicani: che per verità non si può vedere quello, per cui ella è chiesa, cioè la fede, ma ch' ella si fa vedere per via de' suoi frutti, fra' quali si numera la confessione della verità*.

Confess. Argent. c. XV. de Eccl. Synt. Gen. 1. par.

Il capitolo seguente spiega, ch' *essendo la chiesa in terra nella carne, Iddio vuol parimente istruirla colla parola esteriore, e far osservare a' suoi fedeli una società esteriore col mezzo de' sacramenti*. Vi sono dunque necessariamente pastori, e popolo; e la chiesa non può sussistere senza questo ministerio.

Cap. 16. ib.

XIV. La confessione di Basilea dell' anno 1536. dice, che *la chiesa cattolica è la santa adunanza di tutti i santi, ed ancorchè ella non sia conosciuta se non da Dio, tuttavia è veduta, è conosciuta, è costruita co' riti esteriori stabiliti da Dio*, cioè co' sacramenti, e *colla pubblica, e legittima predicazione della sua parola*: dove manifestamente si vede, che sono compresi i ministri legittimamente appellati, col mezzo de' quali aggiugnesi parimente,

Due Confessioni di Basilea.

Ib. art. 14. 15.

che Iddio *si fa conoscere a' suoi fedeli, e loro amministra la remissione de' loro peccati.*

In un'altra confessione di fede fatta in Basilea l'anno 1532. *la chiesa cristiana è parimente definita, la società de' santi, della quale tutti coloro, che confessano Gesucristo, sono cittadini*; così la professione del Cristianesimo vi è essenziale.

La Confessione Elvetica dell'anno 1566. e la perpetua visibilità benissimo stabilita.

XV. Mentre parliamo delle confessioni Elvetiche, quella dell'anno 1566. ch'è la maggiore, e la solenne, definisce ancora la chiesa, *ch'è sempre stata, è, e sarà sempre l'adunanza de' fedeli, e de' santi, che conoscono Dio, e lo servono colla parola, e collo Spirito santo.* Non vi è dunque solo legame interiore, ch'è lo Spirito santo, ma anche l'esteriore, ch'è la parola, e la predicazione: quindi si dice di poi, che *la legittima, e vera predicazione n' è il principal contrassegno*, cui si debbono aggiugnere i *sacramenti, com' ei gli ha instituiti.* Dal che si conclude, che le chiese, le quali sono prive di questi contrassegni, *benchè vantino la successione de' loro vescovi, la loro unità, e la loro antichità, sono lontane dalla vera chiesa di Gesucristo; e che non vi è salute fuori della chiesa, come non vi era fuori dell' Arca: se vuolsi avere la vita, non si dee separarsi dalla vera chiesa di Gesucristo.*

Cap. 17. Ib.

Ibid.

Ibid.

Domando, che si osservino queste parole, le quali saranno d' una grande conseguenza, quando sarà necessario venire alle ultime risposte de' ministri: ma notiamo intanto, che non si può insegnare più chiaramente, che la chiesa è sempre visibile, e ch' è necessariamente composta di pastori, e di po-

polo,

polo, di quello, che la confessione Elvetica lo insegna.

XVI. Ma come secondo queste idee vi era necessità di trovar sempre una chiesa, ed un ministerio, dove la verità del Cristianesimo si fosse conservata, non era piccolo l'imbarazzo; perchè, qualunque cosa potesse dirsi, ben conosceasi, che non vi era chiesa nè grande, nè piccola, composta di pastori, e di popolo, nella quale si potesse mostrare la fede, che voleasi metter in credito di esser la sola veramente cristiana. Si viene dunque ad esser costretto di aggiugnere; *che Iddio ha avuti degli amici fuori del popolo d'Israele; che nel tempo della schiavitù in Babilonia il popolo è stato privo di sacrificio per lo spazio di sessant' anni, che per un giusto giudicio di Dio la verità della sua parola, e del suo culto, e la fede cattolica sono alle volte di tal maniera oscurate, che sembra che sieno quasi spente, e che non resti più alcuna chiesa, com'è succeduto al tempo di Elia, ed in altri tempi: di modo che si può denominare la chiesa invisibile; non che gli uomini, de' quali è composta, lo sieno; ma perchè ella è sovente nascosta agli occhi nostri, e conosciuta da Dio solo, sfugge la vista degli uomini.* Ecco un dogma della chiesa invisibile tanto chiaramente stabilito, quanto il dogma della chiesa visibile lo era stato; cioè, la riforma ripiena da principio della vera idea della chiesa, la definisce di maniera, che la sua visibilità l'è essenziale; ma viene spinta ad averne altre idee dall' impossibilità di trovare una chiesa sempre visibile di sua credenza.

Principio di Variazione. La Chiesa invisibile comincia a farsi vedere.

La Chiesa invisibile perchè inventata. Confessione del Ministro Jurieu.

XVII. Che questo inevitabile imbarazzo sia quello, che abbia spinte le chiese Calvinistiche a concepire la chimera di chiesa invisibile, non se ne potrà avere alcun dubbio, dopo aver udito il ministro Jurieu, che dice: *quelli che ha spinti alcuni dottori riformati*: dovea dire quello, che ha spinte le chiese intere della riforma nella loro propria confessione di fede, *ad entrare nell'* imbarazzo, *nel quale si sono impegnati, negando, che la visibilità della chiesa fosse perpetua, è l'aver creduto, che con confessare, che la chiesa fosse sempre visibile, avrebbero avuta della difficoltà nel rispondere alla domanda, che la chiesa Romana ci fa tanto sovente; dove fosse la nostra chiesa già cento e cinquant'anni. Se la chiesa è sempre visibile, la vostra chiesa Calvinistica, e Luterana non è vera chiesa, perchè non era visibile*. E' questo un confessare con schiettezza la cagione dell'imbarazzo, in cui si sono impegnate le chiese. Egli, che pretende di aver sottilizzato, non ne uscirà meglio, come vedrassi. Ma veggiamo nella nostra continuazione l' imbarazzo delle stesse chiese.

Syst.

Confession Belgica e continuazione dell' imbarazzo.

XVIII. La confession Belgica imita manifestamente l'Elvetica, poichè ella dice, *che la chiesa cattolica, o universale, è l'adunanza di tutti i fedeli: ch'è stata, ch'è, e sarà in eterno, perchè Gesucristo suo eterno re non può esser senza sudditi: ancorchè per qualche tempo ella sembri piccola, e come estinta alla vista degli uomini, come al tempo di Acabbo, e di que' settemila, che non aveano piegate le ginocchia innanzi a Baal*.

Art. 17. Ib.

Non

Non si lascia poi di aggiugnere, che *la chiesa è l'adunanza degli eletti, fuori della quale non vi è chi possa esser salvo; che non è permesso il ritirarsene, nè il restar solo a parte, ma che si dee unirsi alla chiesa, e sottommettersi alla di lei disciplina;* che si può vedere, e distinguere *dalla pura predicazione, dalla retta amministrazione de' sacramenti,* e da una buona disciplina: e *da questo*, dicesi, *si può discernere con certezza la vera chiesa, da cui non è permesso il separarsi.*

Ib. art. 23.

Ib. art. 28.

Sembra dunque da una parte, che vogliano dire, che ella si può sempre ben conoscere, poichè ella ha contrassegni sì chiari, ed il separarsene non è mai permesso. E dall'altra parte, se noi li costrigniamo a mostrarci una chiesa di loro credenza, per piccola ch'ella sia, sempre visibile; preparano a se stessi un sutterfugio ricorrendo alla chiesa, che non apparisce, ancorchè non ardiscano dire liberamente, nè affermare assolutamente, ch'ella sia estinta, ma solo ch'ella apparisce *come estinta.*

XIX. La chiesa Anglicana parla con ambiguità. *La chiesa visibile*, dice, *è l' adunanza de' fedeli, nella quale è predicata la pura parola di Dio, ed i sacramenti vi sono amministrati giusta l' instituzione di Gesucristo:* cioè: ella è così, quando è visibile, ma non è questo un dire, ch'ella sia sempre visibile. Quanto si soggiugne, *come la chiesa di Gerusalemme, quelle di Alessandria, e di Antiochia hanno errato, la chiesa Romana ha parimente errato nella dottrina*, non ha chiarezza maggiore: cioè, se infettandosi queste gran chiese, ch' erano co-

La Chiesa Anglicana.

Ib. art. 19.

come madri di tutte l'altre, l'errore abbia potuto spargersi in ogni parte, cosicchè la professione della verità fosse estinta per tutta la terra: si è voluto piuttosto non dirne parola, che l' esporsi o da una parte ad un orribile inconveniente, dicendo, che più non restasse alcuna chiesa, nella quale fosse confessata la verità: o dall' altra confessando, che in questo non si può essere costretto a cercare ciò, che si sa non potersi rinvenire, cioè una chiesa di sua credenza sempre mai sussistente.

Confessione di Scozia, e manifesta contraddizione.

Ib. art. 1. de Ecc. Art. 18.

XX. Nella confessione di Scozia *la chiesa cattolica è definita la società di tutti gli eletti*: dicesi, *ch'ella è invisibile, e conosciuta solamente da Dio, che solo conosce i suoi eletti*. Aggiugnesi, che la vera chiesa *ha per contrassegno la predicazione, ed i sacramenti*; che ovunque sono questi contrassegni, quando anche non vi fossero che *due, o tre uomini*, ivi è la chiesa di Gesucristo, nel mezzo della qual'egli è, giusta la sua promessa; *il che s' intende*, segue la stessa, *non della chiesa universale, della quale abbiamo parlato, ma della chiesa particolare di Efeso, di Corinto, e così dell' altre, nelle quali era piantato da s. Paolo il ministerio*. Cosa stravagante far dire a Gesucristo, che il ministerio possa essere dove non vi sono che due, o tre uomini! Ma era necessario il giugnere a tanto; perchè l'aver a trovare una sola chiesa della propria credenza, nella quale si trovasse un ministerio regolato, come in Efeso, o in Corinto, sempre sussistente, ne facea perdere la speranza.

Catechismo

XXI. Ho riserbata la confessione de' pretesi rifor-

formati di Francia per l'ultima, non solo a cagione dell'interesse particolare, che debbo prendere della mia patria, ma ancora perchè in Francia i pretesi riformati hanno cercato da lunghissimo tempo con tutta la loro diligenza lo scioglimento di questa difficoltà.

de' pretesi Riformati di Francia.

Cominciamo dal catechismo, in cui nella domenica XV. sopra questo articolo del simbolo: *io credo la chiesa cattolica*, insegnasi, che questo nome l'è dato, *per significare, che siccome non è che un capo de' fedeli, così tutti debbono essere uniti in un corpo; cosicchè non vi sono più chiese, ma una sola, la quale è sparsa per tutto il mondo*. Come la chiesa Luterana, o Calvinista era *sparsa per tutto il mondo*, allorchè appena era conosciuta in qualche cantone, e come si possono trovare in ogni tempo, ed in tutto il mondo delle chiese di questa credenza? In questo consisteva ogni difficoltà. Fu veduta, e si previene nella domenica XVI. nella quale dopo aver domandato, se questa *chiesa si può conoscere in altra maniera, che col crederla?* si risponde così. *Vi è bene la chiesa di Dio visibile secondo i contrassegni, ch'egli ci ha dati per conoscerla*; *ma qui* (nel simbolo) *si parla propriamente della compagnia di coloro, che Iddio ha eletti per salvarli, la quale non si può pienamente vedere cogli occhi*.

Catechismo Dom. XV.

Dom. XVI.

XXII. Pare, che si dicano due cose: la prima, che non si parli di chiesa nel simbolo degli Apostoli: la seconda, che in difetto di una tal chiesa, la quale visibilmente mostrar si possa nella propria cre-

Continuazione nella quale apparisce l'imbarazzo. La Chiesa del Simbolo a...

la fine riconosciuta per visibile.

credenza, basta l'avere il ricorso alla chiesa invisibile, *la quale non si può pienamente vedere coll' occhio*. Ma la continuazione mette un ostacolo a' due punti di questa dottrina; poichè insegnasi, *che alcuno non ottiene il perdono de' proprj peccati, se prima non sia incorporato col popolo di Dio, e perseveri nell'unità, e comunione col corpo di Cristo, e così sia membro della chiesa*; dal che si conclude, che *fuori della chiesa non vi è che dannazione e morte*: e che *tutti coloro, che si separano dalla comunità de' fedeli per fare una setta a parte, non debbono sperar salute, mentre sono nella divisione*, Certamente *il far setta a parte* è un rompere i legami esteriori dell' unità della chiesa; supponesi dunque, che la chiesa, colla quale si dee esser in comunione per avere la remissione de' proprj peccati, abbia una doppia unione, l'interna, e l'esterna, e che amendue sieno necessarie prima alla salute, e poi all'intelligenza dell'articolo del simbolo intorno alla chiesa cattolica: di modo che la chiesa confessata nel simbolo è visibile, e può conoscersi nel suo esteriore: per questo ancora non ha osato dire, che non si potesse vederla, ma che non si potesse *pienamente* vederla, cioè in quello, ch' ell' ha d'interiore; cosa della quale non vi è chi contenda.

Sentimento di Calvino.

XXIII. Tutte queste idee del catechismo erano prese da Calvino, che lo ha composto: perchè spiegando l'articolo: *Io credo la chiesa cattolica*, distingue la chiesa visibile dall'invisibile conosciuta da Dio solo, la qual'è la società di tutti gli eletti,

Inst. l. IV. c. 1. n. 2.

ti, e pare voler dire, che di quella si parli nel simbolo: *ancorchè*, dice, *quest' articolo risguardi in qualche maniera la chiesa esterna*, come s' elleno fossero due chiese, e che per lo contrario non fosse un punto fuor d' ogni dubbio, che la stessa chiesa, la qual'è invisibile ne' suoi doni interiori, si manifesti co' sacramenti, e colla professione della sua fede. Ma ciò avviene perchè nella riforma sempre si trema, quando si tratta di riconoscere la visibilità della chiesa.

N. 3.

Confessione di fede de' Calvinisti di Francia.

Confer. col. Sig. Clandio.

XXIV. Trattasi più naturalmente nella confessione di fede; ed altrove fu dimostrato, che non vi si conosce altra chiesa, che quella, la qual'è visibile. Il fatto è restato fuor d' ogni dubbio, come di poi vedrassi. Non vi era perciò cosa alcuna, ch' esser potesse men contesa, perchè dall' articolo XXV., nel quale questa materia comincia sino all' articolo XXXII., nel quale finisce, si suppone sempre costantemente la chiesa visibile: e sin dall'articolo XXV. si stabilisce per fondamento, che *la chiesa non può consistere senza esservi de' pastori, che abbiano la cura d' insegnare*. E' questa dunque una cosa assolutamente necessaria, e coloro che si oppongono a questa dottrina *come fantastici sono detestati*. Dal che si conclude nell' articolo XXVI, che *alcuno non dee ritirarsi a parte, nè contentarsi di sua persona*: di modo ch'è necessario esser unito esteriormente con qualche chiesa; verità inculcata per tutto senz'apparirvi neppure una parola di chiesa invisibile.

Bisogna tuttavia osservare, che nell'articolo XXVI. in

in cui si dice, che *non è permesso il ritirarsi a parte, nè il contentarsi di sua persona*, ma che *si dee mettersi in qualche chiesa*. Si aggiugne: e *ciò dee farsi in qualche luogo, in cui Iddio abbia stabilito un vero ordine di chiesa:* con che si lascia indeciso, se intendasi, che un tal ordine sempre sussista.

Continuazione nella quale la perpetua visibilità è sempre manifestamente supposta.

XXV. Nell'articolo XXVII. si avvertisce, che si dee discernere con diligenza qual sia la vera chiesa: parole che fanno ben vedere, ch'ella si suppone visibile: e dopo aver deciso, che quella è *la compagnia de' veri fedeli*, si soggiugne, *che fra fedeli vi sono degl' ipocriti, e de' reprobi, la malizia de' quali non può cancellare il titolo di chiesa*; dove la visibilità della chiesa è di nuovo chiaramente supposta.

La Chiesa Romana esclusa dal titolo di vera Chiesa dall'Articolo della confessione di Francia.

XXVI. Co' principj, che si stabiliscono nell'articolo XXVIII. la chiesa Romana vien esclusa dal titolo di vera chiesa, poichè dopo aver posto per fondamento, *che laddove non è la parola di Dio, e non si fa professione di soggettarsi ad essa, e dove non è alcun uso de' sacramenti, per parlare con proprietà, non si può giudicar essere alcuna chiesa*; si dichiara, che *si condannano le adunanze del papato, perchè la pura verità di Dio n'è bandita; in esse i sacramenti sono corrotti, imbastarditi, falsificati, o annichilati del tutto, e tutte le superstizioni, ed idolatrie sono in uso*: dal che si deduce per conseguenza: *noi teniamo dunque, che tutti coloro, che hanno parte in tali atti, e che vi comunicano, si separano, e si dividono dal corpo di Gesucristo.*

Non

Non si può decidere con chiarezza maggiore, che non vi sia salute nella comunione Romana. E quanto soggiugnesi, cioè, che vi è ancora fra noi qualche *vestigio di chiesa*, in vece di mitigare le precedenti espressioni, le rende più forti, perchè questo termine esprime piuttosto un residuo, ed una traccia di una chiesa, che per l'addietro di là sia passata, che un contrassegno, ch'ella vi sia. Calvino così l'intendea, poichè affermava, che *la dottrina essenziale al Cristianesimo vi era affatto posta in dimenticanza*. Ma l'imbarazzo di trovare la società, nella quale si potesse servir Dio prima della riforma, ha fatto eludere quest'articolo nella maniera, che ci sarà fatta patente dalla continuazione.

Inst. IV c. 2. n. 3.

L'Articolo in cui l'interruzione del Ministerio, e la cessazione della Chiesa visibile è riconosciuta.

XXVII. La stessa ragione ha costretto ad eludedere ancora il XXXI. che risguarda la vocazione de'ministri. Per replicato ch'ei sia, bisogna ancora necessariamente parlarne, e tanto più, quanto ha dato luogo ad insigni variazioni eziandio a'giorni nostri. Comincia con queste parole: *noi crediamo* (è un articolo di fede, per conseguenza rivelato da Dio, e rivelato con chiarezza nella sua Scrittura, secondo i principj della riforma:) *noi* dunque *crediamo*, *che alcuno non debba ingerirsi di sua autorità propria nel governare la chiesa*. E' vero, la cosa è fuor di dubbio; *ma questo dee farsi per elezione*, questa parte dell'articolo non è men certa dell'altra. Bisogna esser eletto, deputato, autorizzato da alcuno: altrimente si viene ad ingerirsi da se, e *di autorità propria*; il ch'era stato

proi-

proibito. Ma questo è l'imbarazzo della riforma: non sapeasi chi avesse eletti, deputati, autorizzati i riformatori; ed era necessario il trovar di qui qualche pretesto ad un difetto tanto patente. Quindi dopo aver detto, ch'è d'uopo l'esser eletto, e deputato in qualche maniera, senza specificar cosa alcuna, aggiugnesi, *in quanto è possibile, e Iddio lo permette*: dove chiaramente preparasi un'eccezione in pro de' riformatori. In fatti, subito dopo si dice: *la qual'eccezione vi è da noi specialmente aggiunta, perchè alle volte fu necessario, ed anche nel tempo nostro, in cui lo stato della chiesa era interrotto, che Iddio avesse fatte comparire delle persone di una maniera straordinaria per ristabilire di nuovo la chiesa, ch'era in rovina, ed in desolazione*. Non potevasi esprimere in termini più chiari, nè più generali l'interruzione del ministerio ordinario stabilito da Dio, nè renderla maggiore, che l'essere obbligato ad aver ricorso alla missione straordinaria, nella quale Iddio manda da se, e dà parimente delle prove particolari di sua volontà. Perchè qui si confessa liberamente, non aversi da produrre ne' pastori, che abbiano consacrato, nè popolo, che abbia potuto eleggere: il che necessariamente portava seco l'intera estinzione della chiesa nella sua visibilità; ed era cosa considerabile, che coll'interruzione della visibilità, e del ministerio, confessavasi semplicemente, che *la chiesa era in rovina*, senza distinguere la visibile dall'invisibile, perchè erasi entrato nelle semplici idee, nelle quali naturalmente ci conduce la Scrittura,

che

che sono di non riconoscer chiesa, che visibile non sia.

Imbarazzo ne' Sinodi di Gap, e della Rocella, sopra l'essere stata posta in dimenticanza la Chiesa invisibile nella Confessione.

XXVIII. Fu scoperto in fine questo inconveniente nella riforma; e l'anno 1603. quarantacinque anni dopo la confessione di fede, la difficoltà fu proposta in questi termini nel sinodo nazionale di Gap. *Le provincie sono esortate a ponderare ne' sinodi provinciali, in quali termini l'articolo XXV. della confessione di fede debba essere steso; imperocchè avendo ad esprimere quello, che crediamo intorno alla chiesa cattolica, della qual'è fatta menzione nel simbolo, non ha la detta confessione cosa alcuna, che si possa prendere se non per la chiesa militante, e visibile*. Si aggiugne un ordine generale: *che tutti vengano preparati sopra le materie della chiesa*.

Synodo di Gap. cap. della Conf. di Fede.

E' dunque un fatto ben confessato, che quando si tratta di spiegar la dottrina della chiesa, articolo tanto essenziale nel Cristianesimo, ch'è stato anch'esposto nel simbolo, l'idea di chiesa invisibile neppure venne in mente a' riformatori; tanto ella era lontana dalla retta ragione, e poco naturale. Si va di poi tuttavia pensando, che se n'ha bisogno; perchè non si può trovar chiesa, che abbia sempre visibilmente perseverato nella credenza, che si professa, e si cerca il rimedio a questa omissione. Ma che? dire che la chiesa poteva essere affatto invisibile? Era questo un introdurre nella confessione di fede un sogno tanto lontano dalla retta ragione, che neppure era caduto in pensiero di coloro, che l'aveano stesa. Fu risoluto dunque alla fine di lasciarla nell'esser suo intero;

e quat-

e quattr'anni dopo, l'anno 1607. nel sinodo nazionale della Rocella, dopo che tutte le provincie ebbero ben esaminato ciò, che mancava alla confessione di fede, *fu concluso di non aggiugnere, o diminuire cos' alcuna agli articoli* XXV. e XXIX. che erano quelli, ne' quali la visibilità della chiesa meglio era espressa, e di *non toccar di nuovo la materia della chiesa*.

Synod. della Rocella 1607.

Vana sottigliezza del Ministro Claudio per evitare la forza di questi Sinodi.

XXIX. Il ministro Claudio era il più sottile di tutti gli uomini nel sottrarsi alle decisioni della sua chiesa, allorchè gli recavano incomodo: ma questa volta egli si burla troppo apertamente; perchè vorrebbe darci a credere, che tutta la difficoltà trovata dal sinodo di Gap nella confessione di fede fosse l'aver questo desiderato, che in vece di esprimere solo *la parte militante, e visibile* della chiesa universale, *fossero parimente state espresse le sue parti invisibili, che sono la chiesa trionfante, e quella che dee ancora venire*. Non era questa in fatti una quistione molto importante, e molto difficile, per farla trattare in tutt'i sinodi, ed in tutte le provincie, affine di deciderla nel prossimo sinodo nazionale. Era mai neppure caduto in pensiero ad alcuno di muovere una sì frivola quistione? Poi, per credere, che se ne avesse avuto il pensiero, non sarebbe necessario aver posto in dimenticanza tutto lo stato delle controversie sin dal principio della pretesa riforma? Ma il ministro Claudio non volea confessare, che l'imbarazzo del sinodo fosse di non trovare nella confessione di fede la chiesa invisibile, mentre il suo confratello Ju-

Risp. al disc. di M. di Cond.

rieu,

rieu, in questo più sincero, concede, che credevasi averne bisogno nel partito per rispondere alla domanda, dove fosse la chiesa.

Sup. n. 170

Decisione memorabile, a cui non si attengono, del Sinodo di Gap sopra la vocazione estraordinaria.

XXX. Lo stesso sinodo di Gap fece una decisione importante sopra l'articolo XXXI. della confessione di fede, la quale parlava della straordinaria vocazione de' pastori: perchè essendo stata proposta la quistione: *Se fosse spediente, allorchè si trattasse della vocazion de' pastori, che hanno riformata la chiesa, il fondare l'autorità che hanno avuta di riformarla e d'insegnare, sopra la vocazione, che aveano tratta dalla chiesa Romana*: la compagnia giudicò *doversi semplicemente riferire secondo l'articolo alla vocazione straordinaria, colla quale Iddio gli ha spinti interiormente a quel ministerio, e non al poco, che restava ad essi di quella vocazione ordinaria corrotta*. Tal fu la decisione del sinodo di Gap: ma, come l'abbiamo sovente di già osservato, non si dice mai bene per la prima volta nella riforma. Dov'ella qui ordina, che abbia da aversi il ricorso *semplicemente alla vocazione straordinaria*, il sinodo della Rocella dice, che vi si doveva avere il ricorso *principalmente*. Ma non sarà più seguita la spiegazione del sinodo della Rocella, che la determinazione del sinodo di Gap, e tutto il senso dell'articolo con tanta accuratezza spiegato da due sinodi, sarà cambiato da due ministri.

I Ministri si sottraggono al decreto della vocazione

XXXI. I ministri Claudio, e Jurieu non hanno più voluto la vocazione straordinaria, nella quale Iddio manda da se: non li mettono in timore nè

la

straordinaria. la confessione di fede, nè i sinodi; perchè come in sostanza non si fa caso nella riforma nè di confessione di fede, nè di sinodo, e non vi si risponde che per forma di dire; così ogni minimo scampo rende contento. Ed il ministro Claudio non lasciò mai di averne. *Altro è*, dice, *il diritto d'insegnare, e di far le funzioni di pastore, altro è il diritto di travagliare per la riforma*. Quanto all' ultimo, la vocazione era straordinaria a cagione de' doni straordinarj, onde furon ornati i riformatori: ma non vi fu cosa estraordinaria quanto alla vocazione al ministerio di pastore, poichè que' primi pastori erano stabiliti dal popolo, nel quale naturalmente risiede la sorgente dell'autorità, e della vocazione.

Dif. della Rif.

Risp. a M. di Cond.

Ivi.

La vocazione straordinaria posta nella confessione e ne' due Sinodi Nazionali, è abbandonata.

XXXII. Non poteasi più rozzamente sottrarsi alla forza dell'articolo XXXI. perch'è cosa chiara, che non vi si tratta in alcun modo nè della fatica estraordinaria della riforma, nè delle rare qualità de' riformatori; ma semplicemente della vocazione *per governare la chiesa, nella quale non era permesso da se l'ingerirsi*. Ora per tale ragione aveasi ricorso alla vocazione estraordinaria; e per conseguenza a cagione delle pastorali funzioni.

Il sinodo non si spiega con chiarezza maggiore: perchè, senza neppur pensare a distinguere la potestà di *riformare*, e quella d' *insegnare*, che in fatti erano tanto unite, poichè la stessa potestà, che autorizza ad insegnare, autorizza parimente a riformare gl' abusi; la quistione aggirossi nel cercare, se la potestà tanto di *riformare*, quanto quel-

la

sa d'*insegnare* debbano essere fondate o sulla vocazione tratta dalla chiesa romana, o sopra una commissione straordinaria immediatamente venuta da Dio, e si conclude per l'ultima parte.

Ma non vi era più modo di sostenerla, perchè non avevasene alcun contrassegno, ed i due sinodi non aveano potuto trovar altro per autorizzare que' pastori estraordinariamente mandati, se non ch'eglino si diceano *spinti interiormente al lor ministerio*. I capi degl' anabattisti, e degli Unitarj diceano lo stesso, e non vi è mezzo più sicuro per introdurre tutt'i fanatici nella carica di pastore.

Stato presente della controversia della chiesa quanto importante.

XXXIII. Ecco a' Cattolici aperto un bel campo. Hanno perciò stretti di tal maniera gli argomenti della chiesa, e del ministerio, che il disordine è entrato nel campo nemico; e il ministro Claudio, dopo aver portata la sottigliezza più innanzi di quello che si fosse mai fatto, non ha potuto contentare il ministro Jurieu. Quanto l' uno e l'altro hanno detto sopra questa materia; i passi che hanno fatto verso la verità, le assurdità nelle quali sono caduti per non avere abbastanza seguito il loro principio, hanno posta la questione della chiesa in uno stato, che da me non può dissimularsi senza omettere uno de' luoghi più essenziali di questa storia.

Non ci vien più contrastata la visibilità della Chiesa.

XXXIV. Questi due ministri suppongono, che la chiesa sia visibile, e sempre visibile; e questo non è il luogo, in cui si dividono. Affinchè non cada in dubbio, che il ministro Claudio non abbia perseverato in questa opinione sino al fine, produrrò

Rif. al Disc. di Mont. di Cond.

l'ultimo scritto fatto da esso sopra tale materia. Ei v'insegna, che la quistione fra i Cattolici, ed i Protestanti non è, se la chiesa sia visibile; che nella sua religione non si nega, che la vera chiesa di Gesucristo, quella ch'è risguardata dalle di lui promesse, non sia tale; decide con ogni chiarezza, che il passo di s. Paolo, in cui la chiesa è rappresentata senza macchia, e senza ruga, *non risguardi solo la chiesa, ch'è nel cielo*, ma *anche la chiesa visibile, ch'è in terra*: cosicchè *la chiesa visibile è il corpo di Gesucristo*, ovvero, ciò, che viene ad esser lo stesso, *che il corpo di Gesucristo, il quale solo è la vera chiesa, è visibile, che questo è il sentimento di Calvino, e di Melantone, e che non si dee cercare la chiesa di Dio fuori dello stato visibile del ministerio della parola.*

Le promesse di Gesucristo sopra la visibilità sono confessate.

Ib. Matt. XVI. 18.

XXXV. E' questo un confessare con ogni chiarezza; ch'ella non può essere senza la sua visibilità, e senza la perpetuità del suo ministerio: l'autore perciò lo ha riconosciuto in più luoghi, ed in ispezialità spiegando queste parole: *Le porte dell'Inferno non prevaleranno contra di essa*; dov'ei parla di questa maniera. *Se intendesi in queste parole una sussistenza perpetua del ministerio in uno stato sufficiente per la salute degl'eletti di Dio, non ostante tutti gli sforzi dell'inferno, e mal grado i disordini, e le confusioni degli stessi ministri; questo è quanto io stesso riconosco aver Gesucristo promesso, ed in questo abbiamo un segno sensibile, e palpabile di sua promessa.*

Così la perpetuità del ministerio non è una cosa, che

che soppraggiunga a caso alla chiesa, o che le convenga per qualche tempo: ella è una cosa, che l' è promessa dallo stesso Gesucristo, ed è tanto certo, che la chiesa non sarà mai senza un ministerio visibile, quanto è certo, che Gesucristo è la verità eterna.

XXXVI. Questo ministro dice ancor di vantaggio, e spiegando la promessa di Gesucristo: *Andate, battezzate, insegnate, ed io sono con voi sino al fine de' secoli*, approva il comento, che n'era stato fatto: *con voi insegnando, con voi battezzando*; e termina con dire: *io confesso, che Gesucristo promette alla chiesa di esser con essa lei ed insegnare con essa lei* senza interruzione *sino al fine del mondo*. Confessione, dalla quale concluderò a suo tempo per l' infallibilità della dottrina della chiesa, colla quale Gesucristo sempre insegna: ma qui solo me ne servo per stabilire colle sue Scritture e colle sue promesse, secondo il parere del ministro, la visibile perpetuità dell' ecclesiastico ministero.

Altra promessa egualmente confessata.

Confer. col Ministro Claud.

Risp. al Disc. di Cond.

XXXVII. Quindi è ch'ei definisce così la chiesa. La *chiesa*, dice, *sono i veri fedeli, che fanno professione della verità, della pietà cristiana, e di una vera santità sotto un ministerio, che le somministra gl' alimenti necessarj per la vita spirituale senza sottrarne alcuno*. Dove si vede la professione della verità, e la perpetuità del ministerio visibile entrare manifestamente nella definizione della chiesa: dal che segue con ogni chiarezza, che quanto è certo, che la chiesa sarà sempre: tanto è certo,

La visibilità entra nella definzione fatta dal Ministro Claudio della chiesa.

Ibid.

che sarà sempre visibile, perchè la visibilità è di sua essenza, ed entra nella sua definizione.

Come la società de' fedeli è visibile secondo questo Ministro.

XXXVIII. Se domandasi al ministro com'egli intenda, che la chiesa sia sempre visibile, poichè vuole ch'ella sia l'adunanza de'veri fedeli, i quali non sono conosciuti che da Dio, e che la professione della verità, che potrebbe farla conoscere, le sia comune cogl'empj, e cogl'ipocriti, come pure il ministerio esteriore, e visibile; risponde, che per render visibile l'adunanza de'fedeli, basta, che si possa additare il luogo, in cui si trova, cioè, *il corpo, in cui è nudrita*, ed il ministerio visibile, sotto il quale è necessariamente compresa: il che fa, che si possa giugnere fino a dire: *ella è in quel luogo*, come si dice vedendo il campo, in cui è il buon grano insieme col loglio, *ivi è il buon grano*, e vedendo le reti, nelle quali sono i pesci buoni mescolati co' cattivi, *ivi sono i buoni pesci*.

Ibid.

Prima della Riforma gli Eletti di Dio salvati nella comunione e sotto il ministerio Romano.

XXXIX. Ma qual era il pubblico, e visibile ministerio, sotto il qual eran compresi prima della riforma i veri fedeli, che voglionsi essere soli la vera chiesa? Quest'era la gran questione. Non vedesi in tutto l'universo ministerio alcuno, che fosse perpetuamente durato se non quello della chiesa Romana. Fu dunque necessario il confessare in fine, che *il corpo, nel quale i veri fedeli erano nudriti, ed il ministerio, dal quale riceveano gl' alimenti bastevoli senza sottrarne alcuno*, fosse il corpo della chiesa Romana, ed il ministerio de' suoi prelati.

Ibid.

Questo Mi-

XL. Qui è d'uopo lodare questo ministro per aver

avuta

avuta una più chiara cognizione di molti altri, e di non avere, com'eglino, ristretta la chiesa nelle società separate da Roma, com' erano i Valdesi e gl'Albigesi, i Vicleffisti, e gli Ussiti: perchè quantunque le consideri come *la parte più illustre della chiesa, perchè erano la più pura, la più illuminata, e la più generosa*, ha ben veduto, ch'era cosa ridicola il mettere in essa tutta la difesa della sua causa; e nell'ultima sua opera, senz'arrestarsi a quelle sette oscure, delle quali ora si è veduta la debolezza, non mostra la vera chiesa; ed i veri fedeli, che nel ministerio latino.

nistro non ha avuto ricorso agli Albigesi ec.

Dif. della Rifor. 3. p. c. 5. Risp. al Disc. di Monsig. di Cond.

XLI. Ma questo è l'imbarazzo, del quale non si esce: perchè i Cattolici ritornano alla loro antica domanda. Se la vera chiesa è sempre visibile; se il contrassegno per riconoscerla, secondo tutt'i vostri catechismi, e tutte le vostre confessioni di fede, è la pura predicazione del vangelo e la retta amministrazione de' sacramenti; o la chiesa Romana avea questi due contrassegni, ed in vano venivate a riformarla; o ella non gl' aveva, e voi non potete più dire, secondo i vostri principj; ch'ella è il corpo, nel quale si contiene la vera chiesa. Calvino per lo contrario avea detto, che *la dottrina essenziale al Cristianesimo* vi era seppellita, *e che non era più, che una scuola d'idolatria, e d' empietà*. Il suo sentimento era entrato nella confessione di fede, nella quale abbiamo veduto, che la *pura verità di Dio era esiliata da questa chiesa; che i sacramenti vi erano corrotti, falsificati, ed imbastarditi, che ogni superstizione, ed idolatria vi*

Imbarazzo e contraddizione inevitabile.

Inst. l. IV. c. 2. n. 2.

Sup. n. 10.

Ibid. *aveano corso*. Dal che concludeasi, *che la chiesa era in rovina; ed in desolazione*, *lo stato del ministerio interrotto*, e la sua successione di tal maniera annichilata, che più non poteansi risucitare, se non con un'estraordinaria missione. In fatti se la giustizia imputativa era il fondamento del Cristianesimo; se il merito dell'opere e tante altre dottrine ricevute erano mortali alla pietà, se le due specie erano essenziali all'Eucaristia, dove erano la verità, ed i sacramenti? Calvino, e la confessione aveano ragione di dire, secondo questi principj, che ivi più non restava alcuna chiesa.

Le risposte, colle quali si cade in maggiore imbarazzo.

XLII. Dall'altra parte non si può dire nè che la chiesa abbia cessato, nè che abbia cessato di esser visibile; le promesse di Gesucristo sono troppo chiare; ed è necessario trovare il modo di conciliarle colla dottrina della riforma. Da questo è nata la distinzione delle addizioni, e delle sottrazioni: se togliete per sottrazione alcune verità fondamentali, non è più il ministerio: se mettete sopra questi fondamenti cattive dottrine, quand'anche distruggessero questo fondamento, per conseguenza il ministerio sussiste, per verità impuro, ma sufficiente: e col discernimento, che faranno i fedeli del fondamento, ch'è Gesucristo, da quello, ch'è stato sopraggiunto? troveranno nel ministerio tutt' i necessarj alimenti. Ecco dunque a che va a terminare la purità di dottrina, ed i sacramenti rettamente amministrati, ch'erano stati posti come contrassegni della vera chiesa. Senz'avere nè predicazione, che approvar si possa, nè culto, in cui si

Risp. di M. Cl. al discorso di M. di Meaux.

possa

possa prender parte, nè Eucaristia nell'esser suo, avransi tutti gl' alimenti necessarj senza sottrazione di alcuno, avrassi la purità della parola, ed i sacramenti bene amministrati. Che cosa sarà il contraddirsi, se non lo è questo?

XLIII. Ma ecco un altro inconveniente. Se con tutte queste dottrine, con tutte queste pratiche, e con tutti questi culti di Roma, coll'adorazione, e coll'obblazione del corpo del salvatore, colla sottrazione di una delle spezie, e con tutte l'altre dottrine, vi si hanno ancora *tutti gl' alimenti necessarj senza sottrazione d'alcuno*, perchè vi si confessa un solo Dio, Padre, Figliuolo, e Spirito santo, ed un solo Gesucristo come Dio, e come Salvatore; dunque ancora vi sono, e vi si hanno i contrassegni della vera chiesa, cioè la purità della dottrina, e la retta amministrazione de' sacramenti sino ad un grado sufficiente: vi è dunque ancora la vera chiesa, e vi si può ancora acquistare la propria salute.

Secondo i principj del Ministro nella Chiesa Romana è tutto nel suo essere per relazione all'eterna salute.

XLIV. Il ministro Claudio non ha voluto concederlo; le conseguenze di una confessione sì grande l'hanno fatto tremare per la riforma. Ma il ministro Jurieu ha superato ogni timore, ed ha veduto; che le differenze poste dal ministro Claudio fra nostri antenati, e noi, per arrestarvisi, erano troppo vane.

Non vi è alcuna differenza fra nostri Antenati e Noi

In fatti, non se ne adducono, che due: la prima è, che al presente vi è un corpo, di cui si può abbracciare la comunione, e questo è il corpo de' pretesi riformati: la seconda è, che la chiesa ro-

Dif. della Risp. al dis. di Mons. di Cond.

mana ha passati come articoli di fede molti dogmi, che non erano decisi nel tempo de' nostri antenati.

Ma non vi è cosa più vana; e per convincere il ministro Claudio, basta il ricordarsi, di quanto il ministro Claudio ci ha detto. Egli ci ha detto, che *i Berengariani*, *i Valdesi*, *gli Albigesi*, *i Vicleffisti*, *gli Ussiti*, ec. erano di già comparsi nel mondo, come *la parte più illustre della chiesa*, *perchè n'erano la più pura*, *la più illuminata*, *la più generosa*. Basta il ricordarsi, che secondo il suo sentimento la chiesa Romana *avea già dati motivi sufficienti per ritirarsi dalla sua comunione cogl' anatemi contra Berengario*, *contra i Valdesi e gli Albigesi*, *contra Giovanni Vicleffo e Giovanni Us*, *e colle persecuzioni da essa loro fatte*. E tuttavia ei confessa in tutti questi luoghi, che non era necessario l'unirsi con quelle sette per esser salvo, e che Roma ancora teneva in se gli eletti di Dio.

Dif. della Riforma 1. p. c. 5.

Risp. al Disc. di Mons. di Cond.

Il dire, che i Luterani, ed i Calvinisti hanno fatto maggior romore, non dimostra, che il più ed il meno, e la sostanza essenzialmente resta la stessa. Le decisioni, ch'erano state fatte contra quelle sette, comprendeano la principal parte di quanto è poi stato deciso contra Lutero, e Calvino: e senza parlare delle decisioni, la pratica universale, e costante di offerire il sacrificio della messa, e di fare di questa obblazione la parte più essenziale del culto divino non era nuova, e non era possibile il dimorar nella chiesa senz'acconsentire a questo culto. Aveansi dunque con questo culto, e con tutte

le

le sue dipendenze tutti gl' alimenti necessarj senza sottrazione di alcuno: si possono dunque aver ancora. Il ministro Claudio non ha potuto negarlo senza un' illusione troppo rozza, e la confessione, che il ministro Jurieu ne ha poi fatta, era violenta.

Aggiungasi a tutto ciò, che il ministro Claudio, che ci dà a vedere la differenza si grande fra' tempi, che hanno preceduta, e quelli, che hanno seguita la riforma, sotto pretesto, che fra noi sieno dippoi passati in dogma di fede degli articoli prima indecisi, egli stesso ha distrutta questa risposta dicendo; *che non era più malagevole al popolo l'astenersi di credere, e di praticare ciò, ch' era passato in dogma, che l'astenersi di credere, e di praticare ciò che il ministerio insegnava, ciò che comandava, e ciò che si era reso comune:* di modo che la gran parola *di passare in dogma*, di cui fa uno spauracchio al suo partito, secondo esso in sostanza è un nulla.

Ibid.

XLV. A questi inconvenienti della dottrina del ministro Claudio aggiungo anche una palpabile falsità, a palesar la quale trovossi astretto dal suo sistema. Consiste questa nel dire, che i veri fedeli, da esso riconosciuti nella chiesa Romana prima della riforma; *vi sussistettero senza comunicare ne' dogmi, e nelle pratiche corrotte, ch' erano in essa*, cioè senz' assistere alla messa, senza confessarsi, senza ricevere la comunione nè in vita nè in morte; in somma senza mai fare alcun atto da Cattolico Romano.

Falsità prodotta del Ministro Claudio, che poteasi stare nella comunione Romana senza comunicare ne' di lei dogmi o nelle di lei pratiche.

Ibid.

Cento

Cento volte fu rappresentato, che questo sarebbe qui un nuovo prodigio: perchè senza parlare della diligenza, che avevasi in tutta la chiesa di cercare i *Valdesi e gli Albigesi*, *i Vicleffisti e gli Ussiti*; è cosa certa in primo luogo, che quegli stessi, la dottrina de'quali non era sospetta, eran obbligati in cento occasioni a dare de' contrassegni di loro credenza, ed in spezialità quando il santo viatico era loro amministrato. Basta vedere tutti i rituali, che hanno preceduto il tempo di Lutero, per vedervi la diligenga, chè aveasi di far, che prima si confessassero coloro, a' quali era amministrato, di far loro confessare nel darlo ad essi la verità del corpo di nostro Signore, e di far, che l' adorassero con un profondo rispetto. Da questo risulta un altro fatto incontrastabile; ed è che in fatti i Valdesi nascosti, e gl' altri, che voleano sottrarsi alle censure della chiesa, non avevano altri modi di farlo, che praticando insieme co' Cattolici lo stesso culto, sino a ricever non esso loro la comunione: quest' è quanto fu dimostrato con ogni evidenza, e con tutti i generi di prove, che si posson avere in questa materia. Ma vi è il terzo fatto ancora più certo perchè è confessato dagli stessi ministri; ed è che fra tutti coloro, i quali hanno abbracciato il Luteranismo, o Calvinismo, non se n' è trovato pur uno, che abbia detto abbracciandoli non cambiar di credenza, e non far altro se non manifestare quanto nel suo cuore avea sempre creduto.

Sup. lib. XI. n. 105. &c.

Fatto indu.

XLVI. Sopra questo fatto ben distinto, il ministro

stro Claudio si è contentato di replicar orgogliosamente: *Monsignor di Meaux pensa egli forse, che i discepoli di Lutero, e di Zuinglio dovessero fare delle dichiarazioni formali di quanto aveano pensato prima della riforma, e che dovessero essere inserite le dichiarazioni ne' loro libri?*

bitabile: che prima della Riforma, la quale vi s' insegnava, era ignota.

Rifl. sopra uno Scritto del Min. Claudio dopo la Conferenza con questo Ministro Risp. al Discor. di Mons. di Cond.

Era questo uno scusarsi troppo alla grossolana, e con troppa debolezza; perchè io non pretendeva, che si dovesse nè dichiarar tutto, nè scriver tutto; ma non avrebbesi mai lasciato di scriver ciò, che decideva una delle parti più essenziali di tutto il litigio, cioè la quistione, se prima di Lutero, e di Zuinglio si trovasse alcuno della loro credenza, o s'ella fosse assolutamente ignota. Questa quistione era decisiva, perchè non potendo alcuno pensare, che la verità fosse stata estinta, ne seguiva con tutta chiarezza, che ogni dottrina, la quale più non trovavasi sopra la terra, non fosse la verità. Gli esempj toglieano tutto il dubbio in questa materia, e se ve ne fossero stati, è cosa chiara, che sarebbero stati prodotti in pubblico; ma non n'è stato prodotto alcuno: dunque è segno, che non ve n'erano, ed il fatto dee restare fuor d'ogni dubbio.

XLVII. Quanto si è potuto rispondere, è, che *se delle dottrine, e i culti Romani si fosse stato contento*, la riforma non avrebbe avuto un sì pronto successo. Ma senza qui ripetere sopra tal successo ciò, che si può trovar altrove, ed anche in ogni luogo di questa storia, basta il ricordarsi di quanto disse s. Paolo, cioè, *che il discorso degli eretici va serpendo*

Se il pronto successo di Lutero provi, che si pensasse com'ei pensò prima delle sue dispute.

Risp. al Disc. di

Mons. di Cond. Risp. alle Lette. re Past. di M. di Meaux. II. Tim. II. 17. ibid.

do come la cancrena. Ora la cancrena non suppone la cancrena in un corpo, ch'è da essa corrotto, nè per conseguenza gl' eresiarchi trovano il loro errore già stabilito negli animi da esso contaminati. E' vero, che *le materie erano disposte*, come lo dice il ministro Claudio, dall'ignoranza, e dall'altre cause; che si sono vedute, per la maggior parte poco vantaggiose alla riforma; ma concluder da tutto ciò con questo ministro, che i discepoli fatti a Lutero dalla novità pensassero di già com'egli pensava, in vece di un fatto positivo, di cui si domanda la prova, è un sostituire una conseguenza non solo dubbiosa, ma eziandio evidentemente falsa.

Assurdità della supposizione del Ministro Claudio sopra coloro, che secondo essa viveano nella comunione Romana.

XLVIII. Vi è di più, quando si fosse concesso al signor Claudio, che prima della riforma tutti dormivano nella chiesa Romana, sino a lasciar fare ad ognuno tutto ciò, che volea: coloro, che non assisteano nè alla messa; nè alla comunione, non andavano mai a confessarsi, e non aveano parte alcuna ne' sacramenti, nè in vita, nè in morte, vivevano, e morivano perfettamente in riposo: non sapeasi cosa fosse il domandare a tali persone la confessione della lor fede, e la riparazione allo scandalo, che davano a' loro fratelli: che guadagnati con tutto ciò mettendo innanzi agli occhi tali prodigj? L'intenzione è di provare, che potevasi acquistare la propria salute col dimorare in buona fede nella comunione della chiesa Romana. Per provarlo, la prima cosa che si fa, è il togliere a coloro, che si salvano, tutt' i vincoli esteriori della

la comunione. La più essenziale parte dell' ufficio divino era la messa: era necessario il non avervi alcuna parte. Il segno più manifesto della comunione, era la comunione pasquale; bisognava astenersene; altrimenti sarebbe stato d' uopo adorare Gesucristo come presente, e comunicarsi sotto una specie. Tutte le prediche risuonavano di questo culto, di questa comunione, ed in fine d' altre dottrine, che voglionsi credere tanto corrotte. Era necessario il ben guardarsi dal dare alcun contrassegno di approvazione: con questo mezzo, dice il ministro Claudio, si verrà a salvarsi nella comunion della chiesa. Sarebbe d' uopo piuttosto concludere, che con questo mezzo si verrà a salvarsi senza la comunione della chiesa, poichè in fatti con questo mezzo si saranno spezzati tutti i vincoli della comunione: perchè in fine, mi si definisca, che cosa sia l' essere in comunione con una chiesa. E' forse il dimorare in un paese, in cui quella chiesa è riconosciuta, come i Protestanti erano fra noi, o come i Cattolici sono in Inghilterra, ed in Olanda? Non è questo senza dubbio. Ma forse sarà l' entrar ne' tempj, udire le prediche, e trovarsi nelle adunanze senz' alcun contrassegno di approvazione, e a un di presso nello stesso spirito, che un viaggiatore curioso, senza dir, *Amen*, in tempo dell' orazione, e principalmente senza comunicarsi giammai? Voi vi burlate, rispondete. In somma dunque comunicare con una chiesa, è per lo meno frequentarne le adunanze co' contrassegni del consenso; e dell' approvazione, che gli altri vi dan-

danno. Il dare questi contrassegni ad una chiesa, la cui professione di fede è peccaminosa, è un dare il consenso al peccato; ed il negargli, è un non esser più in quella comunione esteriore, nella quale con tutto ciò voi volete, che si sia.

Che se voi dite, potersi dare de' contrassegni di approvazione, i quali cadranno solo sopra le verità, le quali saranno state predicate in quella chiesa, e sopra il bene che si sarà fatto; si potrebb' essere in questa maniera in comunione anche co' Sociniani, co' Deisti, s' eglino potessero fare una società, co' Maomettani, cogli Ebrei, ricevendo ciò, che ognuno dirà di vero, non dicendo parola sopra tutto il rimanente, e vivendo nel resto da buon Sociniano, e da buon Deista: qual errore può esser eguale a tal pensiero?

Questo Ministro varia sopra quanto ha detto della visibilità della Chiesa.

XLIX. Ecco lo stato, in cui il ministro Claudio ha lasciata la controversia della chiesa: stato debole, come si vede, e chiaramente da non poter essere sostenuto. Non vi si affida per tanto; e per povero, che sia il rifugio di chiesa invisibile, non lo può togliere al suo partito, perchè suppone, che Iddio possa fare affatto sparire la sua chiesa agli occhi degli uomini; e quando dice, ch' ei lo può, non è un dire, ch' egli assolutamente lo possa, e che non si trovi in questo contraddizione; perchè non è questo ciò di che si tratta; e nè pure si pensa in questo luogo a queste metafisiche astrazioni: cioè, ch' ei lo può nell' ipotesi, e secondo il piano del Cristianesimo. In questo senso il ministro Claudio decide, che *Iddio può, quando a lui pia-*

Dif. della Risp.: Risp. al disc. di Monsig. di Cond.

piace ridurre i fedeli in una intera dispersione esteriore, e conservargli in quello stato infelice; *e che vi è gran differenza fra il dire, che la chiesa cessa di esser visibile*; *e il dire, che cessa d' essere*. Dopo avere cento volte replicato, che non si contrasta con noi sopra la visibilità della chiesa; dopo aver fatta entrare nella sua definizione la visibilità del suo ministerio, ed averne stabilita la perpetuità sopra queste promesse di Gesucristo: *Io sono con voi, e non prevaleranno le porte dell' inferno*; il dire quanto si è udito, è uno scordarsi della sua propria dottrina, ed un annichilare promesse più durevoli, che il cielo, e la terra. Ma ciò avviene, perchè dopo aver fatti tutti i suoi sforzi per accordarle colla riforma, e per sostener la dottrina della Scrittura sopra la visibilità, era necessario lasciar per ultimo rifugio il ricorso in una chiesa invisibile, per servirsene nel bisogno.

Ibid.

L. La quistione era in questo stato, quando il ministro Jurieu ha dato alla luce il nuovo *sistema della chiesa*. Non vi è stato modo di sostenere la differenza, che il suo confratello avea voluto mettere fra i nostri antenati, e noi; nè il salvar gl' uni col dannar gli altri. Non era cosa men ridicola facendo nascere a Dio degli eletti nella comunione della chiesa Romana, il dire, che gl'eletti di sua comunione fossero quelli, che non prendevano alcuna parte nè nella sua dottrina, nè nel suo culto, nè ne'suoi sacramenti. Jurieu ha conosciuto, che questi pretesi eletti non potevan essere, che tanti ipocriti, ovvero empj, ed ha in fine aperta la

Il Ministro Jurieu viene in soccorso del Ministro Claudio; ch' era entrato in un inesticabie laberinto.

Sistem. della Chiesa l. 1. c. 19. 21. &c.

la porta del cielo, benchè con molte difficoltà, a coloro, che viveano nella comunione della chiesa Romana. Ma affinchè ella non potesse gloriarsi di questo vantaggio, lo ha comunicato nello stesso tempo all' altre chiese in qualunque luogo, nel qual era sparso il Cristianesimo, benchè fossero fra loro divise, ed ancorchè senza riguardo si scomunicassero fra loro.

Stabilisce la salute in tutte le Comunioni.

LI. Ha portata tanto avanti quest' opinione, che non ha temuto di chiamare l' opinione contraria, *inumana*, *crudele*, *barbara*; in somma opinione *da carnefice*, che si compiace nel dannar il mondo, e la più tirannica, che fosse giammai. Non vuole, che un Cristiano veramente caritatevole possa avèr altro sentimento, che quello, il quale mette gl' eletti in tutte le comunioni, nelle quali è conosciuto Gesucristo; e ci fa sapere, che se fra' suoi *non è stato per anche fatto sopra ciò gran fondamento*, è stato l'effetto *di una politica*, ch' ei non approva. Del resto ha trovato il modo di rendere il suo *Sistema* tanto plausibile nel suo partito, che più non vi si oppone alcuna cosa alle nostre istruzioni, e si crede avervi trovato un asilo, in cui non si può essere oppresso dalla forza; di modo che l'ultimo rifugio del partito Protestante è il dare a Gesucristo un regno simile a quello di *satanasso*; un regno *diviso in* se stesso; vicino in conseguenza *a restar desolato, e le cui case sono per cadere l'una sopra l'altra*.

Sist. pref. sul fine.

Luc. XI. 17. 18.

La Storia di questa opinione ha

LII. Se bramasi ora sapere la storia, e l'avanzamento di questa opinione, la gloria dell'invenzione

zione appartiene a' Sociniani. Questi per verità non convengono cogl' altri Cristiani sopra gl' articoli fondamentali, perchè non ne ammettono che due; cioè l' unità di Dio, e la missione di Gesucristo: Ma dicono, che tutti coloro, che li professano insieme co' costumi convenevoli a questa professione, sono vere membra della chiesa universale, e che i dogmi, che si soppraggiungono a questo fondamento, non impediscono la salute. E' noto parimente il sentimento, e l' indifferenza del de Dominis. Dopo il sinodo di Sciarantone, nel quale i Calvinisti ricevettero i Luterani alla comunione, non ostante la separazione delle due società, era necessità il riconoscere una stessa chiesa in comunioni diverse. I Luterani erano molto lontani da questo sentimento: ma Calisto il più celebre ed il più dotto fra loro gli ha dato a' nostri giorni il corso in Alemagna, e mette nella comunione della chiesa universale tutte le sette, che hanno conservato il fondamento senza eccettuarne la chiesa Romana. Sono quasi trent' anni che d' Huisseau ministro di Salmuro portò molto avanti la conseguenza di questa dottrina. Questo ministro di già famoso nel suo partito, per averne pubblicata la disciplina ecclesiastica collazionata co' Decreti de' sinodi nazionali, fece parlar molto di se col piano di riunione de' Cristiani di tutte le sette, da esso proposto l' anno 1670. e Jurieu ci fa sapere, ch' egli ebbe molti seguaci, nonostante la condannazione solenne, che fu fatta de' suoi libri e della sua persona. Poco dopo Pajon famoso ministro d' Orleans,

cominciato da' Sociniani. Divisione della Riforma fra il Ministro Claudio ed il M. Pajon.

Calixt. de fid & stud. Conc. Eccl. n. 1. 2. 3. 4. ec. Lugd. Bat. 1651.

Avver. a' Prot. dell' Eur. nel principio

delle Precognizioni. nella risposta alla lettera pastorale del clero di Francia, non credette poter sostenere l'idea della chiesa, che dal ministro Claudio era stata sostenuta: la cattolicità, o l'universalità della chiesa gli parve più vasta di quello che facevala il suo confratello: ed il ministro Jurieu avvertì mons. Nicola, *Ibid.* *che quando avesse risposto al libro di mons. Claudio, non avrebbe fatta cosa alcuna se non avesse risposto al libro di mons. Pajon, poichè que' signori avendo prese strade in tutto diverse, non potevano essere appagati con una sola, e stessa risposta.*

Sentimenti del Ministro Jurieu.

LIII. In questa divisione della riforma combattuta sino all'estremo sopra la quistione della chiesa, il ministro Jurieu ha preso il partito del ministro Pajon, e senza spaventarsi per la divisione delle chiese, decide *che tutte le società Cristiane, che convengono in alcuni dogmi, in quello ch' elle convengono, sono unite al corpo della chiesa Cristiana, benchè fossero nello scisma fra loro a* spada tratta. *Precogniz.*

Nonostante espressioni sì generali ei varia quanto a' Sociniani, perchè prima nelle sue Precognizioni legittime, nelle quali dicea naturalmente ciò che pensava, comincia col metterli *fra le membra della chiesa Cristiana*. Si dà a vedere un poco imbarazzato sopra la quistione, se acquistar si possa fra essi la propria salute: perchè da una parte sembra non render capaci di salute se non coloro, che vivono nelle sette, nelle quali si riconosce la divinità di Gesucristo cogl'altri articoli fondamentali; e dall'altra, dopo aver costrutto *il corpo della chiesa con tutto il gran cumulo di sette, che fan-* *Precog. leg.*

no professione del Cristianesimo in tutte le provincie del mondo, composto, nel quale senza dubbio i Sociniani sono compresi, conclude in termini formali, *che i santi, e gli eletti sono sparsi in tutte le parti di questo vasto corpo*.

Ibid.

Ibid.

I Sociniani guadagnavano la loro causa, ed il ministro Jurieu fu biasimato nel suo stesso partito per essere stato troppo favorevole ad essi; il che fa, che nel suo Sistema violenta un poco le sue idee: perchè dove nelle Precognizioni mettea naturalmente nel corpo della chiesa universale tutte le sette qualunque elleno fossero senza eccezione; nel sistema aggiugne d'ordinario questo correttivo, *per lo meno quelle, che conservano i punti fondamentali*; il ch'è da esso spiegato della Trinità, e d'altro di simile conseguenza. Con questo parea, ch'ei ristrignesse le sue proposizioni generali; ma alla fine strascinato dalla forza del suo principio, rompe, come vedremo, ogni barricata; che gli era posta dalla politica del partito, e confessa a piena bocca, che i veri Fedeli si possono ritrovare nella comunione di una chiesa Sociniana.

Ibid.

Ecco la storia dell'opinione, la quale compone la chiesa Cattolica delle comunioni separate. Pareva, che dovesse prendere una grand' autorità nel partito Protestante, se la politica non l'avesse impedito. I discepoli di Calisto si moltiplicano fra i Luterani. Quanto a' Calvinisti vedesi chiaramente, che il nuovo sistema della chiesa vi prevale; e come il ministro Jurieu si rende segnalato fra' suoi difendendolo, ed alcuno non ne ha meglio stabiliti

i principj, nè meglio vedute le conseguenze, non se ne può meglio far vedere l'irregolarità, che raccontando il disordine, nel quale questo ministro è spinto da questa dottrina, e nello stesso tempo i vantaggi ch'egli a' Cattolici somministra.

Secondo il sentimento di questo Ministro, si può salvarsi nella Chiesa Romana.

LIV. Per intender a fondo il suo sentimento, bisogna presupporre la sua distinzione della chiesa considerata secondo il corpo, e della chiesa considerata secondo l'anima. La professione del Cristanesimo basta per far parte del corpo della chiesa; il ch'egli esprime contra il ministro Claudio, che non compone il corpo della chiesa se non di veri fedeli: ma per avere parte nell'anima della chiesa bisogna essere in grazia di Dio.

Precogn. legit. c. 1. Sist. l. 3. c. 1.

Questa distinzione supposta, trattasi di sapere, quali sette sieno semplicemente nel corpo della chiesa, e quali sieno quelle, nelle quali si può giugnere sino ad essere a parte della di lei anima, cioè della carità, e della grazia di Dio. Tutto ciò egl' esprime con molta chiarezza col mezzo d'una storia della chiesa da esso fatta in ristretto. La comincia col dire, ch'ella si contaminò dopo il *Terzo Secolo*: si tenga in memoria questa data. Scorre il quarto secolo, senz'approvarlo, o biasimarlo: *Ma*, segue egli, *nel quinto*, *nel sesto*, *nel settimo*, *e nell'ottavo*, *la chiesa adottò delle divinità d' un secondo ordine*, *adorò le reliquie*, *si fece delle immagini*, *e prostrossi innanzi ad esse per sino ne' tempj*: *ed allora divenuta inferma*, *deforme*, *ulcerosa*, *e nulladimeno ancor viva*: di modo che vi era per anche l'anima; e quel-

Ibid.

lo,

lo, ch'è ben da osservarsi, vi era in mezzo all' idolatria.

Continua col dire, che *la chiesa universale si è divisa in due gran parti, nella chiesa Greca, e nella Latina. La chiesa Greca prima di questo grande Scisma era di già suddivisa in Nestoriani, in Eutichiani, in Meschiti, ed in molte altre sette: la chiesa Latina in* Papisti *Valdesi, Ussiti, Taboriti; Luterani, Calvinisti, ed Anabattisti:* e decide ch'*è un errore il pensare, che tutte queste parti diverse si sieno assolutamente divise da Gesucristo, dividendosi fra di esse.* Ibid.

LV. Chiunque non si divide da Gesucristo, non si divide dalla salute nè dalla vita: così egli annovera queste società fra le società vive. Le società morte, secondo questo Ministro, sono quelle *che mandano in rovina il fondamento, cioè, la Trinità, l'Incarnazione, la soddisfazione di Gesucristo, e gl' altri articoli simili; ma non è così de' Greci, degli Armeni, de' Costi, degli Abissini, de' Russi, de'* Papisti, *e de' Protestanti. Tutte queste società,* dice, *hanno formata la chiesa, e Iddio vi conserva le sue verità fondamentali.* Sist.

La Chiesa Romana compresa fra le società vive, nelle quali i fondamenti della salute sono conservati.

Nulla serve l'obbiettare, ch'elleno sconvolgono queste verità col mezzo di conseguenze dedotte in buona forma da' loro principj, perchè com'elle disapprovano quelle conseguenze, secondo il Ministro non si debbono imputar ad esse: il che fa ch'ei riconosca degli eletti sino fra gli Eutichiani, i quali confondeano le due nature di Gesucristo, e fra i Nestoriani, i quali ne divideano la persona. Ibid.

Precog. c. 1. *Non vi è più luogo di dubitare*, dice egli, *che Iddio non vi conservi un residuo giusta l'elezion della grazia*; perchè non si pensi, che vi sia difficoltà maggiore per la chiesa Romana che per l'altre, essendo ella, secondo il di lui sentimento, il regno dell'Anticristo; soddisfa espressamente a questo dubbio, dicendo per cosa certa, *che si sono conservati degli eletti nello stesso regno dell'Anticristo*, e sin nel seno di Babilonia.

Ibid.

L'Anticristianesimo della chiesa Romana non impedisce il conseguirsi la salute.

LVI. Il Ministro lo prova con queste parole: *Esci di Babilonia, o mio popolo*. Dal che conclude, che il popolo di Dio, cioè i suoi eletti, dunque vi erano. Ma, segue, non vi era quel popolo, come i suoi eletti sono in qualche maniera fra i pagani, da' quali sono tratti; *perchè Iddio non denomina suo popolo, genti, che sono in istato di dannazione*: per conseguenza gli eletti, che si trovano in Babilonia, sono assolutamente fuori di questo stato, ed in istato di grazia. *E'*, dic'egli, *più chiaro che la luce, che Iddio* in queste parole, *esci di Babilonia, o mio popolo, allude agli Ebrei della schiavitudine di Babilonia*, i quali senz'alcun dubbio *in quello stato* non cessarono *di essere Ebrei, e popolo di Dio*.

Sist.

Così gli Ebrei spirituali, ed il vero Israele di Dio, cioè i suoi veri figliuoli, si trovano nella comunione Romana, e vi si troveranno sino al fine, poich'è cosa chiara, che questa sentenza, *esci di Babilonia, o mio popolo*, si pronunzia anche nella caduta e nella desolazione di questa mistica Babilonia, che vuolsi essere la chiesa Romana.

Gal. VI. 16.

Apoc. XVIII. 4.

LVII.

LVII. Per spiegare la maniera, nella quale vi si giugne a salvarsi, il ministro distingue due vie: la prima, ch'egli ha presa dal ministro Claudio, è la via di separazione e discernimento, allorchè si vive nella comunione di una chiesa senza partecipare de' suoi errori, o quanto hanno di cattivo le di lei usanze: la seconda da esso aggiunta a quella del ministro Claudio, è la via di tolleranza dal canto di Dio, allorchè a cagione delle verità fondamentali, che si conservano in una comunione, Iddio perdona gl'errori che si mettono di sopra.

Si può salvarsi fra noi conservando la nostra credenza ed il nostro culto.

Per intendere se noi dobbiamo esser compresi in quest'ultima via, ei se ne spiega con ogni chiarezza nel sistema, in cui dichiara le condizioni, sotto le quali si può sperare da Dio qualche tolleranza *nelle sette, che sconvolgono il fondamento colle loro aggiunte senza però mandarlo in rovina*. Ben si vede da quanto è stato detto, che di noi e de' nostri simili egli intende parlare; e la condizione sotto la quale egli accorda che si possa esser salvo in una setta di questa natura, *è che vi si comunica di buona fede, credendo aver'ella conservata l'essenza de' sacramenti, e non obbligare a cosa alcuna contra la coscienza:* il che mostra, che in vece di obbligar coloro, che dimorano in quelle sette, e rigettarne la dottrina per salvarsi, coloro, che vi posson essere più presto salvi, sono coloro, che vi dimorano di miglior fede, e che sono meglio persuasi tanto della dottrina, quanto delle usanze, che vi son osservate.

Ibid.

LVIII. E' vero ch'ei sembra aggiugnere a questa

Si può sal-

varsi convertendosi di buona fede dal Calvinismo alla Chiesa Romana.

due altre condizioni; l'una di essere impegnato in quelle sette dal nascervi, e l'altra, di non poter comunicare in una società più pura, o perchè non se ne conosce alcuna, o perchè *non trovasi di essere in istato di separarsi* dalla società, in cui si vive. Ma egli passa più avanti nella sua continuazione: perchè dopo aver proposta la quistione, se sia permesso *di essere ora greco*, *ora latino*, *ora riformato*, *ora* Papista, *ora calvinista*, *ora luterano*, risponde di nò, allorchè si fa *professione di credere ciò che in fatti non si crede*. Ma se da una setta all'altra si passa per via di seduzione, e perchè si cessa di essere persuaso di certe opinioni ch'erano prima state considerate come vere, dichiara che si può passare in varie comunioni senz' arrischiare la propria salute, come vi si può dimorare; perchè coloro, i quali passano nelle sette, che non mandano in rovina nè sconvolgono i fondamenti, non sono in altro stato che quelli che vi sono nati, di modo, che non solo si può restar latino, e papista, quando siesi nato in quella comunione, ma ancora vi si può venire dal Calvinismo senza uscire della via della salute; e coloro, che si salvano fra noi, non sono più, come diceva il ministro Claudio, quelli che vi sono senza approvare la nostra dottrina, ma quelli, che vi sono di buona fede.

Ibid.

Ibid.

Questa Dottrina del Ministro distrugge tutto ciò ch'ei dice contra di noi, e del

LIX. I nostri fratelli pretesi riformati possono conoscere da tutto ciò, che quanto lor vien detto delle nostre idolatrie è manifestamente eccessivo. Non si è giammai creduto o pensato che si potesse

sal-

salvare un idolatra sotto pretesto di sua buona fede: un errore sì grossolano, un'empietà sì manifesta non è da potere starsene insieme colla buona coscienza. Così l'idolatria che ci viene imputata, è d'una specie particolare; è una idolatria inventata per eccitare contra di noi l'odio de' deboli e degl'ignoranti. Ma oggidì è necessario che si disingannino; e non è una sì gran disavventura il convertirsi, poichè colui, che più esagera le nostre idolatrie e che carica di più obbrobrj e coloro, che convertono, e coloro che sono convertiti, concede che tutti esser possono veri Cristiani.

le nostre idolatrie.

LX. Non si dee parimente più esagerare l'ardimento, che ci vien imputato per aver da una parte accresciuto il numero de' sacramenti, e dall'altra per avere mutilata la cena, dalla quale, come dicesi, togliamo una specie: perchè questo ministro decide, che sarebbe una crudeltà il discacciar dalla chiesa coloro, che ammettono altri sacramenti oltra i due ch'egli pretende soli istituiti da Gesucristo, cioè il battesimo, e la cena; ed in vece di escludercene per avervi aggiunto la confermazione, l'estrema unzione e gli altri, non n'esclude neppure i Cristiani dell'Etiopia; da' quali fa ricevere la circoncisione, non come costume politico, ma come sacramento, ancorchè s. Paolo abbia detto: *se ricevete la circoncisione, Gesucristo non si servirà a nulla.*

Degl'Etiopi salvati aggiugnendo la circoncisione a'Sacramenti della Chiesa.

Sist.

Gal. V. 2.

LXI. Per quello, che risguarda la comunione sotto una specie, non vi è cosa più ordinaria negli scritti de' ministri ed anche di questo, che il dire,

La comunione sotto una specie contiene secondo i Mi-

che

nistri tutta la sostanza del Sacramento dell' Eucaristia.

che col dar così il sacramento dell' Eucaristia, se ne corrompono il fondo e l'essenza: il ch'è un dire ne' sacramenti *la stessa cosa che se più non fossero nell' esser loro*. Ma non debbono prendersi questi discorsi secondo il letterale significato: perchè il ministro Claudio ci ha di già detto, che prima della riforma i nostri antenati, i quali non si comunicavano se non sotto una specie, non ne aveano meno tutt' i necessarj alimenti *senza la sottrazione d' alcuno*: ed il ministro Jurieu dice anche lo stesso con chiarezza maggiore, poichè dopo aver definita la chiesa l'*adunanza di tutte le comunioni, che predicano lo stesso Gesucristo, annunziano la stessa salute, danno gli stessi sacramenti in sostanza, ed insegnano la stessa dottrina*, ci numera manifestamente in quell' adunanza della comunione e nella chiesa, il che necessariamente suppone, che noi diamo la sostanza dell' Eucaristia, e per conseguenza, che le due specie non vi sono essenziali. Non più tardino dunque i nostri fratelli ad unirsi a noi di buona fede, poichè i loro ministri hanno levato ad essi il maggior ostacolo, e quasi l'unico che ci allegano.

Ibid.

Gli eccessi della confessione di fede mitigati in nostro favore.

LXII. E' vero che apparisce una manifesta opposizione fra questo Sistema e le confessioni di fede delle chiese Protestanti: perchè le confessioni di fede ammettono tutte ad una voce due soli segni di vera chiesa, *la pura predicazione della parola di Dio, e l'amministrazione de' sacramenti giusta l' istituzione di Gesucristo*. Quindi è, che la confessione di fede de' nostri pretesi riformati ha concluso, che

Præcogn. legit.

Art. 28. Supr. n. 26.

che nella chiesa Romana, dalla quale *la pura verità di Dio era esiliata, ed i sacramenti erano corrotti o del tutto annichilati, per parlare con proprietà, non trovavasi alcuna chiesa*. Ma il nostro ministro ci fa sapere, che non si debbono prendere quell' espressioni in tutto rigore, cioè che quanto la riforma esprime contra di noi, contiene molta esagerazione ed eccesso.

Praec. ibid.

LXIII. E' cosa tuttavia curiosa il vedere come il ministro abbandonerà questi due contrassegni della vera chiesa tanto solenni in tutto il partito Protestante. E' *vero* dice, *noi li mettiamo; noi*, cioè noi altri Protestanti: ma quanto a me, *darei*, segue, *darei altro senso alla cosa; e direi, che per conoscere il corpo della chiesa Cristiana ed universale in generale, altro non ricercasi, che un contrassegno; quest' è la confessione del nome di Gesucristo vero Messia e Redentore del genere umano*.

I due contrassegni della vera Chiesa, che i Protestanti ammettono, sono sufficientemente fra noi.

Ibid.

Questo non è il tutto, perchè dopo aver trovati i contrassegni del corpo della chiesa universale, *bisogna trovar quelli dell' anima, affinchè si possa sapere in qual parte di questa chiesa Iddio conservi a se degli eletti*. Qui risponde il ministro, bisogna *ritornare a' nostri due contrassegni*, che sono *la pura predicazione, e la pura amministrazione de' sacramenti*. Tuttavia non vi si prenda inganno, *non si dee prender questo in un senso di rigore*. La predicazione è pura a sufficienza per salvare l'essenza della chiesa, quando si conservino le verità fondamentali, qualunque sia l' errore che vi si aggiunga: i sacramenti sono puri abbastanza, non

ostan-

ostante *le addizioni:* aggiungasi, secondo il principio da noi veduto, nonostante le sottrazioni, *che li guastino*, poichè in mezzo a tutto ciò la sostanza sussiste, e *Iddio applica a' suoi eletti ciò che vi è di buono, coll' impedire, che quanto è d' istituzione umana, lor sia di nocumento, e li mandi in rovina*. Concludiamo dunque col ministro, che non si dee prendere cosa alcuna in rigòre di quanto si dice sopra questo soggetto nella confessione di fede; e che del rimanente la chiesa Romana (Luterani e Calvinisti mettete in calma il vostr' odio) la chiesa Romana, dico, tanto odiata e condannata, nonostante tutte le vostre Confessioni di fede e tutt' i vostri rimprocci si può gloriare d' avere in un verissimo senso, quanto è necessario per formare i figliuoli di Dio, *la pura predicazione della sua parola, e la retta amministrazione de' sacramenti*.

La Confessione di fede non ha più autorità fra i Ministri.

LXIV. Se dicesi, che queste benigne interpetrazioni delle confessioni di fede ne annichilano il testo; e che in particolare, il dire della chiesa Romana che *la verità n' è esiliata; che i sacramenti vi sono o falsificati o affatto ridotti a nulla*, ed in fine, che per parlare con proprietà, *non vi è più alcuna chiesa*, sono cose molto diverse da quanto abbiamo inteso, io lo confesso, ma questo in somma è un aver conosciuto per esperienza che non vi è più modo di sostenere le confessioni di fede, cioè i fondamenti della riforma. E' perciò pura verità, che i ministri in sostanza poco se ne curano, e solo per punto di onore si affaticano per

Artic. 28.

ri-

risponderyi ; il che fu la cagione che il ministro Jurieu inventasse le risposte che abbiamo vedute più convenevoli e più circospette, che sode e sincere.

LXV. Del rimanente, per sostenere il nuovo Sistema, bisogna avere un coraggio che resista ad ogni inconveniente, e non lasciarsi recare spavento da novità alcuna. Ancorchè gli uni contra gli altri sieno irritati *a spada tratta*, bisogna dire non essere che uno stesso corpo in Gesucristo. Se alcuno ribellasi contra la chiesa, e le reca scandalo o co' suoi peccati o co' suoi errori, credesi con iscomunicarlo, separarlo dal corpo della chiesa in generale; e così i Protestanti hanno parlato non meno che noi. Questo è un errore, non si separa lo scandaloso e l'eretico che da gregge particolare, e resta, nonostante ogni sentimento opposto, membro della chiesa Cattolica colla sola professione del nome Cristiano: benchè Gesucristo abbia pronunziato: *Se alcuno non ascolta la chiesa, tenetelo*, non come uomo, ch'è separato da un gregge particolare, e che resta nel gregge maggior della chiesa in generale, ma tenetelo come *un pagano ed un pubblicano*, come uno straniero del Cristianesimo, come un uomo che col popolo di Dio non ha più parte.

Il Sistema cambia il linguaggio de' Cristiani, e ne sconvolge le idee, ed anche quella della Riforma.

Ibid. Supr. n. 15.

Matth. XVIII. 17.

LXVI. Del resto, quanto qui esprime il Ministro Jurieu è una opinione particolare, nella quale dà una mentita aperta alla sua chiesa. Un sinodo nazionale ha definita in questi termini la scomunica: *Lo scomunicare*, dice, *è separare un uomo dal corpo della chiesa come un membro putrefatto, e privarlo*

Contrarietà manifesta fra l'idee del Ministro sopra la scomunica, e quello della sua Chiesa.

2. Sin. di Par. 1565. Discip. c. 5. art. 17. Sist. lib. II. c. 3.

varlo di sua comunione, e di tutt' i suoi beni. E nella propria formola della scomunica si parla così al popolo: *noi separiamo questo membro putrefatto dalla società de' fedeli, affinchè sia appresso di voi, com' etnico, pubblicano.* Il ministro Jurieu non lascia diligenza alcuna per imbrogliare questa materia colle sue distinzioni di sentenza dichiarativa, e di sentenza giuridica; di sentenza che toglie dal corpo della chiesa, e di sentenza, che toglie solamente da una confederazione particolare. Queste distinzioni non s' inventano, se non perchè un lettore si perda in queste sottigliezze, e non possa accorgersi che non gli è detta cosa alcuna. Perchè alla fine non si mostrerà mai nelle chiese pretese riformate altra scomunica, altra separazione, altra divisione, che quella ch' è da me riferita; e non si può allontanarsene più esprèssamense di quello, che fa il ministro Jurieu. Egli pronunzia, e ripete in cento luoghi, ed in cento maniere diverse, che *non si può discacciare un uomo dalla chiesa universale*; e la sua chiesa dice per lo contrario, che lo scomunicato dee essere considerato com' *un pagano*, che non è più del popolo di Dio. Il ministro Jurieu continua: *ogni scomunica si fa da una chiesa particolare, ed altro non è, che l' espulsione d' una chiesa particolare*; e vedesi, che secondo le regole della sua religione una chiesa particolare toglie un uomo dal corpo della chiesa, come si *fa un membro putrefatto*, che senza dubbio non è più attaccato ad alcuna parte del corpo dopo esserne stato reciso.

Sist. &c.

Ibid.

LXVII.

LXVII. Veggiamo nulladimeno ancora, che cosa sieno queste chiese particolari, e queste greggi particolari, dalle quali ei pretende, che si venga ad essere separato colla scomunica. Il ministro se ne spiega con questo principio: *Tutte le greggi diverse non hanno altra unione esteriore, che quella ché si fa per via di confederazione volontaria, ed arbitria*, qual'era *quella delle chiese cristiane nel terzo secolo, perchè si trovarono unite sotto uno stesso principe temporale*. Così fin dal terzo secolo, in cui la chiesa per anch'era sana, e nella sua purità secondo il ministro, le chiese non erano unite, che per una confederazione arbitraria, o come altrove egli la chiama; *per accidente*. Come? dunque coloro che non erano sudditi dell' Imperio Romano, que' Cristiani sparsi sin dal tempo di s. Ireneo, ed anche in tempo di s. Giustino fra i Barbari, e fra gli Sciti, non erano in alcuna unione esteriore colle altre chiese, e non aveano diritto di comunicarvi? Di questa maniera non ci fu spiegata la fraternità Cristiana. Ogni ortodosso ha diritto di comunicare in una chiesa ortodossa; ogni Cattolico, cioè ogni membro della chiesa universale in tutta la chiesa. Tutti coloro, che portano il contrassegno de' figliuoli di Dio, hanno il diritto di essere ammessi ovunque veggono la mensa del lor comun Padre, purchè sieno approvati i loro costumi: ma si viene a turbare questo bell'ordine; non si viene più ad essere in società, che *per accidente*: la fraternità Cristiana è cambiata in confederazioni arbitrarie, che si stendono più o meno secondo il capric-

Le confessioni di Fede sono convenzioni arbitrarie.

Precog. Sist. &c.

Ibid.

Sist.

priccio, giusta la diversità delle confessioni di fede, onde si è fatta la convenzione. Queste confessioni di fede sono trattati, ne' quali si mette ciò, che si vuole. Gli uni vi hanno posto, *che avrebbero insegnate le verità della grazia come sono state spiegate da s. Agostino*, e queste, come vien detto, sono le chiese pretese riformate. Non è vero; non vi è meno che s. Agostino nella loro dottrina; ma in fine il dir così loro piace. Non è permesso a quelli di essere Semipelagiani, e *gli Svizzeri come pure i Ginevrini li separano dalla lor comunione*. Ma quanto a coloro, che non hanno fatta una simile convenzione, saranno Semipelagiani, se lor torna in acconcio. Molto più: coloro che sono entrati nella confederazione di Ginevra, ed in quella de' pretesi riformati, nella quale si crede esser tenuto a sostenere la grazia di s. Agostino, *possono ritirarsi* dall'accordo; ma è necessario parimente, che si contentino d'essere separati *da una confederazione*, della quale avrano violate le leggi; e quello che in ogni altro luogo sarebbe tollerato, non si può tollerare nelle greggi, nelle quali sono state fatte dell'altre convenzioni.

Ibid. *Ibid.* *Ibid.*

L'indipendenza stabilita contra il decreto di Sciarantone.

LXVIII. Ma queste persone, che rompono l'accordo della riforma Calviniana, o di altra simile confederazione, che faranno? Saranno eglino tenuti a confederarsi con qualche altra chiesa? No. *Non è necessario in conto alcuno, quando ci vien a separarsi da una chiesa, il trovarne un' altra, della quale si diventi seguace*. Ben veggo ch'è forza, che si dica così, perchè altrimenti non potrebbero scu-

Lib. III. cap. 15.

scusarsi le chiese Protestanti, le quali separandosi dalla chiesa Romana non hanno trovata sopra la terra alcuna chiesa, della quale possano esser seguaci. Ma bisogna udire la ragione, che autorizza una tale separazione. Ell'è, segue il ministro Jurieu, *perchè tutte le chiese sono naturalmente libere, ed indipendenti l'una dall'altra*, ovvero come egli lo spiega altrove, *naturalmente, ed originariamente tutte le chiese sono indipendenti.*

Ibid.

Ecco distintamente la nostra dottrina, diranno qui gl'indipendenti; noi siamo i veri Cristiani, che difendono la libertà primitiva, e naturale delle chiese. Ma tuttavia Sciarenton gli ha condannati l'anno 1644. Ha dunque ancora condannato anticipatamente Jurieu; che li sostiene: ma sentiamo il decreto: *Sopra l'esser stato rappresentato, che molti i quali si denominano indipendenti, perchè insegnano, che ogni chiesa si dee reggere colle sue proprie leggi* senz'alcuna dipendenza: *da alcuno in materia ecclesiastica, e senz'obbligazione a riconoscere l'autorità de' coloquj, e de' sinodi per il suo governo, e direzione*, cioè senz'alcuna confederazione con qualsisia altra chiesa: ed ecco il caso del ministro Jurieu ben esposto. Ma la risposta del sinodo è molto differente dalla sua: perchè il sinodo pronunzia *doversi temere, che questo veleno dilatandosi insensibilmente, sparga*, dic'egli, *della confusione, e del disordine fra noi, apra la porta ad ogni sorta d'irregolarità e stravaganze, e tolga ogni modo di apportarvi il rimedio*: il che sarebbe egualmente *pregiudiciale alla chiesa, ed allo stato, e darebbe luo-*

Dist. cap. VI. dell'Un. della Chiesa. Annot. sopra l'artic. 2.

go a formare tante religioni, quante sono le parocchie, o adunanze particolari. E Jurieu conclude per lo contrario, che separandosi da una chiesa senz' aderire ad un'altra, altro non si fa, che ripetere *la libertà*, e *l'indipendenza*, che conviene *naturalmente*, *ed originariamente* alle chiese, cioè la libertà, che nel formarle fu loro concessa da Gesucristo.

Tutta l'autorità e la subordinazione delle Chiese dipende da' Principi.

LXIX. In fatti non vi è mezzo di sostenere, secondo i principj del nostro ministro, questi colloquj, e questi sinodi: perchè ei suppone, che se un regno cattolico si dividesse da Roma, e poi si suddividesse in molte sovranità, ogni principe potrebbe fare un *Patriarca*, e stabilire nel suo stato un governo assolutamente indipendente da quello degli stati vicini *senz'appellazione*, senza unione, senza corrispondenza, perchè tutto ciò, secondo esso, dipende dal principe; e per questa ragione ha fatta dipendere la prima confederazione delle chiese dall'unità dell'Imperio Romano. Ma se quest'è, Lodovico du Moulin suo zio guadagna la sua causa: perchè ei pretende, che tutta questa subordinazione de'colloquj, e de' sinodi, considerandola come ecclesiastica, e spirituale, non sia, che un mascherato papismo, ed il principio dell' anticristo; che non si trovi dunque potestà nella distribuzione delle chiese se non per autorità del sovrano; e che le scomuniche, e le degradazioni de'sinodi, o provinciali, o nazionali, non abbiano autorità alcuna se non per questo mezzo. Ma dilatando un poco più il ragionamento, le scomuniche de' consistorj

Ibid.

Fas ic. Ep. Lud. Molin.

non

non compariranno più efficaci di quelle de' sinodi, così non vi sarà alcuna giurisdizione ecclesiastica; e gl' indipendenti avranno ragione, ovvero sarà in mano del Principe, ed alla fine Lodovico du Moulin avrà convertito suo nipote, che per si gran tempo si è opposto a' suoi errori.

La vera unità Cristiana.

LXX. Ecco a che tende il sistema, in cui ora si mette tutto lo snodamento della materia della chiesa; si resta sorpreso dalla maraviglia quando si odono simile novità. Che errore, pensare che non vi sia unione esteriore fra le chiese cristiane se non per relazione ad un Principe, o per qualche altra *confederazione volontaria, ed arbitraria*; e non voler intendere, che Gesucristo ha posti in obbligo i suoi fedeli a vivere in una chiesa, cioè, come il confessa, in una società esteriore, ed a comunicare fra essi non solo nella medesima fede, e ne' medesimi sentimenti, ma ancora quando porti il caso, ne' medesimi sacramenti, e nello stesso ufficio divino, di modo, che le chiese, in qualunque distanza elle sieno, non sieno, che la stessa chiesa in diversi luoghi distribuita, senza esser impedita dalla diversità de' luoghi l' unità della sacra mensa, nella quale tutti comunicano gl' uni cogl' altri, come fanno con Gesucristo loro capo comune!

Temerità del Ministro che confessa il suo Sistema esser contrario alla Fede di tutt' i Secoli.

Sist. l. 1. *c.* 7. 8.

LXXI. Consideriamo ora l' origine del nuovo sistema, che abbiamo veduto. Il suo autore si vanta forse, come fa negli altri dogmi, di aver per se i tre secoli primi; ed è verisimile, che l' opinione, la quale chiude tutta la chiesa in una medesima comunione, poichè si pretende tanto tirannica, sia

nata sotto l' imperio dell' anticristo ? No sino dal terzo secolo è nata in Asia . Firmiliano sì grand' uomo , ed i suoi compagni si gran vescovi ne sono gli autori: è passata in Africa , dove s. Cipriano martire tanto illustre, e lume della chiesa insieme con tutto il concilio d' Africa l' ha abbracciata ; e questa crudele opinione ha fatto ; ch' eglino ribattezzassero tutti gli eretici, poichè non allegavano altra ragione, se non che gl' eretici non erano del-cattolica chiesa.

Bisogna confessare, che s. Cipriano ha fatto questo cattivo ragionamento. Gli eretici, ed i scismatici non sono del corpo della chiesa Cattolica ; dunque quando vi vengono è necessario battezzarli di nuovo. Ma il ministro Jurieu non avrebbe l' ardimento di dire , che il principio dell' unità della chiesa, del quale abusava s. Cipriano , fosse tanto nuovo, quanto la conseguenza , che da esso n' era dedotta, poichè questo ministro confessa , che *la falsa idea dell' unità della chiesa si era formata sopra la storia de' due primi secoli sina alla metà , ovvero sino al fine del terzo . Non dee recare stupore*, continua lo stesso. che la chiesa considerasse tutte le sette , ch' erano in quel tempo , *come affatto separate dal corpo della chiesa*; *perchè questo era vero*; e soggiugne, che in quel tempo, cioè ne' due primi secoli sino alla metà del terzo, *si prese la consuetudine di credere , che gli eretici non appartenessero in conto alcuno alla chiesa* . Così la dottrina di s. Cipriano, che accusasi di novità , ed anche di tirannia, era una *consuetudine* contratta

Ibid.

Ibid.

sino

sino da' due primi secoli della chiesa, cioè sin dall'origine del Cristianesimo.

Bisognerà confessar parimente, che la dottrina di s. Cipriano sopra l'unità della chiesa, non è stata inventata in occasion del battezzare di nuovo gli eretici, poichè il libro *dell' unità della chiesa*, nel quale la dottrina, che n' esclude gli eretici, e i scismatici, è sì chiaramente stabilita, ha preceduta la disputa del battezzare di nuovo: di modo che s. Cipriano era entrato naturalmente in questa dottrina in conseguenza della tradizione de' due secoli precedenti.

Non è men certo, che tutta la chiesa aveva abbracciata insieme con esso lui questa dottrina assai prima della disputa del battezzare di nuovo; perchè questa disputa ebbe principio sotto s. Stefano Papa. Ora prima, e non solo sotto s. Lucio suo predecessore, ma anche dal principio di s. Cornelio predecessore di s. Lucio, Novaziano, ed i suoi settatori erano stati riconosciuti come separati dalla comunione di tutt' i vescovi, e di tutte le chiese del mondo, benchè non avessero rinunziata la professione del Cristianesimo, e non avessero sconvolto alcun articolo fondamentale. Teneansi dunque sin da quel tempo per separati dalla chiesa universale eziandio coloro, che conservavano i fondamenti, se rompeano l'unità sotto altri pretesti.

Epist. Cypr. ad Antonian. &c.

Così è un fatto indubitabile, che la dottrina combattuta da Jurieu era ricevuta in tutta la chiesa, non solo prima del litigio del ribattezzamento, ma anche sin dall'origine del Cristianesimo; e s. Ci-

priano se ne servì non come d'un nuovo fondamento, ch'egli dava al suo errore, ma come di un principio comune, di cui tutti erano d'accordo.

Il Ministro ci contraddice riducendo al suo sentimento il Concilio di Nicea.

LXXII. Il ministro ha osato dire, che le sue idee sopra la chiesa sono quelle del concilio di Nicea, e concluse, che quel santo concilio non rigettasse tutti gli eretici dalla comunion della chiesa, perchè non ordinava, che tutti fossero ribattezzati; non facendo ribattezzare nè i Novaziani o Catari, nè i Donatisti, nè gli altri, che ritenevano il fondamento della fede; ma solo i Paolinianisti, cioè i Seguaci di Paolo di Samosata, i quali negavano la Trinità, e l'Incarnazione. Ma senz' assalire il ministro con altre ragioni, basta per convincerlo non ascoltare, che le sue espressioni. Egli parla del concilio di Nicea *come del più universale, che mai sia stato tenuto*; ma tuttavia, che non lo fu del tutto, poichè *le grandi adunanze de' Novaziani, e de' Donatisti non vi furono chiamate*. Non voglio se non questa confessione per concludere, che allora non erano dunque considerate come parte della chiesa universale, poichè neppure cadde in pensiero ad alcuno il chiamarle in un concilio convocato a bello studio, perchè ella fosse rappresentata.

Sist.

Ibid.

Ed in fatti ascoltiamo come questo concilio parli de' Novaziani o de' Catari: *quegli*, ei dice, *allorchè verranno alla Cattolica chiesa*. Arrestiamoci; l'affare è sbrigato: eglino dunque non vi sono. Non favella in altri termini de' Paolinianisti, de' quali disapprova il battesimo: *Quanto a' Paolinia-*

Concil. Nic. Con. VIII.

Can. XIX.

nianisti, allorchè domandano di essere ricevuti nella Cattolica chiesa: eglino dunque non vi sono giusta l'idea di que' Padri, ed il ministro ne conviene. Ma affinchè egli non ardisca più dire, che coloro, de' quali si riceve il battesimo, sono nella chiesa Cattolica, e non coloro, de' quali è disapprovato, il concilio mette egualmente fuori della chiesa Cattolica tanto coloro, de' quali egli approva il battesimo, come i Novaziani; quanto coloro, ch'ei fa ribattezzare, come i Paolianisti: per conseguenza tale diversità non dipendea del tutto dall' esser gli uni riputati membra della Cattolica chiesa, e non gli altri.

Bisogna dire altrettanto de' Donatisti, de' quali il concilio di Nicea non ricevette la comunione, nè i vescovi: e per lo contrario ricevette nelle sue sessioni Ceciliano vescovo di Cartagine, da cui i Donatisti si erano separati. Questo concilio dunque risguardava anche i Donatisti come separati dalla chiesa universale.

Venga ora il Ministro a dirci, che i Padri di Nicea sono del suo sentimento, o che la lor dottrina era nuova, o che quando pronunziarono contra gli Ariani questa sentenza, *la santa chiesa Cattolica ed Apostolica fulmina contra di essi la Scomunica*; li lasciavano uniti con esso loro nella stessa chiesa Cattolica, e solo li discacciavano da una confederazione volontaria e ad arbitrio, ch'eglino potevano estendere più o meno a lor piacimento. Questi discorsi dovrebbero comparire come prodigj.

Il Ministro è condannato da' Simboli, ch' egli riceve.

LXXIII. Il ministro mette fra' simboli ricevuti da tutti quello degli Apostoli, di Nicea, e di Costantinopoli. In fatti ognuno è d'accordo, che questi tre simboli non ne fanno che un solo, e che quello di questi due primi concilj ecumenici altro non fa che spiegare quello degli Apostoli. Abbiamo veduti i sentimenti del concilio di Nicea. Il concilio di Costantinopoli procede sopra gli stessi principj, poichè discaccia tutte le sette dalla sua unità: dal che conclude nella sua lettera a tutt' i vescovi, *che il corpo della chiesa non è diviso*: e secondo lo stesso spirito avea detto nel suo simbolo: *io credo una santa chiesa Cattolica ed Apostolica*, aggiugnendo questo termine *una* a quello di *santa*, e di *cattolica*, ch' erano nel simbolo degli Apostoli, e fortificandolo con quello di *apostolica*, per mostrare che la chiesa così definita e perfettamente una per l'esclusione di tutte le sette, era quella, che gli Apostoli aveano fondata.

Conc. C. P. Ep. ad omn. Epis.

Il Ministro procura indebolire l' autorità del Simbolo degli Apostoli.

LXXIV. Il lettore intelligente attende qui quello, che gli dirà l'ardito Ministro sopra il simbolo degli Apostoli, e sopra l'articolo: *Io credo la chiesa Cattolica*. Sino al presente erasi creduto, ed eziandio nella riforma, che questo simbolo tanto concordemente ricevuto da tutt'i Cristiani fosse un ristretto, e come un sommario della dottrina degli Apostoli e della Scrittura. Ma il ministro c' insegna tutto l'opposto: perchè dopo aver deciso, che gli Apostoli non ne sono gli autori, non vuole neppure concedere quello, che alcuno non ha sin

Precognizioni legit. c. 2.

qui

qui negato, che per lo meno sia stato fatto secondo il loro spirito, è sentimento. Dice dunque, *che si dee cercare il senso degli articoli del simbolo, non nelle Scritture, ma nell'intenzione di coloro, che lo hanno composto*. Ma segue lo stesso: il simbolo non è stato fatto in una sola volta: l'articolo, *Io credo la chiesa Cattolica* è stato aggiunto nel quarto secolo. A che serve questo ragionamento, se non per prepararsi un rifugio contra il simbolo, e per non dargli se non l'autorità del quarto secolo? laddove tutt' i Cristiani lo hanno considerato dal tempo degli Apostoli sino al presente, come la comun confessione di fede di tutt'i secoli e di tutte le chiese cristiane.

Nuova glossa del Ministro sopra il Simbolo degli Apostoli.

LXXV. Ma veggiamo in fine, checchè ne sia, com'egli definisce secondo il simbolo la santa chiesa Cattolica. Rigetta da principio la definizione da esso attribuita a' Cattolici, non approva di vantaggio quella, ch'egli dà a' Protestanti. Quanto ad esso, che si rende superiore a' Protestanti suoi confratelli, come superiore a' Cattolici suoi nemici, avendo a definire la chiesa di tutt'i tempi, lo sarà dicendo, *ch'è il corpo di coloro, che fanno professione di credere Gesucristo vero Messia, corpo diviso in un gran numero di sette*; bisogna anche aggiugnere, che vicendevolmente si scomunicano gli uni gli altri affinchè tutte l'eresie fulminate colla scomunica, ed anche tutti gli Scismatici, quand'anche fossero eglino divisi da'loro fratelli *sino a spada tratta*, per servirci dell'espressioni del ministro, abbiano la sorte di trovarsi nella chiesa del sim-

Precogn.

Ibid.

simbolo, e nell'unità cristiana, che vi ci viene insegnata. Ecco quello che si ardisce dire nella riforma, ed il regno di Gesucristo vi porta nella sua propria definizione il carattere della divisione, *dalla quale tutto il regno è desolato*, secondo il vangelo.

Luc. XI, 17.

Il Ministro distrugge l'idea della Chiesa Cattolica, idea da esso insegnata, facendo il Catechismo.

LXXVI. Il ministro dovea per lo meno ridursi a memoria il catechismo da esso insegnato in Sedan per lo spazio di tanti anni, nel quale dopo aver recitato: *Io credo la chiesa Cattolica*, si conclude, *che fuor della chiesa non trovasi che dannazione e morte, e che tutti coloro, i quali si separano dalla comunità de' fedeli per fare una setta a parte, non debbono sperare salute*. E' cosa molto certa che qui si parla della chiesa universale: quanto ad esso si può dunque far setta a parte: si può separarsi dalla unità. Domando se in questo luogo *il far setta a parte* sia un'espressione che significhi l'apostasia. Colui che fa setta a parte, è forse colui, che prende il turbante, e rinunzia pubblicamente al suo battesimo? E' questa la maniera, nella quale parlano gli uomini? E' questa la maniera, nella quale si dee parlare in un catechismo ad un fanciullo innocente, a fine di sconvolgere in esso tutte le idee, sicchè non sappia più a che attenersi?

Cat. de' Pret. Rif. do. 17.

Lo Scisma di Geroboamo, e delle dieci Tribù è giustificato.

LXXVII. Mi persuado di affaticarmi per la salute dell'anime, continuando il racconto degli errori del ministro, i maggiori ed i più patenti, ne' quali la difesa di una causa cattiva abbia forse mai fatto cadere alcun uomo. Quanto fu necessario inven-

ventare per sostenere il Sistema, è più stravagante, s'è possibile, e più inaudito dello stesso Sistema. E' stato d'uopo sconvolgere tutte l'idee, che ci sono somministrate dalla Scrittura. Ella ci parla dello scisma di Geroboamo, come di un'azione detestabile, ch'ebbe principio da una ribellione. Si è sostenuta con una formale idolatria, e coll'adorare vitelli d'oro; ha fatto abbandonare per sino l'arca; in somma ha fatto rinunziare la legge di Mosè, Aronne, il sacerdozio, e tutto il Levitico ministerio, per consacrare un falso sacerdote *agli Dei stranieri*, *ed a' demonj*. E tuttavia bisogna dire, che que' scismatici, quegli eretici, que' disertori della legge, quegl'idolatri facessero una parte del popolo di Dio. I settemila, che Iddio aveva a se riserbati, ed il rimanente degli eletti in Israele aderivano allo scisma. I profeti del signore comunicavano con que' scismatici e idolatri, e si divideano da Giuda, dov'era il luogo che Iddio aveva eletto; ed uno scisma tanto qualificato non doveva essere numerato *fra i peccati che distruggono la grazia*. Se quest'è, tutta la Scrittura più non sarà che un'illusione, e l'esagerazione più eccedente che si ritrovi in tutto il linguaggio umano. Ma in fine che dee dirsi a' passi dal ministro Jurieu allegati? Tutto, fuorchè il confessare un eccesso sì grande, ed il mettere degl'Idolatri pubblici nella società de' Figliuoli di Dio; perchè non è questo il luogo di esaminar di vantaggio questa materia.

III. Reg. III. 12. II. Par. II. 13.

Ibid.

Sist. l. 1. c. 13.

Ibid. c. 20.

LXXVIII. Dalle mani di questo ministro non più si salva la chiesa Giudaica, che la chiesa Cristia-

La Chiesa al tempo degl' Apostoli è

ma:

Accusata di Scisma e di Eresia.

na: egli l'assalisce nel suo forte, e nel suo fiore, e sino in que' tempi beati, ne' quali dagli Apostoli era governata. A suo parere, gli Ebrei convertiti, cioè la maggior parte della chiesa, perchè *ve n' erano tante migliaja*, secondo l'espression di s. Jacopo, e senza dubbio la più nobile, poichè comprendeva coloro sopra i quali gli altri *erano innestati*: *il tronco*, *la radice santa da cui l' umore dell' ulivo* era scorso sopra i piantoni: erano eretici, e scimatici, rei anche di un' eresia, della quale ha detto s. Paolo, che *annichilava la grazia*, *e non lasciava cosa alcuna da sperare da Gesucristo*. Il rimanente della chiesa, cioè coloro, che venivano da' Gentili, erano a parte nello scisma, e nell' eresia, acconsentendovi, e riconoscendo come santi, e come fratelli in Gesucrirto coloro, che avevano in mente una sì strana eresia, e nel cuore una gelosia tanto colpevole; e gli Apostoli stessi erano i più eretici, i più scismatici di tutti, poichè dissimulavano tali peccati, ed erano conniventi sopra simili errori, Tal' è l' idea, che ci vien data della chiesa Cristiana sotto gli Apostoli, allorchè il Sangue di Gesucristo era, per così dire, ancor caldo, la sua dottrina recente, lo spirito del Cristianesimo nel suo vigore. Qual' idea avranno gli empj della continuazione della chiesa, se questi principj tanto vantati sono fondati sopra l' eresia e sopra lo scisma, ed è necessario stendere la corrutela sino a coloro, che aveano le primizie dello spirito Cristiano?

Ib. c. 14. c. 21.

Act. XXI. 20.

Rom. XI. 17. &c. Sist. ibid. c. 20.

Gal. V. 2. 4.

Secondo il

LXXIX. Parea, che il nostro ministro volesse

per

per lo meno escludere i Sociniani dalla società del popolo di Dio, poichè tanto sovente ha detto, ch' eglino assalivano direttamente le verità fondamentali, e che le società, onde sono tolte, sono società morte, che non possono dar a Dio figliuoli. Ma tutto ciò non era che un'apparenza, ed il Ministro disprezzerebbe nel suo cuore coloro che vi si lasciassero sorprendere.

parere del Ministro si può salvarsi eziandio nella comunione de' Sociniani.

Precog. leg. &c. Siss

In fatti il principio fondamentale della sua dottrina è, che mai *la parola di Dio non è predicata in un paese, che Iddio non le conceda efficacia rispetto ad alcuni*. Come dunque senz'alcun dubbio la parola di Dio è predicata fra' Sociniani, il ministro ben conclude, secondo i suoi principj, che *se il Socianianismo si fosse tanto diffuso, quanto lo è, per cagione di esempio, il papismo, Iddio avrebbe parimente trovati i mezzi di nudrirvi i suoi eletti, e d' impedir loro l'essere a parte nell'eresie mortali di quella setta, come per l'addietro trovò il modo di conservare nell' Arianismo un numero di eletti, e dell'anime buone, che si preservarono dall'eresia degli Ariani.*

Precog. leg. Siss. l. 1. c. 13.

Che se i Sociani nello stato, in cui ora si trovano, non possono aver fra loro gli eletti di Dio, ciò non è a cagione di lor perversa dottrina; ciò succede perchè *come non fanno numero nel mondo, vi son dispersi senza farvi figura, e nella maggior parte de' luoghi non hanno adunanza alcuna: non è necessario il supporre che Iddio vi salvi alcuno*. Pure, poichè è fuor di dubbio, che i Sociniani hanno avute delle chiese in Polonia, e ne hanno anche oggidì

Ibid.

gidì in Transilvania, potrebbesi domandare al ministro qual quantità sia necessaria per *far figura*. Ma sia come si voglia, secondo il suo sentimento, non appartiene che a' Principi il dare de' figliuoli di Dio a tutte le società, di qualunque sorta elle sieno, col conceder loro delle adunanze: e se il diavolo conduce a fine l'opera sua, e se prendendo gli uomini per via della propensione de' sensi, e spargendo con questo mezzo i Sociniani nel mondo, ei trova ancora il modo di proccurar loro un esercizio più libero e più esteso, costrignerà Gesucristo a formarvisi degli eletti.

Secondo i Principj di questo Ministro si potrebbe esser salvo nella comunione esteriore de' Maomettani e degli Ebrei.

LXXX. Il ministro risponderà senza dubbio, che se dice, potersi acquistar la salute nella comunione de' Sociniani, ciò non dice poter essere per via di tolleranza, ma per via di discernimento e di separazione; cioè non poter esser questo supponendo, che Iddio tolleri il Socinianismo, come le altre sette, che hanno conservati i fondamenti, ma per lo contrario presupponendo, che gli associati de' Sociniani discernendo il buono dal cattivo nella predicazione di quella setta ne rigettino le bestemmie nel loro cuore, ancorchè nell'esterno restino uniti con essa.

Ma di qualunque maniera lo prenda, non è men piena di empietà la sua risposta. In primo luogo egli non è con se stesso d'accordo sopra la tolleranza di coloro, che negano la divinità del Figliuolo di Dio, perchè egli estende questa tolleranza perfino agli Ariani. *Il dannare*, dic'egli, *tutti gl'innumerabili Cristiani, che viveano sotto la comunio-*

Preg.

ne

ne esterna dell' Arianismo, gli uni de' quali ne detestavano i dogmi, gli altri gl' ignoravano, gli altri li ,, tolleravano in spirito di pace ,, , *gli altri erano ritenuti nel silenzio dal timore e dall' autorità : il dannar*, dico , *tutte quelle genti*, *è una opinione da carnefice* , *e degna della crudeltà del papismo* . Così la misericordia del ministro Jurieu si stende non solo sino a coloro; che dimoravano nella comunion degli Ariani, perchè ne ignoravano i sentimenti , ma anche sino a coloro che ne aveano la notizia ; e non solo sino a coloro, che avendone la notizia e detestandoli nel loro cuore non li biasimavano per timore ; ma anche sino a coloro , che *li tolleravano in spirito di pace* , cioè sino a coloro , i quali giudicavano , che fosse dogma da tollerarsi il negare la divinità di Gesucristo. Chi dunque impedisce, che in spirito di pace non si tollerino ancora i Sociniani come si tollerano gli altri , e che non si stenda la carità per fino a salvarli ?

Ma quando il ministro si pentisse di aver portata la tolleranza sino a quest' eccesso, e nella comunione de' Sociniani non volesse salvare se non coloro , che ne detestassero i sentimenti nel loro core, per questo non sarebbe migliore la sua dottrina , perchè alla fine sarebbe necessario sempre il salvare coloro, che sapendo il sentimento de' Sociniani non lasciassero di dimorare nella lor comunione esterna , cioè di frequentare le loro adunanze , di unirsi alle lor orazioni ed al loro culto, e di assistere alle loro Prediche con un esteriore tanto simile a quello degli altri, che fossero stimati esser

della

della lor setta. Se tal dissimulazione è permessa, non più si sa che sia l'ipocrisia, nè che voglia esprimere questa sentenza: *allontanatevi da' tabernacoli degli empj*.

Num. XVI. 16.

Che se il ministro risponde, che coloro, i quali frequentassero di tale maniera le adunanze de' Sociniani; dirigerebbero la lor intenzione in modo tale, che non sarebbero a parte se non di quanto è di buono fra loro, cioè dell'unità di Dio e della Missione di Gesucritto; è questa anche una maggiore assurdità; perchè in questo senso non vi è cosa, che impedisca il vivere ancora nella comunione degli Ebrei e de' Maomettani; perchè altro non ricercherebbesi se non il pensare, che non si partecipi con essi loro se non nella credenza dell' unità di Dio, detestando nel proprio cuore, senza dirne parola, ciò che pronunziano contra Gesucristo: e se dicesi, che basti per essere dannato il fare il suo culto ordinario in un'adunanza, nella quale Gesucristo è bestemmiato, i Sociniani, che bestemmiano la sua divinità, e tant'altre delle sue verità, non sono migliori.

La continuazione che il Ministro dà alla sua Religione, l'è comune con tutte l'Eresie.

LXXXI. Tali sono le assurdità del nuovo Sistema: volontariamente non vi si entra; e non si prende piacere di render se stesso degno di riso coll' esporre simili paradossi. Ma ciò fassi perchè un abisso seco porta l'altro: non si cade in questi eccessi che per salvar altri eccessi, ne' quali di già erasi caduto. La riforma era caduta nell'eccesso di separarsi non solo dalla chiesa, nella quale avea ricevuto il battesimo, ma anche da tutte le chiese

Cri-

Cristiane. In questo stato, costretta a rispondere dove fosse la chiesa prima de' riformatori, ella non potea servirsi di una risposta costante, e l'iniquità dava a se medesima la mentita. Alla fine non ne potendo più, e poco contenta di tutte le risposte, ch'erano state date a' nostri giorni, ha creduto in fine disimpegnarsi, dicendo che *non si dee domandare alle società* particolari, a' Luterani, a' Calvinisti la continuazione visibile della loro dottrina, e de' loro pastori; ch'è vero. *Ch'elle non erano per anche formate dugent' anni sono*; ma che la chiesa universale, della quale queste sette sono parti, era visibile *nelle comunioni, che componevano il Cristianesimo, i Greci, gli Abissini, gli Armeni, ed i Latini*; e che questa è tutta la successione, di cui si ha bisogno. Ecco l'ultimo rifugio: questo è tutto lo snodamento. Ma tutte le sette diranno lo stesso: bisogna convenirne. Non ve n'è, nè mai ve ne fu alcuna, la quale, non prendendo in ognuna che la profession comune del Cristianesimo, non trovi la sua successione, come il nostro ministro ha trovata la sua: di modo che per dare una continuazione ed una perpetuità sempre visibile alla sua chiesa, è stato necessario esser prodigo della stessa grazia alle società più nuove e più empie.

Sist. l. 1. c. 29.

LXXXII. Il maggior oltraggio, che far si possa alla verità, è il conoscerla, e nello stesso tempo l'abbandonarla o l'indebolirla. Jurieu ha conosciute delle gran verità: In primo luogo: *che la chiesa si prende nella Scrittura per una società* sempre visibile: *ed io*, dice lo stesso, *vado anche più lungi so-*

Il Ministro dice nello stesso tempo il pro ed il contra sopra la perpetuità visibile della Chiesa.

Sist.

sopra questo soggetto che Monsignore di Meaux. In buon'ora, quanto io avea detto, era sufficiente: ma giacchè egli ne vuol dar di vantaggio, io lo ricevo dalla sua mano.

Ibid. In secondo luogo, egli conviene nel dire, che non si può negare, *che la chiesa, la quale il simbolo ci obbliga a credere, non sia una chiesa visibile*.

Era questo sufficiente per dimostrare la perpetua visibilità della chiesa, perchè quanto si crede nel simbolo è d'una eterna ed immutabile verità. Ma affinchè resti fuor d'ogni dubbio, che quest'articolo di nostra fede è fondato sopra una promessa espressa di Gesucristo, il ministro ci concede ancora che la chiesa, cui Gesucristo avea promesso, che l'inferno non l'avrebbe superata, era *una chiesa che confessa, una chiesa, che pubblica la fede con s. Pietro, una chiesa per conseguenza sempre esteriore e visibile*; il che tanto estende, che asserisce senza esitare, che colui, il quale *avesse la fede senza la profession della fede, non sarebbe della chiesa*.

Ibid.

Ibid.

Sist. l. 3. c. 15. Questo fa ancora, ch'ei dica, *essere dell'essenza della chiesa Cristiana ch' ell'abbia un ministerio*. Approva non meno che Claudio, che noi concludiamo da queste parole di notro Signore, *Insegnate, battezzate, ed io sono con voi sino al fine de' secoli*, che *vi saranno sempre de' dottori, col mezzo de' quali Gesucristo insegnerà, e che la vera predicazione non cesserà mai nella chiesa*. Ne dice altrettanto de' sacramenti, e concede *che il legame de'*

Matth. XXVIII. 19. 20. ib.

Cri-

Cristiani col mezzo de' sacramenti, sia essenziale alla chiesa; che non vi sia vera chiesa senza sacramenti: dal che conclude, che se ne dee *avere l' essenza* ed il fondo per essere del corpo della chiesa.

Da tutti questi passi a bello studio addotti il ministro conclude con noi, che la chiesa *è sempre visibile, necessariamente visibile*; e quello, ch' è più da notarsi, visibile non solo *secondo il corpo*, ma anche *secondo l'anima*, com' egli si esprime; perchè, dice, *quando io veggo delle società Cristiane, nelle quali la dottrina conforme alla parola di Dio è conservata, in quanto è necessario per l' essenza della chiesa, so e veggo certamente, che ivi si trovano degli eletti, perchè ovunque sono le verità fondamentali, ad alcuni sono salutari.*

Precog. leg. c. 2.

Dopo questa continuazion di dottrina, che il ministro conferma con tanti adattati passi; crederebbesi che nulla fosse meglio stabilito nel suo intelto dalle Scritture, dalle promesse di Gesucristo, dal simbolo degli Apostoli, che la perpetua visibilità della chiesa: e tuttavia ei dice l'opposto, non per via di conseguenza, ma in termini formali; poichè dice nello stesso tempo, che questa perpetua visibilità della chiesa *non si trova da quelle prove, che si chiamano di diritto*, cioè della Scrittura, com' egli lo spiega, *se non supponendo, che Iddio si conservi sempre un numero di fedeli nascosti, una chiesa, per dir così, sotterranea ed ignota a tutta la terra. Ella sarebbe non meno corpo di Gesucristo, sua sposa, e suo regno, che una chiesa*

Precog. leg. Sist.

conosciuta: ed in fine che le promesse di Gesucristo resterebbero nell'essere loro, quando la chiesa fosse caduta in una sì grande oscurità, che non si potesse additare e dire, Ivi è la vera chiesa, ed ivi Iddio si conserva degli eletti.

A che dunque si riduce la confessione formale che la chiesa nella Scrittura è sempre visibile, che le promesse, ch'ella ha ricevute da Gesucristo per la sua perpetua durata, sono dirette ad una chiesa visibile, ad una chiesa, che pubblica la sua fede, ad una chiesa che ha chiavi e ministerio, ad una chiesa, cui il ministerio è essenziale, e che non è più chiesa se la professione della fede le manca? Non se ne sa cosa alcuna: il ministro crede conciliar tutto dicendoci, che quanto ad esso ei crede per verità la chiesa sempre visibile, e che si può provar colla Storia, che sempre l'è stata. Chi non vede il fine a cui giugner vuole? Egli è in somma, che se succeda esser un Protestante costretto a confessare secondo la sua credenza, che la chiesa abbia cessato di esser visibile, in ogni caso egli avrà negato un fatto, ma non avrà gettata a terra una promessa di Gesucristo. Ma questo è trovare un troppo rozzo sutterfugio. Non trattasi di sapere, se la chiesa per buona sorte abbia sempre durato sino al presente nella sua visibilità, ma s'ell' abbia delle promesse di sempre durarvi; nè se il ministro Jurieu lo creda, ma se il minitro Jurieu abbia scritto che tutt'i Cristiani sono obbligati a crederlo come una verità di Dio, e come un articolo fondamentale inserito nel simbolo. Costantemente

Sist. Precog. 22.

mente egli lo ha scritto ; noi lo abbiamo veduto ; lo nega chiaramente, noi lo veggiamo ; e continua a far vedere, che la quistione della chiesa fa cadere i ministri in un tal disordine, che non sanno da qual parte uscirne, e non pensano che a tenere sempre pronto un qualche sutterfugio.

LXXXIII. Ma lor non ne resta alcuno per poco che seguano i principj, che hanno concessi: perchè se la chiesa è visibile, è sempre visibile per la confessione della verità ; se Gesucristo ha promesso, ch'ella lo sarebbe in eterno ; è più chiaro che la luce, non esser permesso in alcun momento l'allontanarsi dalla di lei dottrina, il ch'è un dire in altri termini, ch'ell' è infallibile. La conseguenza è conseguenza, perchè l'allontanarsi dalla dotrina di quella, che insegna sempre la verità, sarebbe troppo apertamente dichiararsi nemico della verità stessa: in somma non vi è cosa nè più semplice nè più chiara.

Vana distinzione fra gli errori.

Veggiamo nulladimeno con che i ministri hanno proccurato parare il colpo. Gesucristo ha promesso, dicon eglino, un ministerio perpetuo, ma non un ministerio sempre puro: l'essenza del ministerio sussisterà nella chiesa, perchè si conserveranno i fondamenti; ma quanto si aggiugnerà di sopra via, v'introdurrà la corruzione: il che fa che sia detto da m. Claudio, che il ministerio non ne verrà mai alla sottrazione di una verità fondamentale, qual si vede, per cagione di esempio, nel Socinianismo, in cui è rigettata la divinità di Gesucristo: ma che non vi è un simile inconveniente nel corrompere

Risp. al disc. di Mons. di Cond.

coll'addizione le verità salutari, come si fa nella chiesa Romana, perchè i fondamenti della salute sussistono sempre.

Sist. Ibid. Secondo gli stessi principj Jurieu concede, che Gesucristo ha promesso, che *vi sarebbero sempre dottori, col mezzo de' quali egli avrebbe insegnato, e la vera predicazione in questa guisa non avrebbe mai a cessare nella sua chiesa*: ma distingue: vi saranno sempre de' dottori, col mezzo de' quali Gesucristo insegnerà le verità fondamentali, lo concede; ma che mai non vi saranno errori in quel ministerio, lo nega: parimente, *la vera predicazione non cesserà mai nella chiesa; lo concediamo*, risponde, *se per la vera predicazione s'intende una predicazione, che annunzj le verità essenziali e fondamentali; ma lo neghiamo, se per la vera predicazione s'intende una dottrina, che non racchiuda alcun errore*.

Una sola parola distrugge queste sottigliezze.

LXXXIV. Per distruggere tutte queste nuvole altro non ricercasi che il domandare in una parola a questi signori, dove abbiano imparato a ristrignere le promesse di Gesucristo? Colui, ch'è potente per impedire le sottrazioni, perchè non lo sarà per impedire queste addizioni pericolose? Qual certezza si ha dunque, che la predicazione sarà più pura, ed il ministerio più privilegiato dalla parte della sottrazione, che dalla parte dell'addizione? La parola di Gesucristo: *io sono con voi*, mostra una protezione universale a coloro, col mezzo de' quali Gesucristo insegna. Se la durata del ministerio esteriore, e visibile è opera umana, può egualmente

Matth. XXVIII. 20.

te

te mancare da ambe le parti: se perchè Gesucristo vi entra secondo le sue promesse, si ha sicurezza, che non vi ha mai regnato la sottrazione, non più si giugne ad intendere come vi potrà piuttosto regnar l'addizione.

Stravagante maniera di salvare le promesse di Gesucristo.

LXXXV. E per verità non è possibile, concedendo come si fa, che Gesucristo ha promesso alla sua chiesa, che la verità vi sarebbe sempre annunziata, e ch' egli sarebbe in eterno co' ministri della medesima chiesa per insegnare insieme con essi; non è, dico, possibile ch' ei non abbia voluto dire, che la verità, ch'ei promettea di conservarvi, sarebbe pura, e qual'egli l'ha rivelata, non essendovi cosa più degna di riso, che il farlo promettere di aver ad insegnare sempre la verità con coloro, i quali ne avessero ritenuto un fondo, che inondato avrebbero co' lor errori, ed anche distrutto, come si suppone, colla conseguenza inevitabile della lor dottrina.

In fatti lascio giudicare a' Protestanti, se le magnifiche promesse di render la chiesa costante nella visibile professione della verità, sono compiute nello stato rappresentantoci dal ministro con queste parole: *Diciamo, che la chiesa è perpetuamente visibile, ma per la maggior parte del tempo è* quasi sempre *più visibile a cagion della corruzione de' suoi costumi, per l'aggiunta di molti* falsi dogmi, *per la decadenza del ministerio*, per li suoi errori, e per le sue superstizioni, *che per la verità, ch' ella conserva*. Se questa è la visibilità, che Gesucristo ha promessa alla sua chiesa; se questa è la ma-

Precogn. leg.

niera, nella qual' ei promette, che la verità vi sarà sempre insegnata, nonvi è setta, per empia che sia, la quale non possa gloriarsi, che la promessa di Gesucristo abbia in se il compimento: e se Gesucristo solo promette d'insegnare insieme con tutti coloro, che insegneranno qualche verità, di qualunque errore ella sia mescolata, nulla promette di più alla sua chiesa, che a' Sociniani, a' Deisti, agli Atei stessi, perchè non vi è alcuno, che sia tanto depravato, il quale non conservi qualche avanzo di verità.

Matth. XVI. 18.

Il Ministro dice che la Chiesa universale insegna, e dice nello stesso tempo, che la Chiesa universale non insegna.

LXXXVI. Ora è facile l'intendere ciò che sovente abbiamo espresso, cioè che l'articolo del simbolo: *io credo la chiesa cattolica, ed universale*, porti seco necessariamente la fede della sua infallibilità, e che non vi sia differenza fra il credere la chiesa Cattolica, e il credere alla chiesa Cattolica, cioè l'approvarne la dottrina.

Il ministro insorge con disprezzo contra questo ragionamento di monsignor di Meaux, e vi oppone due risposte: la prima, che la chiesa universale nulla insegna: la seconda, che quando si supponesse ch'ella insegnasse la verità, non ne seguirebbe, ch'ella la insegnasse del tutto pura.

Sist. l. 1. c. 26.

Ma in queste due risposte egli contraddice a se stesso: nella prima in termini formali, come siamo per vedere: nella seconda per conseguenza evidente de' suoi principj, come di poi vedrassi.

Ascoltiamo dunque, com'ei parla nella sua prima risposta: *la chiesa universale*, dice, *della quale si parla nel simbolo, non può, per parlare con pro-*

Ibid.

prietà, insegnare, nè predicare la verità: ed io gli provo il contrario col mezzo dello stesso suo sentimento, poichè avea detto due carte prima, che la chiesa, alla quale Gesucristo promette una eterna sussistenza, dicendo: *le porte dell' inferno non prevaleranno contra di essa, è una chiesa che confessa, una chiesa che pubblica la fede*. Ora questa chiesa è per certo la chiesa universale, e la stessa, della quale nel simbolo è fatta menzione: dunque la chiesa universale, della quale si parla nel simbolo, confessa, e pubblica la verità; ed il ministro non può negare, senza dare una mentita a se stesso, che questa chiesa *non confessi, non insegni, non predichi* la verità, se ciò non fosse, che il pubblicarla, ed il confessarla altro sia, che il pubblicarla a tutto l'universo.

Ibid.

LXXXVII. Ma penetriamo di vantaggio ne' sentimenti dal ministro sopra quest'importante materia. Quello ch'ei più ripete, quello che più vivamente inculca nel suo Sistema, è, che la chiesa universale, *nulla insegna, nulla decide, non ha mai prodotto, non mai produrrà, nè potrà mai produrre alcun giudicio*: e che *l'insegnare, il decidere, il giudicare* è proprietà delle chiese particolari.

Continuazione delle contraddizioni del Ministro sopra questa materia: che la Chiesa universale insegna e giudica.

Sist.

Ma questa dottrina è tanto falsa, che per trovarla convinta d'errore altro non ricercasi, che il continuar la lettura de' luoghi, ne' quali ella è stabilita: perchè ecco quanto si troverà in essi: *le comunioni sussistenti, e che fanno figura, sono i Greci, i Latini, i Protestanti, gli Abissini, gli Armeni, i Nestoriani, i Russi. Io dico, che il consenso*

senso di tutte queste comunioni nell' insegnare *certe verità è una spezie di* giudicio, e di giudicio infallibile. Queste comunioni dunque *insegnano*; e poichè queste comunioni secondo esso sono la chiesa universale, non può negare, che la chiesa universale *non insegni*; non può neppure negare, che in certo senso ella non giudichi, poichè le attribuisce *una specie di giudicio*, che non può esser meno, che un sentimento dichiarato. Ecco dunque, per consenso del ministro, un sentimento dichiarato, ed anche un sentimento infallibile della chiesa, ch'egli appella universale.

Segue: *Quando il consenso della chiesa universale è generale in tutt' i secoli non meno, che in tutte le comunioni, allora sostengo, che quel consenso unanime fa una dimostrazione.*

Che per confessione del Ministro, il sentimento della Chiesa è una regola certa delle materie più essenziali.

LXXXVIII. Ciò non basta: questa dimostrazione è fondata sopra l'assistenza perpetua, di cui Iddio, secondo il di lui parere, è debitore alla sua chiesa: *Iddio*, dic'egli, non può permettere, *che grandi società cristiane si trovino impegnate in errori mortali, e che vi perseverino lungo tempo.* E poco dopo: *è egli verisimile, che Iddio abbia abbandonata la chiesa universale a segno tale, che tutte le comunioni concordemente in tutt' i secoli abbiano rigettate verità di estrema importanza?*

Ibid.

Da questo segue con ogni chiarezza, che il sentimento della chiesa universale è una regola certa della fede, ed il ministro ne fa l'applicazione alle due dispute più importanti, che a suo parere possano essere fra' Cristiani. La prima è quella de'

So-

Sociniani, che comprende tanti punti essenziali, e sopra ciò. *Non si può*, dice, *considerare se non come una temerità prodigiosa, e come un contrassegno certo di riprovazione l'audacia de' Sociniani, che negli articoli della divinità di Gesucristo, della Trinità delle persone, della reddenzione, della soddisfazione, del peccato originale, della creazione, della grazia, dell'immortalità dell' anima, e dell' eternità delle pene si sono allontanati dal sentimento di tutta la chiesa universale*. Dunque, diciamolo anche un'altra volta, questa chiesa universale ha un sentimenro: il suo sentimento porta seco una infallibile condannazione degli errori, che vi sono contrarj, e serve di regola per la decisione di tutti gli articoli, che abbiamo veduti.

Ibid.

LXXXIX. Vi è anche un' altra materia, nella quale questo sentimento serve di regola: *credo, che questa sia anche* la regola più sicura, *per giudicare, quali sieno i punti fondamentali, e per distinguerli da quelli, che non lo sono: questione tanto spinosa, e tanto difficile da risolversi: ed è, che quanto i Cristiani hanno concordemente creduto, e credono, anche in ogni luogo è fondamentale, e necessario alla salute*.

Che questa regola, secondo il Ministro è sicura, chiara, e sufficiente, e che la fede ch' ella produce non è cieca nè irragionevole.

Questa regola non solo è certa, e chiara, ma anche sufficientissima, perchè il ministro dopo aver detto, che la sua discussione de' testi, delle versioni, delle interpetrazioni della Scrittura, ed anche la lettura di quel divin libro non è necessaria al fedele per formar la sua fede, conclude in fine, *che una semplice donna, che avrà imparato il simbolo*

bolo degli Apostoli, e che lo intenderà nel senso Sist. l. 3. c. 4. *della chiesa universale* (osservando dall' altra parte i comandamenti di Dio) *sarà forse in una strada più sicura, che i letterati, i quali disputano con tanta dottrina sopra la diversità delle versioni.*

Non si può più opporci, che il seguire l'autorità della Chiesa sia il seguir gli Uomini;

XC. Vi sono dunque de' mezzi facili per conoscere ciò, che crede la chiesa universale, perchè questa cognizione può aversi eziandio da una semplice donna. Questa cognizione ha molta sicurezza, poichè sopra di essa una semplice donna si riposa; ha una intera sufficienza; poichè una semplice donna non ha, che recar di vantaggio; ed appieno istruita nella fede, altro non ha da pensare, che a viver bene. Questa credenza non è nè cieca nè irragionevole, poichè si fonda sopra i principj chiari e sicuri, ed in fatti quando uno è debole, come tutti lo siamo, la ragion somma è il ben sapere a chi si debba fidarsi.

Ma portiamo anche più innanzi questo ragionamento. Ciò che in materia di fede fa una certezza assoluta, una certezza *di dimostrazione, e la miglior regola* per decidere le verità; dee essere chiaramente fondato sulla parola di Dio. Ora le specie d'infallibità, che il ministro attribuisce alla chiesa universale porta seco una certezza assoluta, ed una certezza di *dimostrazione*, ed è la *più sicura regola* per decidere le verità più essenziali, ed insieme le più spinose. Ella è dunque chiaramente fondata sopra la parola di Dio.

Dunque allorchè nell'avvenire strigneremo i Prote-

testanti coll'autorità della chiesa universale, se ci obbietteranno, che seguiamo le autorità, e le tradizioni degli uomini, il loro ministro li confonderà dicendo loro con noi, che il seguire la chiesa universale non è un seguire gli uomini, ma lo stesso Dio, che col suo Spirito le assiste.

L'idea che il Ministro si forma della Chiesa universale, secondo il suo proprio parere, non si accorda co' sentimenti della Chiesa universale.

XCI. Se il ministro risponde, che non guadagniamo cosa alcuna da questa confessione, poichè la chiesa, nella qual'ei riconosce questa infallibilità, non è la nostra, e che tutte le comunioni cristiane entrano nella nozione, ch' ei ci dà della chiesa: non ne resterà men confuso da' suoi proprj principj, poichè egli ha posto fra le condizioni della vera fede, che si dee intendere il simbolo *nel senso della chiesa universale*. Bisogna dunque intendere *in questo senso* l'articolo del simbolo, in cui parlasi della chiesa universale in se stessa. Ora egli è, che la chiesa universale non ha mai creduto, che la chiesa universale fosse l'aggregato di tutte le sette Cristiane. Il ministro non trova questa nozione in tutt'i luoghi, nè in tutt'i tempi: per lo contrario ha concesso che la nozione, la quale riduce la chiesa ad una perfetta unità escludendo dalla sua comunione tutte le sette, e di tutt' i secoli, ed anche de' tre primi, l'ha veduta ne' due concilj, de' quali riceve i simboli; cioè in quello di Nicea, ed in quello di Costantinopoli. Dunque non nel suo sentimento, ma nel nostro, la *donna semplice*, che da esso è fatta camminare con tanta sicurezza nella strada della salute, dee intendere nel simbolo della parola di chiesa universale; e quando

Sopra in questo stesso libro, n. 71. e seg.

la

la buona donna dice, ch'ella vi crede, è obbligata a risguardare una certa comunione, che Iddio avrà distinta da tutte l'altre, e che non contiene nella sua unità se non gli ortodossi: comunione che sarà il vero regno di Gesucristo perfettamente unito in se stesso, ed opposto al regno di satanasso, il cui carattere è la disunione, come abbiamo veduto.

Luc. XI. 17.

Il Ministro condanna la sua Chiesa co' caratteri, che ha dati alla Chiesa universale.

XCII. Se il ministro crede salvarsi rispondendo, che quando avessimo provato, esservi una comunione di questa maniera, non avremmo ancora fatta cos' alcuna, poichè ci resterebbe a provare, che questa comunione fosse la nostra: confesso che vi sarebbe per anche qualche passo da farsi prima di giugnere sino a questo segno: ma sin a tanto, che noi lo facciamo, e forziamo il ministro a farlo secondo i di lui principj, troviamo già ne' suoi principj, con che rigettar la sua chiesa. Perchè quando egli ci ha dato per regola ciò, che la chiesa universale crede unanimamente per tutto, temendo di comprendere i Sociniani in quella chiesa universale, della qual'egli opponea loro l'autorità, ha ridotta la chiesa alle *comunioni, che sono antiche, e difuse*, escludendo le sette, che non hanno nè l'uno, nè l'altro di questi vantaggi; *e che per questa ragione non potevano esser denominate nè comunioni, nè comunioni cristiane*. Ecco dunque due gran caratteri, che dee avere, secondo il suo sentimento, una comunione, per meritare di essere denominata Cristiana; cioè *l'antichità, e l'estensione*. Ora è cosa molto costante, che le chiese della riforma non erano da principio nè antiche, nè este-

Sist. l. II. c. 2.

estese, come non lo erano quelle de' Sociniani, e degli altri, che sono rigettate dal ministro. Non erano dunque nè *chiese*, nè *comunioni*; ma se non lo erano allora, lo hanno potuto divenir poi; non lo sono dunque ancora, e secondo le regole del ministro, non se ne può uscire troppo veloce.

Tutt'i mezzi del Ministro per difender le sue Chiese, loro sono comuni con quelle de' Sociniani e d'altri Settarj rigettati dalla Riforma.

XCIII. A nulla serve il rispondere, che queste chiese avevano i loro predecessori nelle società maggiori, ch'erano prima, e che conservavano le verità fondamentali, perchè è lecito anche a' Sociniani il dire altrettanto. Il ministro li preme in vano con queste parole: *ci mostrino queste genti una comunione, che abbia insegnato il loro dogma. Per trovare la successione della loro dottrina, cominciano da un Cerinto, continuano con un Artemone, con un Paolo di Samosata, con un Fotino, e con altri simili persone, le quali non ha mai posti insieme quattromilla uomini, non hanno mai avuta comunione alcuna, e sono state l'abbominazione di tutta la chiesa*. Quando il ministro così gli strigne, in sostanza ha ragione; ma non ha ragione secondo i suoi principj, perchè i Sociniani gli diranno sempre, che l'unico fondamento della salute, è il credere un solo Dio, ed un sol Cristo mediatore: che l'unità di questi dogmi, ne' quali tutto il mondo conviene, fa l'unità della chiesa: che i dogmi aggiunti possono ben fare delle confederazioni particolari, ma non un altro corpo di chiesa universale: che la lor fede ha avuta susistenza, ed ancora sussiste in tutte le società Cristiane: che possono vivere fra' Calvinisti, come i pretesi eletti de' Cal-

vinisti viveano nella chiesa Romana innanzi Calvino: che non sono più obbligati a mostrare, nè a numerare i loro predecessori, di quello che sieno tenuti i Luterani, ed i Calvinisti: che non è vero, che sieno stati *l' abbominazione di tutta la chiesa*, perchè oltre che non n'erano, tutta la chiesa non ha mai potuto adunarsi contra di essi: che tutta la chiesa *nulla insegna*, *nulla decide*, *nulla detesta*: e che tutte queste funzioni non appartengono, che alle chiese particolari: che si ha torto di rimproverare ad essi la clandestinità, o piuttosto la nullità delle loro adunanze: che quelle de' Luterani, o de' Calvinisti non erano da principio di un' altra natura: che a quell'esempio si adunano quando possono, e dove ne hanno la libertà: che se altri l' hanno avuta a forza col mezzo di guerre sanguinose, la loro causa non n'è migliore: e che di qualunque maniera si ottenga dal principe, o dal magistrato una tal grazia, sia per via di negoziato, o colla forza, l'attaccarvi la salute è un far dipendere il cristianesimo dalla politica.

Ristretto degli esposti ragionamenti.

XCIV. Dopo i gran ragionamenti fatti dal ministro, per poco ch' ei volesse intender se stesso, verrebbe ben presto nella nostra opinione. Il sentimento della chiesa universale è una regola; è una regola certa contro i Sociniani: bisogna dunque poter mostrare una chiesa universale, nella quale i Sociniani non sieno compresi. Ciò, che ne gli esclude, è il difetto di estensione, e di successione: bisogna dunque poter mostrar ad essi una successione, che non possono trovar fra loro. Ora eglino vi tro-

trovano manifestamente la stessa successione, della quale si vantano i Calvinisti, cioè una successione ne'principj, che loro sono comuni colle altre sette: bisogna dunque poterne trovare un'altra; bisogna, dico, poter trovare una successione ne'dogmi particolari alla setta, della quale vuolsi stabilire l'antichità. Ora questa successione non conviene a' Calvinisti, i quali ne' loro dogmi particolari non hanno maggior successione, nè maggiore antichità, che i Sociniani: bisogna dunque uscire della loro chiesa non meno, che della chiesa Sociniana; bisogna poter trovare un'antichità, ed una successione migliore di quella degli uni, e degli altri. Trovando quest'antichità, e successione, si sarà trovata la certezza della fede; non avrassi dunque a far altro, che a riposarsi sopra i sentimenti della chiesa, e sopra la sua autorità; e tutto ciò, ch'altro è, vi prego, se non il riconoscere la chiesa come infallibile? Il ministro dunque ci guida per una via certa all'infallibilità della chiesa.

Non vi è restrizione alcuna nell'infallibilità della Chiesa sopra i Dogmi.

XCV. So, ch'egli si serve di restrizione. *La chiesa universale*, dice, *è infallibile sino a certo grado*, cioè *sino a' termini, che dividono le verità fondamentali da quelle, che non lo sono*. Ma abbiamo già fatto vedere, che tale restrizione è arbitraria. Iddio non ci ha spiegato, ch'ei ristrignesse in questi termini l'assistenza da esso promessa alla sua chiesa, ne che dovesse ristrignere le sue promesse al capriccio de'ministri. Egli dà il suo Spirito santo, non per insegnar qualche verità, ma per insegnare *ogni verità*, perchè non ne ha rivela-

Ibid.

Jo. XVI. 13.

ta alcuna, che non fosse utile, e necessaria in certi casi. Non permetterà dunque giammai, che alcuna di quelle verità venga meno nel corpo della chiesa universale.

Ciò che una volta è creduto nella Chiesa, vi è sempre stato creduto.

XCVI. Così qualunque sia la dottrina, che io mostrerò una volta ricevuta universalmente, bisogna che il ministro la riceva secondo i suoi principj; e se crede salvarsi col rispondere, che questa dottrina per cagione di esempio la transustanziazione, il sacrificio, l'invocazione de' santi, l'onor delle Immagini, e l'altre di questa natura si trovano in effetto in tutte le comunioni orientali non meno, che nella chiesa d'occidente, ma che sempre non vi sono state, e che in questa perpetuità egli ha messo il forte di sua prova, e l'infallibilità della chiesa universale un'assistenza perpetua dello Spirito santo senza comprendere in questa confessione non solo tutt'i tempi insieme, ma anche ogni tempo in particolare, questa perpetuità racchiudendoli tutti: dal che segue, che fra tutt'i tempi della durata della chiesa, non se ne potrà mai trovare pur uno, in cui prevalga l'errore, dal quale lo Spirito santo si è egualmente obbligato a preservarla da ogni errore, e non più da uno, che dall' altro: non ve ne sarà dunque alcuno giammai.

Il Cattolico è il solo che crede alle promesse.

XCVII. Ciò, che qui fa esitar gli avversarj, e che non hanno se non una fede umana, e vacillante. Ma il Cattolico la cui fede è divina, e costante, dirà senza esitare: se lo Spirito santo ha promesso alla chiesa universale di assisterla indefinitamente contra gli errori, dunque contra tutti: e se

con-

contra tutti, dunque sempre, ed ogni volta, che troverassi in un certo tempo una dottrina stabilita in tutta la Cattolica chiesa, non sarà se non per errore, che si creda esser nuova.

Il Ministro non può più negare l'infallibilità che ha riconosciuta.

XCVIII. Egli dirà, che troppo lo strigniamo, ed in fine lo costrigneremo ad abbandonare il suo principio dell'infallibilità della chiesa universale. Non piaccia a Dio, ch'egli abbandoni un principio sì vero, e s'immerga di nuovo in tutti gl'inconvenienti, ch'ei volle evitare nello stabilirlo, perchè gli succederebbe ciò, che dice s. Paolo: *se io fabbrico di nuovo ciò, che ho abbattuto, mi rendo prevaricatore*. Ma giacchè ha cominciato a prendere una medicina sì salutare, bisogna fargliela bere sino all'ultima goccia, per quant'ora gli sembri amara; cioè bisogna per lo meno mostrargli tutte le conseguenze necessarie della verità, che una volta ha conosciuta.

Gal. II. 18.

L'infallibilità de' Concilj universali è una conseguenza dell'infallibilità della Chiesa.

XCIX. Egli s'imbarazza sopra l'infallibilità de' concilj universali: ma in primo luogo, quando non vi fossero in conto alcuno concilj, il ministro concede, che il consenso della chiesa, eziandio senz'essere adunata, servirebbe di regola certa. Il di lei consenso potrebb'esser noto; poichè si suppone, che ora lo è a sufficienza per condannare i Sociniani, e per servire di regola immutabile nelle più spinose quistioni. Ora per lo stesso mezzo, onde si condannano i Sociniani, si potranno ancora condannar le altre sette. Ed in fatti non si può negare, che senz'essere stata adunata tutta la chiesa, non abbia ella sufficientemente condannato Nova-

ziano, Paolo di Samosata, i Manichei, i Pelagiani, ed una infinità d'altre sette. Così qualunque setta si faccia vedere, si potrà sempre condannarla come furonno quelle condannate; e la chiesa sarà infallibile nella sua condannazione, poichè servirà di regola il suo consenso. In secondo luogo, confessando che la chiesa universale è infallibibe, come non lo saranno i concilj, che la rappresentano, che sono ricevuti da essa, da essa approvati, e ne'quali altro non è stato fatto, che portare i di lei sentimenti in una legittima adunanza?

Risposte fraudolenti contra i Concilj.

C. Ma questa adunanza, dicesi, è impossibile, perchè non si possono adunare tutt' i pastori dell' universo; ed anche meno unire insieme tante comunioni opposte. Che fraudolente risposta! Chi mai ha pensato di domandare per un concilio ecumenico, che vi si trovassero tutti i pastori? Non è sufficiente, che ne vengano tanti, e da tante parti, e che gli altri acconsentano con tanta evidenza alla loro adunanza, che sia cosa chiara esservi stato portato il consenso di tutta la terra? Chi potrà dunque negare il suo assenso ad un tal concilio, se non colui, il quale dirà, che Gesucristo contra la sua propria promessa ha abbandonata tutta la chiesa? E se il sentimento della chiesa avea tanta forza mentr' era sparsa, quanto più ne avrà essendo unita?

Potestà eccessiva, e mostruosa data dal Ministro a' ribelli della Chiesa.

CI. Quanto a quello, che dice il ministro sopra le comunioni opposte, non ho che a dirgli una sola parola. Se la chiesa universale è infallibile nelle comunioni opposte, lo sarebbe molto più restando

nella

nella sua unità primitiva. Prendiamola dunque in questo stato; aduniamone i Pastori del terzo secolo prima di essersi contaminata la chiesa, prima, se lo volete, che Novaziano se ne fosse separato; bisognerà riconoscere allora, che per impedire i progressi di un errore, l'adunanza di un tal concilio sarebbe stata nn soccorso divino. Supponiamo ora ciò, ch'è succeduto. Un superbo Novaziano si fa vescovo in una sede già riempiuta, e fa una setta, che vuol riformar la chiesa: viene discacciato, e scomunicato: come? perche continua a dirsi Cristiano, sarà della chiesa eziandio a di lei dispetto? Perchè porterà la sua audacia sino all'ultimo eccesso, e non vorrà ascoltare alcuna ragione, la chiesa avrà perduta la sua prima unità, e non potrà più adunarsi, nè formare un concilio universale, se non lo vuole quest'orgoglioso? Avrà la temerità tanta forza? e non ricercherassi altro, che il troncar un ramo, ed un ramo putrido, per dire, che l' albero ha perduta la sua unità, e la sua radice?

Il Concilio di Nicea formato contra i principj del Ministro.

CII. E' dunque fuori d'ogni contrasto, che mal grado un Novaziano, mal grado un Donato, mal grado gli spiriti egualmente contenziosi, ed irragionevoli, la chiesa potrà adunarsi in un concilio ecumenico. Che dico, potrà? Lo ha fatto, poichè mal grado Novaziano, mal grado Donato fu tenuto il concilio di Nicea. Che fosse necessario il chiamarvi, e quel ch'è peggio, il farvi venire attualmente i seguaci di questi eresiarchi per tenere legittimamente quell'adunanza, ne pure cadde in pensiero. Il pensar ora a questa fraudolente espressione, e do-

pò mille trecento e più anni, che tutti, eccettuati gli empj, hanno tenuto quel santo concilio per universale, il sostenere ch'ei non lo fosse, e che non fosse possibile alla chiesa cattolica il tenere un tal concilio, perchè non vi si potevano adunare i ribelli, che ingiustamente aveano rotta l' unità, è un voler farla dipendere da' suoi nemici, e punire sopra essa la loro ribellione.

Parole degne di osservazione di un dotto Inglese sopra l' infallibilità del Concilio di Nicea.

CIII. Ecco dunque alla fine un concilio universale, per conseguenza infallibile, quando non si voglia mettere in dimenticanza tutto ciò che fu concesso; ed io ho tutto il contento di far qui menzione a m. Jurieu di quello, che ne ha detto un dotto Inglese buon Protestante. *Trattavasi in quel concilio di un articolo principale della religione Cristiana. Se in una quistione di tal importanza si pensa che tutti i pastori della chiesa abbiano potuto cader in errore, ed ingannare tutti i fedeli, come si potrà difendere l' espressione di Gesucristo, che ha promesso a' suoi Apostoli, ed in persona loro a' loro successori di esser sempre con essi? Promessa, che non sarebbe vera: poichè gli Apostoli non doveano vivere per sì lungo spazio di tempo, i loro successori erano in essa compresi in persona degli Apostoli stessi*; il ch'è confermato con un passo di Socrate, il quale dice, *che i Padri di quel concilio, benchè semplici, e poco dotti, non poteano cader in errore, perchè erano illuminati dal lume dallo Spirito santo*: con che si mostra nello stesso tempo l'infallibilità de' concilj universali per via della Scrittura e della tradizione dell' antica chiesa. Iddio benedica

Bullus Defens. fid. Nic. proœm. n. 2. p. 2.

Ib. n. 3.

Socrat. l. I. c. e.

ca il dotto Bullo, ed in ricompensa di questa confessione sincera, ed insieme dello zelo, che mostra nel difendere la divinità di Gesucristo, possa egli essere liberato dalle prevenzioni, che gl' impediscono l'aprire gli occhi a' lumi della Cattolica chiesa, ed alle necessarie conseguenze della verità, ch' ei confessa.

Si può giudicare degli altri Concilj da quello di Nicea.

CIV. Io non imprendo nè la storia, nè la difesa di tutt' i concilj generali; mi basta l'aver mostrato in un solo col mezzo di principj ammessi, ciò che un lettore attento estenderà facilmente a tutti gli altri: ed il meno, che si possa concludere da quest' esempio, è, che avendo Iddio preparato in queste adunanze un soccorso sì presentaneo alla sua chiesa agitata, il credere, che gli Scismatici possano di tal maniera cambiare la costituzione della chiesa, che questo rimedio le diventi assolutamente impossibile, è un rinunziar la fede della divina provvidenza.

Il Ministro costretto a togliere a' Pastori il titolo di Giudici nelle materie di Fede.

Sist. l. III. c. 2.

CV. Per indebolire l' autorità de' giudici ecclesiastici sopra le materie di fede, Jurieu ha osato dire, che neppure sono giudici: che i pastori adunati in questo caso, non sono *giudici*, *ma persone savie*, *ed esperte*, *e che non operano con autorità*; che per non aver inteso questo segreto, i suoi confratelli hanno scritto sopra questa materia con sì poca chiarezza; e la ragione da esso addotta per togliere a' concilj il titolo di giudice è, *che non essendo infallibili*, *non possono esser giudici nelle decisioni di fede*, perchè *chi dice giudice*, *dice una persona*, *alla quale è necessario il soggettarsi*.

Questa dottrina è contraria a' sentimenti delle sue Chiese.

CVI. Che i pastori non sieno giudici nelle questioni di fede, è cosa inaudita fra i Cristiani, eziandio nella riforma, nella quale l' autorità ecclesiastica è tanto indebolita. Jurieu per lo contrario ci produce egli stesso alcune parole del sinodo di Dordrect, nelle quali il sinodo *si dichiara giudice*, ed anche *giudice legittimo nella causa di Arminio*, che fuor d'ogni dubbio risguardava la fede.

Ibid.

Disc. cap. VIII. art. 10.

Leggesi parimente nella disciplina, che tutte *le dissensioni di una provincia dovranno essere definitivamente giudicate, e senz' appellazione nel sinodo provinciale di quella, eccettuate le cose, che risguardano le sospensioni, e le deposizioni . . . e parimenti ciò che appartiene alla dottrina, a' sacramenti ed in generale della disciplina: tutt' i quali casi potranno di grado in grado andare sino al sinodo nazionale per averne il giudicio definitivo, ed ultimato*; il che in altro luogo si denomina, *intera, e finale risoluzione*.

Ibid. e. V. art. 32.

Sist. discip. ibid.

Il dire con Jurieu, che il termine di giudicio qui si prende *in un senso ampio*; per una relazione di persone esperte, e non per una sentenza *de' giudici, che abbiano autorità di legar la coscienza*, è un far una illusione nel linguaggio umano: perciocchè cos' è dunque l'operare con autorità, ed il legar le coscienze, se non il portar le cose sino ad obbligare i particolari condannati *a sottomettersi di punto in punto, e con espressa disapprovazione de' lor errori registrati, sotto pena di essere separati dalla chiesa?*

Discip. ib.

E' questo un giudicio in un senso improprio, e

più

più ampio, e non un giudicio in tutto rigore? e che i sinodi si sieno serviti di questa potestà, l'abbiamo nell' affare di Pescatore, che fu costretto a sottoscrivere il formolario, che condannava la sua dottrina: l'abbiamo veduto nell'affare di Arminio, e nella sottoscrizione, che fu domandata, e voluta a' canoni del sinodo di Dordrect; e tutt' i registri de' nostri riformati sono pieni di simili sottoscrizioni.

Supr. l. XII.

CVII. A questo Jurieu non ha trovato altro rimedio, se non il dire, *che quando un sinodo termina delle controversie, che non sono importanti, non dee mai obbligare le parti condannate a sottoscrivere, ed a credere le sue decisioni*: ma questo è contra i termini espressi della disciplina, *che obbliga a soggettarsi di punto in punto, e con espressa disapprovazione degli errori registrati, sotto pena di esser separato dalla chiesa*; il che il ministro stesso Jurieu intende *delle controversie meno importanti, che non distruggono nè offendono il fondamento*.

Le sottoscrizioni disapprovate dal Ministro non ostante la pratica in contrario delle sue Chiese.

Ibid. Sist. ibid.

CVIII. Altro non restava se non il dire, che *il separar dalla chiesa* in quel luogo è solamente il separare da una confederazione arbitraria, contra le parole espresse della disciplina, che dichiarando questa separazione nello stesso capitolo, altra, non ne conosce che quella, la quale divide dal corpo un membro putrido, lo mette nel numero de' pagani, come lo abbiamo di già veduto.

Evasione del Ministro.

Ibid. art. 17.

CIX. E' dunque cosa assai manifesta che questo ministro ha cambiate le massime della setta. Sieno

L'infallibilità provata co' principj

ora

del Ministro .

Sup. n. 105. 106. e seg.

ora da noi di nuovo ristabilite, ed unite a' principj del ministro , troveremo chiaramente l'infallibilità riconosciuta. Secondo i principj del ministro, se i concilj fossero giudici delle materie della fede, sarebbero infallibili: ora secondo i principj della sua chiesa sono giudici; bisogna dunque che il Ministro condanni o se stesso o la sua chiesa , se non confessa l'infallibilità de'concilj, per lo meno di quelli , ne'quali si trova l'ultima e finale risoluzione : ma quando egli avesse tolto a'Pastori adunati il titolo di giudici per non lasciar loro che quello di *esperti* , i concilj non ne resterebbero che meglio autorizzati dalla sua dottrina, perchè non vi è uomo di buon seno, che non si stimasse per lo meno tanto temerario nel resistere al sentimento di tutti gli *esperti*, quanto nel resistere ad una sentenza di tutt'i giudici.

Strana espressione del Ministro, che vuole che sia sacrificata la verità alla pace.

CX. Non è meno imbarazzato dalle lettere di sommessione, che i deputati di tutt'i sinodi provinciali doveano portare al nazionale in buona forma, ed in quest'espressioni: *Promettiamo innanzi a Dio di sottometterci a tutto ciò, che sarà concluso e risoluto nella vostra santa adunanza, persuasi che siamo, che Iddio vi presiederà, e vi guiderà col suo Spirito Santo in ogni verità ed equità colla regola della sua parola.* L'ultime parole dimostrano, che trattavasi di religione: e non si sa più che cosa sia l'essere giudici ed anche giudici sovrani, se non lo sono coloro, a'quali si fa un tal giuramento. Abbiamo altrove mostrato, che si esigea tutto ciò con ogni rigore, che molte provincie furono censurate

Disc.

per

per aver fatta difficoltà di sottomettersi *alla causa di approvazione, di sommissione, e di ubbidienza*; e che aveasi l'obbligo *a farlo in termini proprj a tutto ciò che fosse concluso e determinato senza condizione o modificazione*. Queste parole sono sì pressanti, che dopo essersi tormentato per gran tempo nello spiegarle, alla fine Jurieu ne vien a dire *che si promette la sommessione sopra i regolamenti di disciplina, che risguardano le cose indifferenti*, o, in ogni caso, sopra controversie meno importanti, *che non distruggono nè offendono il fondamento della fede*; di modo che, conclude. *Non è cosa strana, che in questa sorta di cose si presti al sinodo una intera sommessione, perchè nelle controversie che non sono di estrema importanza, si debbono sacrificare delle verità al ben della pace*.

Espos. c. 10, Conf. col Signor Claudio.

Sist.

Sacrificare delle verità, e delle verità rivelate da Dio? o non s'intende quello che si dice, o si bestemmia. Sacrificare queste celesti verità, s'è un rinunziarvi e sottoscriverne la condannazione, è bestemmia. Non vi è alcuna verità rivelata da Dio, che non meriti che si sacrifichi se stesso per essa lei in vece di sacrificarla. Ma forse il sacrificarla, sarà il tacere. L'espressione è molto violenta. Passiamo tuttavia innanzi, purchè il vostro silenzio sia ricevuto: ma il sinodo verrà *dopo la sua ultima e final risoluzione*, a strignervi in virtù della disciplina e del vostro proprio giuramento *di soggettarvi di punto in punto*, *e con espressa disapprovazione* della vostra opinione *ben registrata*, affinchè escludasi ogni equivoco, sotto pena di essere separato

dal

dal popolo di Dio, e riputato come pagano. Che farete, se non sapete far cedere il vostro giudicio a quello della chiesa? Certamente o sottoscriverete e tradirete la vostra coscienza, o ben presto voi solo sarete tutta la vostra chiesa.

La Confessione di fede sempre posta in questione in tutt'i Sinodi.

CXI. Del rimanente quando il ministro ci dice, che i punti di controversia, i quali si sottomettono al sinodo, non sono quelli, che sono contenuti *nella confessione di fede*, non pensa quante volte si è voluto cambiarla in articoli importanti per far cosa grata a' Luterani. Molto più ha lasciato in dimenticanza il costume di tutt'i sinodi, ne' quali il primo punto, che si mette in deliberazione, è sempre rileggendo la confessione di fede, l'esaminare se vi sia cosa alcuna, che richiegga, d'esser corretta. Il fatto è stato posto, e non è stato negato dal Sig. Claudio; e dall'altra parte egli è fuori d'ogni dubbio a cagione degli atti de' sinodi tutti. Chi ora maraviglierassi, che il tutto siesi cambiato nella nuova rifòrma, poichè dopo tanti libri e tanti sinodi stassi per anche nel deliberare sopra la loro fede?

Confer. con M. Claud.

La debole costituzione della Riforma obbliga in fine i Ministri a cambiare il loro dogma principale, ch'è la necessità della Scrittura.

CXII. Ma nulla farà meglio vedere la debole costituzione della loro chiesa, quanto il cambiamento, di cui sono per fare il racconto. Non vi è cosa più essenziale, nè più fondamentale fra loro, che obbligare ognuno a formar la sua fede col leggere la Scrittura. Ma una sola domanda, che lor fu fatta, alla fine gli ha allontanati da questo principio. Fu loro dunque domandato qual fosse la fede di coloro, che non aveano per anche letta, o

udita leggere la Scrittura sacra, e ch'erano per cominciarne la lettura. Altro non vi volle per farli cadere in una confusion manifesta. Il dire, che in quello stato non si ha fede alcuna; con qual disposizione, in quale spirito si leggerà dunque la sacra Scrittura? Ma se dicesi, che si ha fede, dov'è stata presa? Tutto ciò, ch'ebbero ad allegare in risposta, è „ che la dottrina Cristiana presa nel „ suo essere si fa sentir da se stessa; che per fare un atto di fede sopra la divinità della Scrittura, non è necessario l'averla letta, che basta „ l'aver letto un sommario della dottrina Cristiana senza entrare nella particolarità; che i popoli, i quali non aveano la Scrittura sacra, non lasciavano di poter essere buoni Cristiani; che la „ dottrina del vangelo fa conoscere la sua divinità „ a'semplici indipendentemente dal libro, in cui è „ contenuta; che quand'anche questa dottrina fosse mescolata con alcune cose inutili e poco divine, la dottrina pura e celeste, che vi sarebbe „ mescolata si farebbe tuttavia conoscere: che la „ coscienza gusta la verità, e che poi il fedele crede che un tal libro sia canonico, perchè vi ha „ trovate delle verità che lo muovono: in somma, „ che si sente la verità, come si sente la luce quando si vede, il calore quando si sta vicino al fuoco, il dolce e l'amaro, quando se ne mangia. „

Sist.

Ibid.

CXIII. Per l'addietro il rispondere a tale domanda era un imbarazzo inesplicabile pe'ministri. S'è necessario formar la propria fede sopra le Scritture, è necessario averne letti tutt'i libri. E se basta

Non più si forma la propria fede sopra la Scrittura,

basta averne letti alcuni, quali sono i privilegiati, che si debbano leggere in preferenza degli altri per formare la propria fede? Ma si è fuggita la difficoltà dicendo non esser neppur necessario il leggerne alcuno, e tanto si è avanzato il sentimento, che si riduce a formarsi la credenza in un fedele senza ch' ei sappia quali sieno i libri inspirati da Dio.

Il popolo non ha più bisogno di discernere i libri apocrifi da' libri canonici.

CXIV. Erasi preso troppo impegno nella confessione di fede, quando erasi detto parlando de' libri divini; *che conoscevansi per canonici, non tanto a cagione del consenso della Chiesa, quanto a cagione della testimonianza, e persuasione interiore dello Spirito santo*. Sembra, che ora i ministri conoscano, che questa era una illusione, e che in fatti non era verisimile, che i fedeli col lor gusto interiore, e senza il soccorso della tradizione, fossero capaci di discernere il cantico de' cantici da un libro profano, o di sentire la divinità de' primi capitoli del Genesi; e così degli altri. Pertanto ora si stabilisce, *che l'esame della quistione de' libri apocrifi non è necessario al popolo*. Jurieu ha fatto un capitolo a posta per provarlo, e senza la necessità di tormentarci nè sopra i canonici, nè sopra gli apocrifi; nè sopra il testo, nè sopra la versione, nè sopra il discutere la Scrittura, nè sopra il leggerla, le verità Cristiane, purchè si mettano insieme, si fanno sentir da se stesse, come sentesi il caldo ed il freddo.

Conf. art. 4.

Sist. lib. III. c. 2. 3. 5.

Importanza di questo cambiamento.

CXV. Jurieu dice tutto ciò; e quello che più si dee osservare, non lo dice se non dopo il ministro Clau-

Claudio. E poichè questi due ministri sono concorsi insieme in questo punto, cioè nel confessare che il partito non avesse che questo solo rifugio, arrestiamoci un momento per considerare di dove sieno partiti e dove vengano, i ministri stabilivano per l'addietro la fede colle Scritture; ora senza le Scritture compongono la fede. Diceasi nella confessione di fede, parlando della Scrittura, che *tutte le cose debbon essere esaminate; regolate e riformate secondo il di lei sentimento*; ora non è il sentimento, che si ha delle cose, che dee essere provato colla Scrittura; ma la Scrittura stessa non è conosciuta, nè sentita come Scrittura se non col sentimento che si ha *delle cose* prima di conoscere i libri santi, e la religione senz'essi è formata.

Dif. della Rif. 2. p. c. 9.

Conf. fid. art. 5.

CXVI. Consideravasi, e con ragione, come un fanatismo e come un mezzo d'ingannare, questa testimonianza, dello Spirito santo, che si credeva avere sopra i libri santi per distinguerli dagli altri, perchè non essendo questa testimonianza attaccata ad alcuna prova positiva, non vi era alcuno, che non potesse o vantarsene senza ragione, o anche immaginarsela senza fondamento. Ma ora ecco assai peggio: laddove diceasi per l'addietro: *veggiamo ciò ch'è scritto, poi crederemo*; il che era per lo meno un cominciare da qualche cosa di positivo, e da un fatto costante: ora si comincia dal sentire le cose in se stesse, come sentonsi il freddo ed il caldo, il dolce e l'amaro; e Iddio sa quando poi si vien a leggere la sacra Scrittura in questa disposizione, con qual facilità ella si rivolga a quello che

Fanatismo manifesto.

si

si tiene di già per tanto certo, quanto lo è quello ch'è stato veduto dagli occhi proprj e toccato colle proprie mani.

Nè i miracoli, nè le profezie, nè le Scritture, nè la Tradizione sono necessarj per autorizzare, e dichiarare la rivelazione.

CXVII. Secondo questa presupposizione, che le verità necessarie alla salute si fanno sentire da se stesse, Gesucristo non avea bisogno nè di miracoli, nè di profezie. Mosè avrebbe trovata credenza, quando il Mar rosso non si fosse aperto, quando il sasso non avesse gettati i torrenti di acqua il primo colpo della sua verga: bastava il proporre il vangelo, o la legge. I Padri di Nicea, e di Efeso non aveano parimente che a proporre la Trinità, e l'Incarnazione, purchè le avessero proposte con tutti gli altri misterj: la ricerca della Scrittura, e della tradizione; che hanno fatta con tanto studio, non era lor necessaria: alla sola proposizione della verità, la grazia l'avrebbe persuasa a tutt'i fedeli: Iddio inspira tutto ciò, che gli piace, a chi gli piace, e la sola inspirazione può tutto.

La grazia necessaria a produrre la fede, perchè attaccata a certi mezzi esteriori, e di fede.

CXVIII. Di questo non dubitavasi, e l'onnipotenza di Dio era ben conosciuta da' Cattolici non meno che la necessità che aveasi della sua inspirazione e della sua grazia. Trattavasi di trovare il mezzo esteriore, di cui ella si serve, ed a cui ha piaciuto a Dio l'attaccarla: si può fingere ovvero immaginarsi di essere inspirato da Dio, senz'esserlo in effetto; ma non si può fingere o immaginarsi, che il mare si divida, la terra si apra, risuscitino i morti, i ciechi nati ricevano la vista; si legga una tal cosa in un libro, e tali e tali che ci hanno preceduto nella fede l'abbiano così intesa;

tutta

tutta la chiesa creda, ed abbia sempre così creduto. Trattasi dunque di sapere, non se questi mezzi esteriori sieno sufficienti senza la grazia e senza l'inspirazione divina; perchè alcuno non lo pretende; ma se per impedire agli uomini il fingere o l'immaginarsi una inspirazione, sia stato l'ordine di Dio e la sua condotta ordinaria, il far camminare la sua inspirazione con certi mezzi di fatto; che gli uomini non possono nè fingere in aria senz'esser convinti di falsità, nè immaginarsi per illusione. Non è questo il luogo di determinare quali sieno questi fatti, quali questi mezzi esteriori, quali questi motivi di credenza, perchè di già è molto certo, che ve ne sono alcuni, perchè il ministro n'è convenuto: è convenuto, dico, non solo, che vi sieno de' fatti certi, ma eziandio che questi fatti certi possono servire d'infallibile regola. Per cagione di esempio, secondo il suo sentimento, è un fatto costante, che la chiesa Cristiana ha sempre creduta la divinità di Gesucristo, l'immortalità dell'anima, e l'eternità delle pene con altri articoli: ma questo fatto costante, secondo il di lui sentimento, è una regola infallibile, e la migliore di tutte le regole, non solo per decidere tutti questi articoli; ma anche per risolvere l'oscura e spinosa questione de' punti fondamentali. Abbiamo veduti i passi, ne' quali il ministro l'insegna e lo prova: ma quando egli così l'insegna, e vuole che *la regola più sicura* per giudicare sopra tali importanti e spinose questioni sia il consenso universale; proponendo questo motivo esteriore, che secondo il suo pa-

Sup. n. 31. e seg.

rere, importa *dimostrazione*, non ha preteso escludere la grazia, e l'inspirazione interiore; trattasi di sapere, se l'autorità della chiesa, che unita alla grazia di Dio è un motivo sufficiente, e *la più sicura di tutte le regole* sopra certe questioni, non lo possa essere in tutte; e se il mettere una inspirazione distaccata da tutti questi mezzi esteriori, e di cui si dà se stesso ed il proprio suo sentimento per cauzione a se ed agli altri, sia il più sicuro di tutt'i mezzi, che si possano somministrare agl'ingannatori, e la più sicura illusione per portare agli eccessi gli ostinati.

La maniera di parlare de'Ministri scioglie la briglia alla licenza del Popolo.

CXIX. Dopo aver posto in capo ad un popolo, ch'egli è particolarmente inspirato da Dio, altro non vi vuole per terminar di sedurlo che il dirgli ancora, ch'ei si può eleggere a suo capriccio de' condottieri, deporre tutti quelli, che sono stabiliti, stabilirne degli altri, che non operino se non per la potestà, ch'egli ha lor conferita. Tanto è stato fatto nella riforma. Claudio, e Jurieu si accordano in questa dottrina.

Maniera di parlare della Chiesa Cattolica sopra lo stabilimento de' Pastori.

CXX. La chiesa Cattolica parla così al popolo Cristiano: voi siete un popolo, uno stato, una società: ma Gesucristo, ch'è il vostro re null'ha da voi, e la sua autorità è d'origine assai più alta: voi non avete naturalmente più diritto di dargli de' ministri, che d'istituirlo vostro principe: così i suoi ministri, che sono i vostri pastori, vengono da principio più elevato, com'egli viene, ed è necessario, che vengano da un ordine, ch'egli ha stabilito. Il regno di Gesucsisto non è di questo mondo,

do, e la comparazione, che far potete fra questo regno e quel della terra, è caduca; in somma la natura nulla vi dà, che abbia relazione con Gesucristo, e coi suo regno, e voi non avete altro diritto, se non quello, che troverete nelle leggi o nelle usanze immemorabili della Società vostra. Ora queste usanze immemorabili, cominciando da' tempi Apostolici, sono che i pastori già stabiliti stabiliscano gli altri: *Eleggete*, dicono gli Apostoli, *e noi stabiliremo*: apparteneva a Tito lo stabilire i Pastori di Creta: da Paolo stabilito da Gesucristo ne avea ricevuta la potestà. *Vi ho lasciato*, dice, *in Creta per istabilirvi de' sacerdoti per le città secondo l'ordine che ve ne ho dato*. Del rimanente, coloro che vi lusingano col fomentare il pensiero, il quale vi suggerisce, che il vostro consenso è assolutamente necessario per istabilire i vostri pastori, non credono ciò che vi dicono, poichè riconoscono per veri pastori quelli d'Inghilterra, benchè il popolo non abbia alcuna parte nella loro elezione. L'esempio di s. Mattia eletto estraordinariamente per una sorte divina non dee indurre conseguenza veruna; e nulladimeno tutto non fu permesso al popolo; e Pietro già stabilito pastore da Gesucristo fu quello, che tenne l'adunanza, perciò non fu l'elezione, che stabilì Mattia, fu il cielo che dichiarossi. In ogni altra occasione l'autorità di stabilire è data a'pastori già stabiliti: la potestà, che hanno dal cielo è resa sensibile dall'imposizion delle mani, cerimonia al loro ordine riserbata. Di questa maniera i pastori si seguono l'uno

Act. VI. 6. 7

Tit. I. 5.

dopo l'altro: Gesucristo, che ha stabiliti i primi, ha detto, che sarebbe sempre con quelli, a' quali eglino avessero trasmessa la lor potestà: voi non potete prender Pastori se non in questa successione, e non dovete temere ch' ella venga meno, come non dovete temerlo della chiesa stessa, della predicazione e de' sacramenti.

Maniera di parlare della Riforma.

CXXI. Ecco come parlasi nella chiesa, ed i popoli non presumono sopra quanto è dato ad essi: ma la riforma dice loro l'opposto. In voi, dice loro, è la sorgente della potestà celeste, potete non solo presentare, ma stabilire i Pastori. Se fosse d'uopo provare questa potestà del popolo colle Scritture, si perderebbe ogni ragione. Per dispensarsi da questa prova dicesi al popolo esser questo un diritto naturale d'ogni società: cosicchè per goderne non vi è bisogno della Scrittura; e basta, ch' ella non abbia rivocato il diritto, che la natura ha dato. La furberia è di tutta accortezza, lo confesso; ma fatevi riflessione, o popoli, voi, che vi lusingate di questo pensiero. Per darsi un padrone sopra la terra, basta il riconoscerlo come tale, ed ognuno porta tale potestà nel suo volere. Ma non corre lo stesso per darsi un Cristo, un salvatore, un re celeste, nè per dar ad esso gli uficiali. Ed in fatti, imporrete voi loro le mani, voi popolo, cui si dice, che appartiene lo stabilirgli? Eglino non ne hanno l'ardimento, ma si fa loro coraggio dicendo loro, che la cerimonia d'impor le mani [illegible]. Come? dunque non basta per giu[illegible] che si trovi tanto sovente nella

Scrit-

Scrittura, e che non si trovi nè nella Scrittura, nè in tutta la tradizione, che mai d'altra maniera sia stato stabilito alcun pastore, nè che ve ne sia pur uno, che non sia stato fatto dagli altri? non importa; fate sempre, o popolo; credete, che la potestà di legare e di sciogliere, di stabilire e di distruggere sia in voi, e che i vostri Pastori non abbiano altra potestà se non quella, che hanno come vostri rappresentanti: che l'autorità de' loro sinodi venga da voi: che non sieno se non vostri delegati: credete, dico, tutte queste cose ancorchè non ne troviate pur una parola nella Scrittura; e credete sopra tutto, che quando vi credete inspirati da Dio per riformare la chiesa, dacchè vi sarete adunati in qual si sia maniera, potete fare ciò, che a voi piacerà de' vostri Pastori, senz'esservi alcuno, che possa togliere a voi questa libertà, perchè è naturale. Ecco la maniera, della quale si predica la riforma; questa è la maniera, onde dividesi il Cristianesimo, ed onde si prepara la strada all'anticristo.

CXXII. Con tali massime, e con un alto spirito, (perchè quantunque si manifesti con chiarezza maggiore ne' giorni nostri, la sostanza n'è sempre stata nella riforma) non è più da stupirsi, di averla veduta precipitarsi sin dalla sua origine di cambiamento in cambiamento, nè di aver veduto nascer dal suo seno tante sette di tutte le sorta. Jurieu ha avuto l'ardimento di rispondere, che in questo, come in tutto il rimanente, ell'è simile alla chiesa primitiva. Per verità è questo un troppo

Le Sette nate dalla Riforma sono prove di sua mala costituzione.

Comparazione della Chiesa antica allegata male.

Stor. del Cal. I. p. c. 4.

po abusarsi della credulità de' popoli, e del nome venerabile dell'antica chiesa. Le sette, che l'hanno lacerata, non ne sono la continuazione, nè un effetto naturale della sua costituzione. Due sorte di sette sono insorte nel Cristianesimo antico: alcune puramente pagane nella loro sostanza, come quelle de' Valentiniani, de' Simoniani, de' Manichei, e altre simili non si sono poste in apparenza nel numero de' Cristiani, se non per ornarsi col gran nome di Gesucristo, e queste sette null'hanno di comune con quelle degli ultimi secoli: gli altri settarj per la maggior parte sono Cristiani, che non avendo potuto sostenere tutta l'elevazione, e per così dire tutto il peso della fede, hanno cercato di sgravar la ragione ora di un articolo, ora di un altro: così gli uni hanno tolta la divinità a Gesucristo; gli altri non potendo unire la divinità, e l'umanità, hanno come mutilata in diverse maniere l'una, o l'altra. In queste simili tentazioni si è perduto lo spirito orgoglioso di Lutero. Si è inabissato nella concordia della grazia, e del libero arbitrio, ch'è per verità un gran misterio; ha portate all'eccesso le materie della predestinazione, e non ha conosciuta per gli uomini, che una fatale, ed inevitabil necessità, nella quale il bene ed il male si trovano egualmente compresi. Si è veduto come le sue massime eccedenti il giusto hanno prodotte quelle de' Calvinisti ancor più eccessive. Quando a forza di portare all'estremo, senza osservar alcuna misura, la predistinazione, e la grazia, si giunse a cadere in eccessi tanto sen-

si-

sibili, che non poterono esser sofferti: l'orrore, che se n'è conceputo, ha gettato nell'estremità opposta; e dagli eccessi di Lutero, che portava oltre la ragione la grazia, (chi l'avrebbe creduto!) si fece passaggio agli eccessi de' Semipelagiani, che la rendono debole. Da questo fonte ci sono venuti gli Arminiani, che a' nostri giorni hanno prodotti i Pajonisti; perfetti Pelagiani, de' quali Pajon ministro d'Orleans è stato in questi ultimi anni l'autore. Dall'altra parte lo stesso Lutero, abbattuto dalla forza di queste parole: *questo è il mio corpo: questo è il mio sangue*, non ha potuto liberarsi dalla presenza reale: ma nello stesso tempo ha voluto sollevare il senso umano, togliendo il cambiamento di sostanza. Non si restò in questi termini, e la presenza reale fu ben presto assalita. Il senso umano ha preso gusto nelle sue invenzioni, e dopo essere stato reso contento sopra un misterio, ha domandata la stessa soddisfazione per tutti gli altri. Come Zuinglio, ed i suoi seguaci hanno preteso, che la presenza reale fosse nel Luteranismo un residuo del Papismo, che avea per anche necessità di riforma; i Sociniani ne hanno detto altrettanto della Trinità e dell'Incarnazione; e questi grandi misterj, che non aveano ricevuto alcun colpo per lo spazio di mille e dugent'anni; son entrati nelle controversie di un secolo, o nel quale tutte le novità hanno creduto aver diritto di farsi palesi.

I Sociniani uniti agli Anabattisti, e gli uni come gli altri

CXXIII. Si sono vedute le illusioni degli Anabattisti, e si sa che seguendo i principj di Lutero, e degli altri riformatori hanno rigettato il battesimo senz'

derivati da Lutero, e da Calvino.

senz'immersione, ed il battesimo de' bambini, perchè non li trovavano nella Scrittura; nella quale diceasi loro trovarsi tutto. Gli Unitarj, o Sociniani, si sono uniti ad essi, ma senza voler attenersi alle loro massime, perchè i principj, che aveano presi da' riformatori, gli aveano portati più innanzi.

Jurieu osserva, che sono usciti dalla Chiesa Romana gran tempo dopo la riforma. Che maraviglia! Lutero, e Calvino n'erano pure ancor essi usciti. Trattasi di sapere, se la costituzione della chiesa Romana abbia dato luogo a tali innovazioni, oppure la nuova forma, che i riformati hanno voluto dare alla chiesa. Ma la questione è facile da decidersi colla storia del Socinianismo. Nell'anno 1545, e negli anni seguenti, vent'anni dopo, che Lutero ebbe rovesciati i confini posti da' nostri antenati, essendo agitati tutti gli animi, ed il mondo scosso dalle sue dispute sempre pronto a partorire qualche novità, Lelio Socino, ed i suoi compagni tennero segretamente in Italia le loro nascoste adunanze contra la divinità del Figliuolo di Dio. Giorgio Blandrato, e Fausto Socino, nipote di Lelio, ne sostennero la dottrina l'anno 1558. e 1573. e formarono il partito. Collo stesso metodo impiegato da Zuinglio per eludere le parole: *queste è il mio corpo*, i Sociniani, ed i loro seguaci elusero quelle, nelle quali Cristo è appellato Dio. Se Zuinglio si credette costretto all' interpretazione figurata dall'impossibilità di comprendere un corpo umano tutto intero ovunque distribuivasi l'Eucaristia; gli Unitarj credettero aver la stessa ragione sopra tut-

Vid. Bibl. Anti-Trinit.

t'i

t' i misterj egualmente incomprensibili ; e dopo che loro fu dato per regola d' intendere figuratamente i passi della Scrittura , ne'quali il ragionamento umano soffriva violenza , non fecero, ch'estendere questa regola ovunque l'intelletto aveva a soffrire una simile violenza. A queste cattive disposizioni introdotte negli animi dalla riforma aggiungniamo i fondementi generali, ch'ella avea stabiliti, l'autorità della chiesa disprezzata, la successione de' pastori stimata un nulla, i secoli precedenti accusati di errore , gli stessi Padri indegnamente trattati, tutti gli steccati rotti, e la curiosità umana interamente abbandonata a se stessa. Che dovea succedere ? quello , che si è veduto ; cioè una sfrenata licenza in tutte le materie di religione. Ma l'esperienza ha fatto vedere , che gli arditi novatori non hanno veduto la minor apertura di stabilirsi fra noi : alle chiese della riforma hanno avuto ricorso ; a quelle chiese di quattro giorni , che per anche in tutto scosse da' loro proprj movimenti erano capaci di tutti gli altri. Nel seno di quelle chiese , in Ginevra, fra gli Svizzeri, ed i Polacchi Protestanti gli Unitarj cercarono un asilo. Rispinti da alcune di quelle chiese si fecero de' discepoli nell'altre in assai gran numero per far un corpo a parte. Ecco fuor d' ogni dubbio qual è stata l'origine loro. Basta vedere il testamento di Giorgio Shoman , uno de' capi degli Unitarj, e la relazione di Andrea Wissonats, *come gli Unitarj si sieno divisi da' riformati*, per restar convinto, che questa setta non è stata, che un progresso, ed una con-

continuazione degl'insegnamenti *di Latero, di Calvino, di Zuinglio; di Menone.* (Quest'ultimo fu uno de'capi degli Anabattisti). Vedesi da ciò, che tutte queste sette non sono, *che un abbozzo, e come l'aurora della riforma, e che l'Anabatismo unita al Socinianismo n'è il pieno giorno.*

Test.Georg. Sho. & Relat.Wission. in Bibl. Anti-Trinit. Sand, ibid.

La costituzione della Riforma quanto dissimile a quella dell'antica Chiesa.

CXXIV. Non più ci vengano dunque allegate le sette dell'antica chiesa, e più non si vanti d'averne la somiglianza. L'antica chiesa non ha mai variato nella sua dottrina, non ha mai soppresse nelle sue confessioni di fede verità da essa credute rivelate da Dio; non ha mai ritoccate le sue decisioni, non ha mai deliberato di nuovo sopra materie una volta risolute, nè proposte una sola volta nuove esposizioni di sua fede, se non quando è nata qualche nuova questione. Ma la riforma per lo contrario non ha mai potuto contentare se stessa: i suoi simboli null'hanno di certo; i decreti de' suoi sinodi nulla di fermo, le sue confessioni di fede sono confederazioni, e mercati arbitrarj; e quello che vi è come articolo di fede, non lo è nè per tutti, nè per sempre: si giugne a separarsene a capriccio, ad unirsene per politica. Se dunque sono nate delle sette nella chiesa antica, ciò fu l'effetto della comune ed inveterata depravazione del genere umano, e se ne sono nate nella riforma, furono prodotte dalla nuova, e particolare costituzione delle chiese, da essa formate.

Esempio memorabile di variazioni nella Chiesa Pro-

CXXV. A fine di rendere questa verità più sensibile, sceglierò per esempio la chiesa Protestante di Strasburgo come una delle più dotte della riforma,

ma, e come quella, che vi era proposta da' primi tempi per modello di disciplina a tuttte l' altre. Questa gran città fu delle prime sovvertite dalla predicazione di Lutero, e non pensava allora ad opporsi alla presenza reale. Tutti i lamenti, che faceansi dal suo senato, consisteano nell' esprimere, *ch' ei togliea le immagini, e facea comunicare sotto le due specie*. Nell'anno 1523. Bucero, e Capitone da essa ascoltati, la resero Zuingliana. Dopo aver udite per lo spazio di qualche anno le loro declamazioni contra la messa; senz' annullarla affatto, e senz' esser ben certa, ch' ella fosse cattiva, ordinò per mezzo del suo senato, ch' *ella resterebbe sospesa fin che si fosse dimostrato, ch' ella era un culto gradito a Dio*. Ecco una provvisione molto nuova in materia di fede; e quando io non avessi detto, che questo decreto uscì dal Senato, intenderebbesi facilmente; che l'adunanza, in cui fu fatto, nulla avea di ecclesiastico. Il decreto è dell' anno 1529., e lo stesso anno que' di Strasburgo, non avendo mai potuto accordarsi co' Luterani, fecero lega cogli Svizzeri, com'essi Zuingliani. Si pose in stima il sentimento di Zuinglio, e l' odio della presenza reale avanzossi sino a ricusare di sottoscrivere la confessione d' Augusta l' anno 1530., e farsi una confessione particolare, che da noi fu veduta sotto il nome di confessione di Strasburbo, o delle quattro città. L' anno dopo parlarono ambiguo, ma con tanta astuzia sopra tale materia, che si fecero comprendere nella lega di Smalcald, dalla quale gli altri Sacramentarj furono esclusi. Ma pas-

testante di Strasburgo.

Sleid. l. IV.

Sleid. l. VI.

Sleid. ib.

Ibid. VIII.

Sup. l. III. n. 3. Sleid. VIII.

passarono più avanti l'anno 1536. poichè sottoscrissero l'accordo di Vittemberga, nel quale fu confessata, come abbiamo veduto, la presenza sostanziale, e la comunione del corpo, e del sangue negl'indegni, ancorchè non avessero la fede. Con questo passarono insensibilmente nel sentimento di Lutero, e poi annoverati fra' difensori della confessione d' Augusta da essi sottoscritta. Dichiararono nulladimeno l'anno 1548 che ciò faceano senza partirsi dalla loro prima confessione, che quantunque avesse fatto disapprovare da essi quella di Augusta, questa volta vi si trovò conforme. La città di Strasburgo era tuttavia sì attaccata all' accordo di Vittemberga, ed alla confessione di Augusta, che Pietro Martire, e Zanchio, allora i due uomini principali de' Sacramentarj furono in fine costretti a ritirarsi da quella città, l'uno per aver ricusato di sottoscrivere l'accordo, e l'altro per non aver sottoscritta la confessione, se non con qualche limitazione: tanto erasi divenuto zelante in Strasburgo per la presenza reale. L'anno 1598. questa città sottoscrisse il libro della concordia; e dopo essere stata per sì lungo spazio di tempo come il capo delle città opposte alla presenza reale, ella ne spinse, malgrado lo Sturmio, la confessione sino al prodigio dell'ubiquità. Le città di Lindau, e di Memminga, per l' addietro sue associate nell' odio della presenza reale, seguirono l' esempio. In quel tempo l'antica *Agenda* fu cambiata, e fu impresso in Strasburgo il libro di Marbachio, in cui diceasi, *che Gesucristo prima della sua ascensione era*

Sup. lib. IV. n. 2. Osp. 2. f. an. 1536.

Osp. ib. an. 1548.

Osp. ib. an. 1556. e 1563.

Osp. Conc. disc. c. 59.

era nel cielo secondo la sua umanità; che l' ascenzione visibile non era in sostanza, che un'apparenza; che il cielo, nel quale l' umanità di Gesucristo è stata ricevuta, contenea non solo Dio, e tutti i santi, ma anche tutti i demonj, e tutti i dannati; e che Gesucristo era secondo *la sua natura umana non solo nel pane, e nel vino della cena, ma anche in tutti i boccali, ed in tutti i bicchieri*. Ecco l'estremità, alle quali si viene ad esser rapito, allorchè dopo avere scosso il giogo salutare dell' autorità della chiesa, l' uomo abbandona sè stesso alle umane opinioni, come ad un vento mutabile, ed impetuoso.

Ibid.

CXXVI. Se ora mettesi in confronto alle variazioni, ed all' instabilità di queste nuove chiese la costanza, e la gravità della chiesa Cattolica, sarà facile il giudicare dove presegga lo Spirito santo; e perchè nè posso, nè debbo in quest' opera raccontare tutti i giudicj, ch' ella ha prodotti in materia di fede, farò vedere l' uniformità, e la fermezza, della quale io la lodo negli articoli, in cui abbiamo veduta l' incostanza de' nostri riformatori.

Costanza della Chiesa Cattolica.

CXXVII. Il primo che ha fatto setta nella chiesa, e che ha osato apertamente condannarla sopra la presenza reale, senza dubbio è Berengario. Quello, che i nostri avversarj dicono di Ratranno, non è nulla meno, che un fatto costante, come abbiamo veduto: e quando avessimo loro conceduto, che Ratranno loro fosse favorevole, il che non è; un autore ambiguo, che da ognuno sarebbe tirato nel suo sentimento, non sarebbe acconcio per fare una setta. Dico altrettanto Giovanni

Esempio nella questione mossa da Berengario sopra la Presenza reale.

Sup. lib. IV. n. 32.

Scot,

Scot, il di cui errore non ebbe alcuna conseguenza.

Condotta della Chiesa verso i Novatori.

CXXVIII. La chiesa non sempre percuote co' suoi fulmini gli errori nascenti: non li palesa, sinchè può sperare, che possano da sè stessi annullarsi, e sovente paventa di renderli famosi co' suoi anatemi. Così Artemone, e molti altri, che aveano negata la divinità di Gesucristo prima di Paolo di Samosata, non trassero contra di sè condanne tanto patenti, com'egli, perchè non credevansi in stato di far setta. Quando a Berengario, è fuor d'ogni dubbio, ch'egli assalì apertamente la fede della chiesa, e ch' ebbe de' discepoli del suo nome, come gli altri eresiarchi, ancorchè la sua eresia fosse ben presto estinta.

Principio della Setta di Berengario, e sua condannazione.

Sup. lib. XI. n. 17. e seg. Con. Rom. sub Nic. II. an. 1059. T. IX. Conc. Lab. Guis. l. 3. c. 18. Bib. PP. max.

CXXIX. Ella si fece vedere intorno l'anno 1030. Non per questo può dirsi però, che noi non abbiamo di già osservata alcuni anni prima, e sino dall' anno 1017. la presenza reale apertamente assalita dagli eretici d'Orleans, ch' erano Manichei. Tali furono i primi autori della dottrina, della quale Berengario seguì poi uno degli articoli. Ma come questa setta si nascondea, la chiesa restò stupita della novità, ma non ne fu allora molto turbata. Contra Berengario fu fatta la prima decisione sopra tale materia l'anno 1052. in cui di cento tredeci vescovi convocati in Roma da tutte le parti da Nicolò II. Berengario si sottomise, ed il primo, che fece una setta dell'eresia de' Sacramentarj, fu anche il primo, che la condannò.

Prima Con-

CXXX. Non vi è alcuno che ignori la famosa con-

confessione di fede, che comincia *Ego Berengarius*, nella quale questo eresiarca confessò, *che il pane, ed il vino, che metonsi sopra l'altare, dopo la consacrazione non erano solamente il Sacramento, ma anche il vero corpo, ed il vero sangue di nostro Signor Gesucristo, e ch' erano sensibilmente toccati dalle mani del sacerdote, spezzati, e franti fra' denti de' fedeli, non solo in sacramento, ma in verità.*

fessione di Fede fatta da Berengario.

Non vi fu alcuno, che non intendesse che il corpo, ed il sangue di Gesucristo era spezzato nell' Eucaristia nello stesso senso, in cui dicesi essere lacerato, esser bagnato, quando gli abiti, de' quali attualmente si è vestito, sono bagnati, sono lacerati. Non si dice lo stesso, allorchè i nostri abiti non sono in dosso a noi: di modo che voleasi dire che Gesucristo era tanto veramente sotto le specie, che si rompono, e che si mangiano, quanto noi siamo con verità negli abiti che portiamo. Dicevasi ancora, che Gesucristo era *sensibilmente* ricevuto, e toccato, perchè era in persona, ed in sostanza sotto le specie sensibili, ch'erano toccate e ricevute: e tutto ciò volea dire, che Gesucristo era ricevuto, e mangiato non nella sua propria specie, e sotto l'esteriore di uomo, ma in una specie straniera, e sotto l'esteriore del pane, e del vino. E se la chiesa diceva ancora in certo senso, che il corpo di Gesucristo era rotto, non per questo ella non sapea, che in altro senso egli non lo era; come dicendo in un certo senso, che siamo lacerati, e bagnati, allorchè lo sono le nostre vesti, sappiamo

mo ben dire parimente in altro senso, che non siamo nè l'uno, nè l'altro in nostra persona. Così i Padri sapeano dire a Berengario ciò, che noi ancora diciamo, che *il corpo di Gesucristo era tutto intero in tutto il sacramento, e tutto intero in ogni particella: per tutto lo stesso Gesucrisso sempre intero, inviolabile, ed indivisibile, che si comunicava senza dividersi, come la parola a tutto un auditorio, e come l'anima nostra a tutte le nostre membra*. Ma quello, che obbligò la chiesa a dire, dopo molti Padri, e dopo s. Giangrisostomo, che il corpo di Gesucristo era spezzato, fu che Berengario, sotto pretesto di far onore al Salvator del mondo, era solito dire: *a Dio non piaccia che si possa spezzar col dente, o dividere Gesucristo, come si mettono sotto il dente, e si dividono queste cose*, cioè il pane, ed il vino. La chiesa, che sempre si è applicata a combattere negli eretici le parole più precise, e più forti, delle quali si servono per ispiegare il loro errore, opponeva a Berengario la contraddittoria della proposizione da esso espressa, e metteva in qualche modo sotto gli occhi de' Cristiani la presenza reale di Gesucristo, dicendo ad essi, che quanto riceveano nel sacramento dopo la consacrazione, era tanto realmente il corpo, ed il sangue quanto innanzi la consacrazione era realmente il pane, ed il vino.

Guitm. l. 1. adv. Bereng. ibid.

Ber. ap. Guitm. ib.

Seconda confessione di Fede di Berengario, nella quale il cambiamento di

CXXXI. Del rimanente quando dicevasi a' fedeli, che il pane, ed il vino dell'Eucaristia erano in verità il corpo, ed il sangue, erano avvezzi a udire, non che lo erano per la loro natura, ma che lo diven-

ventavano per la consacrazione: di modo che il cambiamento di sostanza era rinchiuso in quella espressione, ancorchè ognuno vi si attacasse principalmente a rendere sensibile la presenza, che principalmente era assalita. Alquanto dopo si venne in cognizione, che Berengario, ed i suoi discepoli variavano. Perchè abbiamo dagli autori contemporanei, che nel corso della disputa riconosceano nell'Eucaristia la sostanza del corpo, e del sangue, ma insieme con quella del pane, e del vino, servendosi anche del termine d'*impanazione*, e di quello d'*invinazione*, ed esserendo, che Gesucristo era *impanato* nell'Eucaristia, come si era incarnato nelle viscere della ss. Vergine. Era questo sentimento, dice Guidemondo, come l'ultima ritirata di Berengario, e non senza pena scoprivasi tal raffinamento della sua setta. Ma la chiesa, che segue sempre gli eretici a passo a passo per condannare gli errori a misura che si manifestano, dopo avere sì bene stabilita la presenza reale nella prima con-confessione di fede di Berengario, gliene propose anche un'altra, nella quale il cambiamento di sostanza era espresso con maggior distinzione. Ei confessò dunque sotto Gregorio VII. in un concilio di Roma, che fu il VI. tenuto sotto questo Papa l'anno 1079. *che il Pane, ed il vino, i quali si mettono sopra l'altare, col misterio della sacra orazione, e colle parole di Gesucristo, erano sostanzialmente cambiati nella vera vivificante, e propria carne di Gesucristo, ec.* e dicesi lo stesso del sangue. Si specifica, che il corpo, che poi si riceve,

Sostanza è più chiaramente spiegato, e perchè.

Guitm. ibid. Alg. de Sacr. Corp. & Sang. praef. T. XXI. Ib.

Conc. Ro. VI. sub Greg. VII. T. X. Conc. Lab. an. 1709.

è lo stesso, ch'è *nato dalla Vergine*, *è stato confitto in Croce*, *è assiso alla destra del Padre*; *e che il sangue è lo stesso*, *ch'è uscito del costato*: e per non lasciare luogo alcuno agli equivoci, onde gli eretici rendono ammaliato il mondo, aggiugnesi, che ciò vien fatto *non in segno*, *ed in virtù con un semplice sacramento*; *ma nella proprietà della natura*, *e nella verità della sostanza*.

Il cambiamento di sostanza fu opposto a Berengario sin da principio.

Ibid. Tomo XVIII.

CXXXII. Berengario sottoscrisse di nuovo, e condannò se stesso per la seconda volta; ma questa volta fu stretto di tal maniera, che non gli restò alcun equivoco, nè alcuna ritirata nel suo errore. Se più distintamente s'insistette sopra il cambiamento di sostanza, ciò non avvenne perchè la chiesa non lo tenesse prima per egualmente indubitabile, perchè dal principio della disputa contra Berengario, Ugone di Langres avea detto, *che il pane*, *ed il vino non restavano nella lor prima natura*; *che passavano in un' altra*; *ch' erano cambiati nel corpo*, *e sangue di Gesucristo dall' onnipotenza di Dio*, *alla quale Berengario opponevasi in vano*. E subito, che questo eretico ebbe manifestato il suo sentimento, Adelmano vescovo di Brescia suo condiscepolo, che primo d'ogni altro scoprì il suo errore, lo avvisò, *che si opponeva al sentimento di tutta la chiesa cattolica*, *e ch'era tanto facile a Gesucristo il cambiare il pane nel suo corpo*, *ed il cambiar l'acqua in vino*, *quanto il creare la luce colla sua parola*. Era dunque dottrina costante nella chiesa universale, non che il pane, ed il vino contenessero il corpo, ed il sangue di Gesucristo; ma

Ibid.

che

che lo diventavano con un cambiamento di sostanza.

CXXXIII. Adelmano non fu il solo, che rimproverò a Berengario la novità, e la singolarità di sua dottrina: tutti gli autori gli dicono di consenso comune, come fatto indubitabile, che la fede da esso assalita era quella di tutto l'universo; ch' egli scandalizzava tutta la chiesa colla novità della dottrina; che per seguire la sua credenza era necessario credere, che non vi fosse più chiesa in terra; che non vi era una città, ne una villa del suo sentimento; che i Greci, gli Armeni, ed in somma tutti i Cristiani avevano in quella materia la stessa fede, che l'occidente; di modo, che vi era cosa più degna di riso, che il trattar d'incredibile ciò, ch' era creduto dal mondo intero. Berengario non negava questo fatto, ma ad imitazione di tutti gli eretici rispondea sdegnosamente, che i Savj non doveano seguire *i sentimenti, o piuttosto le follie del volgo*. Ma Lanfranco, e gli altri gli facevano vedere, che ciò ch' egli appellava il volgo era tutto il clero, e tutto il popolo dell' universo: e dopo un fatto sì costante, sopra il quale non temea di essere smentito, concludea, che se la dottrina di Berengario era vera, *il retaggio promesso a Gesucristo era perito, e le sue promesse annichilate*; in fine, che *la chiesa Cattolica più non era, e che se più non era, non era mai stata*.

Fatto indubitabile: Che la credenza opposta a Berengario era quella di tutta la Chiesa e di tutt' i Cristiani.

Ascal. ep. ad Ber. Guitm. ib. lib. III. Lanfranc. de corp. & sang. D. ib. cap. 2. 4. 5. 22.

Ibid. c. 4.

Ibid. c. 22.

CXXXIV. Vedesi anche qui un fatto degno di osservazione; ed è, che come tutti gli altri eretici, Berengario trova la chiesa ferma, ed universalmente

Tutt' i Novatori trovano sempre la Chiesa in una

piena e costante professione della dottrina che assaliscono.

mente unita contro il dogma da esso assalito: tanto abbiamo sempre veduto. Fra tutt' i dogmi, che crediamo, non se ne può mostrare pur uno, che non sia stato trovato invincibilmente, ed universalmente stabilito, allorchè il dogma contrario ha cominciato a far setta; ed in cui la chiesa non sia restata, se pur è possibile, anche più costante dopo quel tempo: il che solo basterebbe per far intendere la continuazione perpetua, ed immutabile della sua credenza.

Non vi fu bisogno di Concilio universale contra Berengario.

CXXXV. Non fu necessità di adunar concilio universale contra Berengario, come non lo fu contra Pelagio: le decisioni della santa Sede, e de' concilj, che si tennero allora, furono ricevute di comun consenso di tutta la chiesa, e l'eresia di Berengario ben presto annichilata, non trovo più rifuggio, che presso i Manichei.

Decisione del gran Concilio Lateranense. La parola *Transustanziazione* eletta, e perchè.

Sup. l. XI. n. 31. 32. &c.

CXXXVI. Abbiamo veduto come questi cominciavano a dilatarsi per tutto l'occidente; che da essi era riempiuto di bestemmie contra la presenza reale, e nello stesso tempo di equivoci per nascondersi alla chiesa, di cui voleano frequentar le adunanze. Per opporsi dunque a questi equivoci la chiesa si credette in obbligo di servirsi di alcuni termini distinti, come per l'addietro avea fatto tanto utilmente contra gli Ariani, ed i Nestoriani: il che da essa fu fatto in questa maniera sotto Innocenzio III. nel gran concilio Lateranese l'anno 1215. di nostro Signore. *Vi è una sola chiesa universale di fedeli, fuori della quale non vi è salute; in essa Gesucristo medesimo è il sacerdote, è la vit-*

Conc. Later. IV. T. XI. Conc. Lab.

vittima, il cui corpo, e sangue sono veramente contenuti sotto le specie del pane, e del vino nel sacramento dell' altare, essendo il pane, ed il vino transustanziati, l' uno nel corpo, e l' altro nel sangue di nostro Signore dalla potenza divina, affinchè per dar compimento al misterio dell' unità noi prendessimo del suo ciò, ch' egli stesso ha preso del nostro. Non vi è, chi non vegga, che la nuova parola *transustanziare*, che qui si mette in uso, senz' aggiugnere cosa alcuna all' idea del cambiamento di sostanza, che vedesi riconosciuta contra Berengario, altro non facea che enunziarla con una espressione, che colla sua significazion distinta serviva di contrassegno a' fedeli contro le sottigliezze, e gli equivoci degli eretici, come avea fatto per l' addietro l' *homousion* di Nicea, ed il *theotócos* di Efeso. Tale fu la decisione del concilio Lateranese; il maggiore, ed il più numeroso, che sia mai stato, la cui autorità è sì grande, che la posterità lo ha denominato per eccellenza il concilio generale.

Semplicità delle decisioni della Chiesa.

CXXXVII. Si può vedere da queste decisioni con qual brevità; con qual distinzione; con qual' uniformità si spieghi la chiesa. Gli eretici, che cercano la loro fede, vanno tentone, e variano. La chiesa, che porta sempre la sua fede in tutto formata nel suo cuore, non cerca che di spiegarla senz' equivoci, senz' imbarazzo: le sue decisioni perciò non sono mai caricate di molte parole. Del rimanente, com' ella ravvisa senza spaventarsi le difficoltà più alte, le propone senza circospezione, sicura di trovare ne' suoi figliuoli uno spirito sem-

pre pronto a cattivarsi, ed una docilità capace di tutto il peso del secreto divino. Gli eretici, che cercano di sollevare il senso umano, e la parte animalesca, nella quale non può entrare il segreto di Dio, si tormentano nel volgere a modo loro la sacra Scrittura. La chiesa non pensa per lo contrario se non a prenderla con tutta semplicità. Ode il Salvatore, che dice: *questo è il mio corpo*; e non comprende, che quel, ch'egli denomina *corpo* sì assolutamente, sia altro che il corpo stesso: crede perciò senza difficoltà, che quello è il corpo in sostanza, perchè il corpo in sostanza, altro non è, che il vero, e proprio corpo: così la parola *sostanza* entra naturalmente nelle sue espressioni. Berengario parimente non pensò mai a servirsi di questa parola; e Calvino, che se n'è servito, convenendo nell'essenziale con Berengario, ci ha fatto veder solo con questo, che la figura ammessa da Berengario non riempiva tutta l'aspettazione e tutta l'idea del Cristiano.

La stessa semplicità, che ha fatto credere alla chiesa il corpo presente nel Sacramento, le ha fatto credere, che n'era tutta la sostanza, non avendo Gesucristo detto: *il mio corpo è qui*, ma *questo è*; e come non lo è per sua natura; lo diviene, ed è fatto dalla potenza divina. Ecco ciò, che fa intendere una conversione, una trasformazione, un cambiamento: parola sì naturale a questo misterio, che non potea mancar di venire contra Berengario, perchè trovavasi anche di già per tutto nelle liturgie, ed appresso i Padri.

CXXXVIII.

CXXXVIII. Opponeansi queste ragioni sì semplici, e sì naturali a Berengario. Non ne abbiamo altre anche al presente per opporre a Calvino, ed a Zuinglio: le abbiamo ricevute da' Cattolici, che hanno scritto contra Berengario, come quelli, le aveano ricevute da coloro, che gli aveano preceduti: ed il concilio di Trento non ha aggiunto altro alle decisioni de' nostri Padri, se non quello, ch'era necessario par ispiegar di vantaggio ciò, che i Protestanti procuravano di oscurare, come lo vedranno agevolmente coloro, che sanno ogni poco la storia delle nostre contese.

Decisione del Concilio di Trento.

Dur. Troarn. Tomo XVIII. Bib. PP.

Guitm.

Perchè fu necessario, per cagione di esempio, spiegare più distintamente, che Gesucristo si rendea presente non solo nell'uso, come lo pensano i Luterani, ma subito dopo la consacrazione, perchè vi si dicea, non *questo sarà*, ma *questo è*; il che nulladimeno in sostanza era di già stato detto contra Berengario; allorchè fu attaccata la presenza, non alla manducazione, o alla fede di colui, che riceveva il sacramento, ma *all'orazione sacra, ed alla parola del Salvatore*; dal che parimente faceasi palese non solo l'adorazione, ma anche la verità dell'obblazione, e del sacrificio, come abbiamo veduto essere confessato da' Protestanti: di modo che in sostanza non vi è difficoltà, che nella presenza reale, nella quale abbiamo il vantaggio di riconoscere, che quegli stessi i quali si allontanano in effetto dalla nostra dottrina, procuravano sempre (tanto ella è santa!) di accostarcene a tutto potere.

Sup. n. 131. Sup. L. III. n. 51. e seg. fino al 56. Lib. VI. n. 26. 31. e seg. Sup. L. IX. n. 26. 27. 28. e seg. fino al n. 75.

Ragione della decisione del Concilio di Costanza sopra la Comunione sotto una specie.

CXXXIX. La decisione di Costanza per approvare, e per ritenere la comunione sotto una specie, è una di quelle, onde i nostri avversarj pensano trar vantaggio maggiore. Ma per conoscere la gravità, e la costanza della chiesa in questo decreto, basta ricordarsi, che il concilio di Costanza, quando lo fece, avea trovato l'uso di comunicarsi sotto una specie da più secoli senza contraddizione stabilito. Lo stesso a un di presso era come del battesimo per immersione, tanto chiaramente stabilito nella Scrittura, quanto la comunione sotto le due specie essere lo poteva, e che nulladimeno era stato cambiato in infusione con tanta facilità, e con sì poca contraddizione; quanto la comunione sotto una specie erasi trovata stabilita; di modo che correa la stessa ragione di conservar l'uno, e l'altra.

Conc. Const. Sess. 8.

Ragioni che determinavano a mantenere lo stesso costume.

CXL. E' un fatto costantissimo confessato nella riforma, benchè alcuni voglian ora contendervi sopra, che il battesimo fosse istituito immergendo interamente il corpo; che Gesucristo così lo avesse ricevuto, e così lo facesse dare da' suoi Apostoli; che la Scrittura non conosce altro battesimo, che questo; che l'antichità così lo intendeva, e così lo praticava; che la parola stessa anche lo porta seco, e che battezzare altro non è che immergere: questo fatto, dico io, è confessato concordemente da tutt' i teologi della riforma, anche da' riformatori, e da quegli stessi, che meglio sapeano la lingua greca, e gli antichi costumi tanto degli Ebrei, quanto de' Cristiani, da Lutero, da Melantone,

da

da Calvino, dal Casaubono, dal Grozio, da tutti gli altri, e da poco in qua dallo stesso Jurieu il più contraddicente di tutt' i ministri. Lutero ancora hà osservato, che la parola Alemanna, che significava il battesimo, avea la stessa origine, e che questo sacramento era nominato *Tauf*, a cagione della profondità, perchè immergeansi profondamente nell'acque coloro, ch'erano battezzati. Se dunque si trova nel mondo un fatto costante, egli è questo; ma non è men costante, eziandio appresso tutti questi autori, che il battesimo senza tale immersione è valido, e la chiesa ha ragione di ritenerne il costume. Vedesi dunque in un fatto simile quello, che si dee giudicare del decreto della comunione sotto una specie, e che quanto vien opposto, altro non è che un cercare il litigio.

Lut. de Sac. Bapt. T. I. Mel. loc. comm. c. de Bapt. Calv. Inst. IV. 15. 19. ec. Casaub. not. in Matt. III. 6. Grot Ep. 336. Jur. Sist. lib. III. 6. 20.

In fatti se vi è stata ragione di sostenere il battesimo senz'immersione, perchè rigettandolo ne seguirebbe, che non vi sarebbe più battesimo da molti secoli, per conseguenza non vi sarebbe più chiesa, perchè la chiesa non può sussistere senza la sostanza de' sacramenti; la sostanza della cena non vi è men necessaria. Vi era dunque la stessa ragione di sostenere la comunione sotto una specie, che di sostenere il battesimo per infusione; e la chiesa mantenendo queste due pratiche, che la tradizione facea vedere egualmente indifferenti, non ha fatto altro, secondo il costume, che mantenere contra gli spiriti contenziosi l'autorità, sopra la quale la fede de' semplici si riposava.

Chi ne vorrà veder di vantaggio sopra questa ma-

materia, può rivedere i luoghi di questa storia, ne' quali se n'è parlato, e fra gli altri quelli, ne' quali apparisce, che la comunione sotto una specie si è stabilita con sì poca contraddizione, che non è stata combattuta da' maggiori nemici della chiesa, e da principio neppur da Lutero.

Sup. l. II. 10. III. 60. 61. e seg. VII. 67. XI. 106. XIV. 114. 115. Sup. n. 43. 61.

La questione della Giustificazione.

CXLI. Dopo la questione dell'Eucaristia l'altra question principale di nostre controversie è quella della giustificazione, e si può facilmente intendere sopra questa materia la gravità delle decisioni della chiesa Cattolica, poichè ella altro non fa che ripetere nel concilio di Trento ciò, che i Padri, e s. Agostino aveano per l'addietro deciso, allorchè questa questione fu agitata co' Pelagiani.

La Giustizia inerente riconosciuta dalle due parti. Conseguenza di questa dottrina.

Supr. l. XIV. n. 43.

CXLII. Ed in primo luogo si dee supporre, che non vi è quistione fra noi, se debbasi riconoscere nell'uomo giustificato una santità, ed una giustizia infusa nell'anima dallo Spirito santo; perchè le qualità, e gli abiti infusi sono riconosciuti, come abbiamo veduto, dal sinodo di Dordrect. I Luterani non sono meno costanti nel difenderli, ed in somma tutt'i Protestanti sono d'accordo, che colla rigenerazione, e santificazione dell'uomo nuovo si fa in esso una santità, ed una giustizia come un abito permanente. Trattasi di sapere, se questa santità e questa giustizia ci giustifichi innanzi a Dio. Ma dov'è l'inconveniente? Una santità, che non ci faccia santi, una giustizia, che non ci faccia giusti, sarebbe una sottigliezza da non intendersi. Ma una santità, ed una giustizia, che Iddio facesse in noi, e che nulladimeno non gli piacesse,

o che

o che gli fosse grata, ma non rendesse grato colui, nel qual ella si trovasse, sarebbe un'altra sottigliezza più indegna ancora della semplicità Cristiana.

CXLIII. Ma in sostanza quando la chiesa ha definito nel concilio di trento, che la remissione de' peccati ci era data non per una semplice imputazione della giustizia di Gesucristo all'esterno, ma per una rigenerazione, che ci cambia, e ci rinnova nell'interno, altro non ha fatto, che ripetere quant'ella per l'addietro avea definito contra i Pelagiani nel concilio Cartaginese. *I Bambini sono con verità battezzati nella remissione de' peccati, affinchè la rigenerazione purificasse in essi il peccato da essi contratto per la generazione.* In conformità di questi principj lo stesso concilio di Cartagine intende per la *grazia* giustificante non solo quella, che ci rimette i peccati commessi, ma quella ancora, che ci ajuta a non più *commetterne*; non solo *illuminandoci* nella mente, ma anche *inspirandoci la carità* nel cuore, *affinchè possiamo eseguire i comandamenti di Dio:* Ora la grazia, che fa queste cose, non è una semplice imputazione, ma è anche un'emanazione della giustizia di Gesucristo. Dunque la grazia giustificante non è altro, che una tal'imputazione; e quanto è stato detto nel concilio di Trento non è che una ripetizione del concilio di Cartagine, i cui decreti parvero tanto più inviolabili a' Padri in Trento, quanto i Padri in Cartagine hanno conosciuto nel proporli, che altro non proponeano sopra questa materia, che *quanto*

La Chiesa nel Concilio di Trento altro non fa, che ripetere le sue antiche decisioni sopra la nozione della grazia giustificante.

Conc. Carth. c. 1.

Ib. Cap. 2. 4. 5.

no

ne avea sempre inteso la chiesa Cattolica sparsa per tutta la terra.

Ibid. c. 4.

Sopra la gratuità.

CXLIV. I nostri Padri non hanno dunque creduto, che per distruggere la gloria umana, ed attribuir tutto a Gesucristo fosse necessario o togliere all'uomo la giustizia, ch'era in esso, o diminuirne il valore, o negarne l'effetto; ma hanno creduto, che fosse necessario il riconoscerla come unicamente venuta da Dio per una gratuita bontà; e questa è la maniera, nella quale dopo di essi i Padri di Trento l'hanno riconosciuta; come in molti luoghi di quest'opera abbiamo veduto.

Supr. l. III. n. 20. e seg.

In questo sentimento la chiesa Cattolica avea sempre riconosciuto dopo s. Paolo, che in *Gesucristo era la sapienza*, non imputandoci semplicemente la sapienza, ch'era in esso, ma diffondendo nell'anime nostre una sapienza emanata dalla sua; che in esso *era la giustizia, e la santità* nello stesso senso; e che vi *era la redenzione*, non col coprire solamente i nostri delitti, ma cancellandogli affatto col suo Spirito santo diffuso ne' nostri cuori: del rimanente, che noi eravamo *fatti giustizia di Dio in Gesucristo*, di una maniera più intima, di quello che Gesucristo fosse *stato fatto peccato per noi*; poichè Iddio lo avea *fatto peccato*, cioè vittima pel peccato, trattandolo come peccatore, benchè fosse giusto: dove che avea fatti noi *giustizia di Dio in esso*, non lasciandoci i nostri peccati, e semplicemente trattandoci come giusti, ma togliendoci i nostri peccati, e facendosi giusti.

I. Cor. I. 29. 30. 31.

II. Cor. V. 28.

CXLV.

CXLV. Per fare questa giustizia inerente in noi, assolutamente gratuita, i nostri Padri non aveano creduto, che fosse necessario il dire, che non si può disporvisi col mezzo de' buoni desiderj; nè ottenerla colle proprie orazioni; ma aveano creduto, che i buoni desiderj e le orazioni; medesime fossero inspirate da Dio; e tanto ad imitazione loro ha fatto il concilio di Trento, allorchè ha detto, che tutte le nostre buone *disposizioni* vengono *da una grazia preveniente*; che non possiamo *disporci, e prepararci* alla grazia, se non essendo *eccitati ed ajutati dalla grazia stessa*; che Iddio *era la sorgente d'ogni giustizia*, e che in questa qualità era necessario l'amarlo; e che *non poteasi credere, sperare, amare, nè pentirsi, com'era necessario, affinchè la grazia della giustificazione ci fosse conferita, senza una inspirazione preveniente dello Spirito santo*. Nel che il santo concilio altro non ha fatto, che ripetere quanto da noi si legge nel concilio d'Orange, cioè, che noi *non possiamo nè volere, nè credere, nè pensare, nè amare come si dee, e com'è utile; se non per l'inspirazione della grazia preveniente*; cioè, non si è voluto disputare nè contra gli eretici, nè contra gl'infedeli, nè anche contra i pagani, nè in somma contra gli altri; che pensano di amar Dio, e che sentono in effetto de' movimenti tanto simili a quelli de' fedeli. Ma senza entrar con esso loro nella discussione impossibile delle differenze precise de' loro sentimenti da quelli de' giusti, si viene ad esser contenti di definire, che quanto si fa senza la grazia

Tutte le preparazioni alla grazia vengono dalla grazia.

Sess. VI. c. 5. 6.

Can. 3.

Conc. Araus. 2. c. 6. 7. 25.

non

non è *come si dee*, e non piace a Dio, poichè *senza la fede non è possibile piacerli.*

Hebr. 11. 6.

Sopra la necessità di conservare il Libero Arbitrio colla Grazia.

CXLVI. Se il concilio di Trento difendendo la grazia di Dio ha sostenuto nello stesso tempo il libero arbitrio; questa parimenti fu una fedele ripetizione de' sentimenti de' nostri Padri, allorchè hanno definito contra i Pelagiani, che la grazia *non distruggeva il libero arbitrio, ma lo salvava, affinchè di tenebroso divenisse ripieno di lume, d'infermo, sano, di depravato, retto, e d'imprudente, prudente e savio.* Quindi è, che la grazia di Dio era chiamata *un ajuto, ed un soccorso del libero arbitrio*; per conseguenza era una qualche cosa, che in vece di distruggerlo lo conservava, e che gli dava la sua perfezione.

Auct. Sed. Ap. de Grat. inter dec. Calest. PP.

Sopra il merito dell'opere buone.

CXLVII. Giusta una sì pura nozione in vece di temere la parola, *merito*, che in fatti era naturale per esprimere la dignità dell'opere buone, i nostri Padri lo sosteneano contra il rimanente de' Pelagiani nello stesso concilio d'Orange con queste parole replicate in Trento; *la bontà di Dio è tanto grande verso tutti gli uomini, che vuole, che sia nostro merito eziandio quanto egli dona*: dal che segue, come parimente lo hanno deciso i medesimi Padri di Orange, *che tutte le opere, ed i meriti de' santi debbon essere riferiti alla gloria di Dio, perchè alcuno non può piacerli, che colle cose, ch'egli ha date.*

Conc. Arausic. Conc. Trid. Sess. 16.

Conc. Arausic. 5.

In fine, se non si è temuto di riconoscere in Trento con una santa confidenza, che la ricompensa eterna è dovuta all'opere buone, ciò fu an-

cora

cora in conformità, e sopra gli stessi principj, che aveano spinti a dire i nostri Padri nello stesso concilio d'Orange, *che i meriti non prevengono la grazia, e che la ricompensa non è dovuta alle opere buone se non perchè la grazia, che non era dovuta, le ha precedute.*

Ibid. c. 18.

CXLVIII. Con questo mezzo troviamo nel Cristiano una vera giustizia, ma che gli è data da Dio col suo amore, e che fa, che sieno da esso eseguiti i di lui precetti, nel che il concilio di Trento altro non ha fatto parimenti, che seguire questa regola de' Padri di Orange, *che dopo aver ricevuta la grazia mediante il battesimo, tutt' i battezzati, colla grazia e colla cooperazione di Gesucristo, possono, e debbono eseguire ciò, che appartiene alla salute; se vogliono fedelmente affaticarsi:* dove i Padri hanno unita la grazia cooperante di Gesucristo colla fatica, e colla fedele corrispondenza dell'uomo, in conformità di quel detto di s. Paolo: *non io, ma la grazia di Dio con me.*

Sopra il compimento de' Comandamenti di Dio.

Conc. Trid. Sess. 6. c. 2. Can. 18. c. 25.

I. Cor. XV. 10.

CXLIX. In questa opinione, che abbiamo della giustizia Cristiana, non crediamo tuttavia, ch' ella sia perfetta, ed affatto irreprensibile; perchè ne mettiamo una principal parte della domanda continua della remissione de' peccati. Che se crediamo, che i peccati, de' quali i più giusti sono tenuti giornalmente a domandar perdono, non gl' impediscono di essere veramente giusti; il concilio di Trento ha tratta una decisione sì necessaria dal Concilio di Cartagine, in cui si dice, *che i santi dicono umilmente, e nello stesso tempo veramente:* Perdona-

Sopra la verità, ed insieme sopra l'imperfezione di nostra giustizia.

Cap. 7. 8.

nateci i nostri errori: *che l' Apostolo s. Jacopo, benchè santo, e giusto, non ha lasciato di dire:* tutti pecchiamo in molte cose: *che Daniele parimenti, benchè santo, e giusto, non avea lasciato di dire:* abbiamo peccato. Dal che segue che tali peccati non impediscono la santità, e la giustizia, perchè non impediscono all'amore di Dio il regnare ne' cuori.

Che Iddio accetta le nostre opere buone per l'amore di Gesucristo.

CL. Che se il concilio di Cartagine vuole, che a cagione di questi peccati diciamo continuamente a Dio: *Non entrate in giudicio col vostro servo, perchè alcun uomo vivente non sarà giustificato dinanzi a voi*; ciò noi intendiamo, come quel Concilio, della giustizia perfetta, senz'escludere dall' uomo giusto una vera giustizia; riconoscendo tuttavia per un effetto di bontà gratuita, e per l' amore di Gesucristo, che Iddio, il quale potea mettere a persone dannate come noi un sì gran bene, qual è la vita eterna, ad un prezzo tant'alto quanto avesse voluto, non avea domandato da noi una giustizia senza macchia, e per lo contrario aveva acconsentito di giudicarci secondo l'estremo rigore, che non ci era se non troppo dovuto dopo la nostra prevaricazione, ma secondo un rigor temperato, ed una giustizia accomodata alla nostra debolezza; il che ha posto in obbligo il concilio di Trento di riconoscere, *che l' uomo non ha di che gloriarsi, ma che tutta la sua gloria è in Gesucristo, in cui viviamo, in cui meritiamo, in cui soddisfacciamo, facendo degni frutti di penitenza, che traggono da esso la loro forza, da esso sono offerti*

Ibid.

Sess. 14.

a suo

a suo Padre, e da suo Padre sono accettati per amor di esso.

CLI. Lo scoglio, ch'era da temersi trattando il misterio della predestinazione, era il metterla sì pel bene, come pel male: e se la chiesa ha detestato il delitto de' pretesi riformatori, che sono giunti ad un tanto eccesso, non ha fatto altro, che seguire i passi del concilio d' Orange, che pronuncia un *anatema* eterno, *con ogni detestazione, contra coloro, che osassero dire, che l'uomo sia predestinato al male dalla potenza divina*; e del concilio di Valenza, il quale parimente decide, che *Iddio colla sua prescienza non impone ad alcuno la necessità di peccare, ma che solo prevede ciò, che l'uomo dee essere per sua propria volontà; di modo che gli empj non periscono per non aver potuto esser buoni, ma per non aver voluto diventarle, o per non aver voluto dimorar nella grazia, che aveano ricevuta.*

Che i Santi Padri hanno detestato non meno che noi, come bestemmia la dottrina, che fa predestinare da Dio il bene come il male.

Conc. Arausic. c. 25.

Conc. Valens. 3. c. 2. ib.

CLII. Così quando una questione è stata una volta giudicata nella chiesa, come non si lascia mai di deciderla giusta la tradizione di tutt'i secoli passati; se avviene ch'ella sia mossa ne' secoli seguenti, dopo mille, e mille, e dugent'anni si trova sempre la chiesa nella medesima situazione, sempre pronta ad opporre a'nemici della verità i medesimi decreti, che la santa Sede Apostolica, e l'unanimità Cattolica ha pronunziati, senza mai aggiugnervi cosa alcuna, fuorchè quanto è necessario contra i nuovi errori.

Trovasi la Chiesa sempre nella medesima situazione.

CLIII. Per terminare ciò, che resta sopra la ma-

Che i nostri

Padri hanno rigettata come noi la certezza della salute e della Giustizia.

De correct. & grat. c. 13. de Civit. Dei XI. 12.

teria della grazia giustificante, io non trovo decisione alcuna sopra la certezza della salute, perchè nulla avea per anche obbligata la chiesa a pronunziare su questo punto: ma alcuno non ha contraddetto a s. Agostino, il quale insegna, che *tale certezza non è utile in questo luogo di tentazione, in cui la sicurezza potrebbe produr la superbia*; il che si estende ancora, come si vede, alla certezza, che si potrebbe avere della giustizia presente; di modo che la chiesa Cattolica inspirando a' suoi figliuoli una confidenza sì alta, ch'esclude l' agitazione, ed il turbamento, vi lascia, ad imitazione dell' Apostolo, il contrappeso del timore, e non meno insegna all' uomo il diffidar di sè stesso, che il confidare assolutamente in Dio.

Melantone concede, che l' articolo della giustificazione è facile a conciliarsi.

Supr. l. III. n. 25. e seg. VIII. 22. e seg.

Sent. Ph. Mel. de pace Eccl. Bern. ser. 1. de sept.

CLIV. Se in fine si va rivolgendo nella memoria ciò, che si è veduto in tutta quest' opera concesso da' nostri avversarj sopra la giustificazione, e sopra i meriti de' Santi, si verrà ad esser affatto d'accordo, non esservi alcun fondamento di lagnarsi della dottrina della chiesa. Melantone tanto zelante per quest' articolo confessa parimente, *che con ogni facilità l' una e l' altra parte ne può convenire*: quello che più ei sembra chiedere è la certezza della giustizia; ma ogni umile Cristiano si contenterà agevolmente della stessa certezza sopra la giustizia, che sopra la salute eterna: tutta la consolazione, che si dee avere in questa vita, è quella di escludere colla confidenza non solo la disperazione, ma anche il turbamento, l' angoscia, e non si ha da rimpro-

verar

verar cosa alcuna ad un Cristiano, che sicuro dal canto di Dio non ha più da temere, nè da dubitare, che di sè stesso.

CLV. Le decisioni della Cattolica chiesa non sono meno chiare, e meno distinte di quello, che sieno sode, e costanti, e sempre si va ad opporsi a quanto potrebbe somministrar occasione allo spirito umano di smarrirsi.

Chiarezza delle decisioni della Chiesa. Ella tronca la radice degli abusi sopra l'orazione de' Santi.

Onorare i santi nelle adunanze era onorarvi Dio autore della lor santità, e della loro beatitudine: ed il domandar loro la società delle lor orazioni, era un unirsi a' cori degli angioli, agli Spiriti de' giusti perfetti, ed alla chiesa de' primogeniti, che sono nel cielo. Si trova un esercizio sì santo sino da' primi secoli, e non se ne trova il principio, perchè non vi si trova alcuno, che sia stato osservato come novatore. Quanto vi era da temersi per gl'ignoranti, era che facessero l'invocazione de santi troppo simile a quella di Dio, e la loro intercessione troppo simile a quella di Gesucristo: ma il concilio di Trento c'istruisce perfettamente in questi due punti, con avvisarci, *che i santi pregano*, cosa infinitamente lontana da quello, che concede, e che *pregano per Gesucristo*, cosa che li rende infinitamente inferiori a quello, che da sè stesso è ascoltato.

Supr. lib. XIII. XIV.

Sess. 25. dec. de invoc. SS.

CLVI. Erigere delle immagini è un rendere sensibili i misterj, e gli esempj, che ci santificano. Quello che sarebbe da temersi per gl'ignoranti; è, che non credessero, che si potesse rappresentare la natura divina, ovvero renderla presente nelle im-

Sopra le Immagini.

magini, o in ogni caso considerarle come ripiene di qualche virtù, per la quale sieno onorate. Sono questi i tre caratteri dell'idolatria. Ma il concilio li ha rigettati in termini distinti; di modo, che non è permesso l'attribuire ad una immagine maggior virtù, che ad un'altra, nè per conseguenza il frequentare l'una piuttosto, che l'altra, quando ciò non sia in memoria di qualche miracolo, o di qualche storia divota, che potesse eccitare la divozione. L'uso delle immagini così purificato, Lutero medesimo, ed i Luterani dimostreranno, che d'immagini di questa sorta non parlasi nel decalogo; ed il culto, che loro sarà prestato, altro chiaramente non sarà, che una testimonianza sensibile, ed esteriore della religiosa memoria, ch'elle eccitano, e l'effetto semplice, e naturale di quel muto linguaggio, ch'è attaccato a quelle divote rappresentazioni, la cui utilità è tanto maggiore quanto da tutti può essere intesa.

Supr. lib. II. n. 18.

Sopra tutto il culto in generale.

CLVII. Tutto il culto in generale si riferisce all' esercizio interiore, ed esteriore della fede, della speranza, e della carità; principalmente a quello di quest'ultima virtù, la cui proprietà è l'unirci a Dio: di modo che vi è un culto in spirito, ed in verità, ovunque si trova l'esercizio della carità verso Dio, e verso il prossimo, in conformità alle parole di s. Jacopo: *ch'è un culto puro, e senza macchia il soccorrere gl' orfani, e le vedove, e nel rimanente il mantenersi immacolato dal contagio del secolo*: ed ogni atto di pietà, che non è animato da questo spirito, è imperfetto, carnale, o superstizioso.

Jac. c. XVII.

CLVIII.

CLVIII. Sotto pretesto, che il concilio di Trento non ha voluto entrare in molte difficoltà, i nostri avversarj non cessano di rinfacciargli, ch'egli ha spiegati i dogmi con maniere generali, oscure, ed equivoche, per contentare in apparenza più persone: ma eglino prenderebbero sentimenti più giusti, se volessero considerare, che Iddio, il quale sa sino a qual punto vuol condurre la nostra intelligenza, rivelandoci qualche verità, o qualche misterio, non sempre ci ha rivelate nè le maniere di spiegarlo, nè le circostanze, che lo accompagnano, neppure in che consista sino all'ultima distinzione, ovvero, come dicesi nella scuola, sino alla specifica differenza; di modo che sovente nelle decisioni della chiesa bisogna contenersi nell'espressioni generali, per ristrignersi nella misura di sapienza tanto lodata da s. Paolo, e non essere contra il di lui precetto più dotto di quello, che si dee.

Contra coloro che accusano il Concilio di Trento di aver parlato con ambiguità.

Rom. XII. 13.

CLIX. Per cagione di esempio sopra la controversia del purgatorio, il concilio di Trento ha creduto fermamente, come verità rivelata da Dio, che l'anime giuste potevano uscire di questo mondo senz'essere affatto purificate. Grozio prova chiaramente, che questa verità era conosciuta da' Protestanti, da Mestresato, dallo Spanheim, sul fondamento comune della riforma, che in tutto il corso di questa vita l'anima non è mai affatto pura; dal che segue ad evidenza, ch'ella esce del corpo ancora macchiata. Ma lo Spirito santo ha pronunziato, che *nulla d'impuro entrerà nella città santa*, ed il ministro Spanheim dimostra benessimo, che

I principj de' Protestanti provano la necessità del Purgatorio.

Grot. Ep. extr. ord.

Apoc. XXI. 27.

l'anima non può essere presentata a Dio, *s'ella non è senza macchia, e senza ruga, tutta pura, ed irreprensibile*, in conformità della dottrina di s. Paolo; il che egli confessa non aver ella nel corso di questa vita.

Spanh. dub. Ev. T. III. dub. 141. n. 5. 7. Ephes. V. 27.

I Protestanti non rigettano la purificazione dell' Anime dopo di questa vita.

CLX. Dopo di ciò resta la questione, se la purificazione dell'anima si faccia o in questa vita nel momento estremo, o dopo la morte: e lo Spanheim lascia la cosa indecisa. *La sostanza è certa*, dic' egli, *ma non lo sono nè la maniera, nè le circostanze*. Ma senza strignere di vantaggio quest'autore co' principj della setta, la chiesa Cattolica passa più avanti: perchè la tradizione di tutt'i secoli avendole insegnato a domandare pe' morti il sollievo delle loro anime, la remissione de' loro peccati, il lor refrigerio, ha tenuto per cosa certa, che la perfetta purificazione dell'anime faceasi dopo la morte, e faceasi col mezzo delle pene secrete, le quali non erano spiegate nella stessa maniera da' santi dottori; ma delle quali solo diceano, che potevano essere mitigate, o rimesse affatto dalle obblazioni, e dalle orazioni, in conformità delle liturgie di tutte le chiese.

Ibid. n. 7.

Moderazione della Chiesa nel non determinare che il certo.

CLXI. Senza voler qui esaminar se questo sentimento sia buono, o cattivo, non vi è più equità, nè buona fede, se ricusasi di accordarci per lo meno, che il concilio di questa presupposizione ha dovuto formare il suo decreto, con una espressione generale, e definire, come ha fatto, in primo luogo, che vi è un purgatorio dopo questa vita; in secondo luogo, che le orazioni de' vivi possono solle-

S. ss. 25. dec. de Purgat.

vare

vare l'anime de' fedeli trapassati, senz'entrar nel particolare, nè della loro pena, nè della maniera, nella quale sono purificate, perchè ciò non è spiegato dalla tradizione; ma facendo vedere solamente, ch'esse non sono purificate se non da Gesucristo, poichè non lo sono, che a cagion delle orazioni, e delle obblazioni fatte in di lui nome.

Differenza de' termini generali da' termini vaghi, inviluppati, ed ambigui.

CLXII. Bisogna giudicare della stessa maniera intorno all'altre decisioni; e ben guardarsi dal confondere, come fanno qui i nostri riformati, i termini generali co'termini vaghi ed inviluppati, o co' termini ambigui. I termini vaghi nulla significano, i termini ambigui significano con equivoco, e non lasciano nella mente alcun senso distinto, i termini inviluppati confondono le idee differenti; ma quantunque i termini generali non portino l'evidenza sino all'ultima distinzione, sono chiari nulladimeno sino a certo grado.

I termini generali sono chiari nella lor maniera.

CLXIII. I nostri avversarj non negheranno, che i passi della scrittura, i quali dicono, che lo Spirito santo procede dal Padre, non ci mostrino chiaramente qualche verità; poichè ci mostrano senz' alcun dubbio; che la terza persona della Trinità porta l'origine dal Padre, non meno che la seconda, ancorchè non esprimano specificamente in che consista la sua processione, nè in che ella sia differente da quella del Figliuolo. Vedesi dunque, che non si possono accusare l'espressioni generali, senza accusare nello stesso tempo Gesucristo, ed il vangelo.

In che con-

CLXIV. In queste i nostri avversarj si mostrano

siste la purità e chiarezza di una decisione.

sempre ingiusti verso il concilio, poichè alle volte lo accusano di essere troppo disceso alle particolarità, ed alle volte vorrebbero, ch'egli avesse decise tutte le quistioni degli Scotisti, e de'Tommisti, sotto pena di esser convinto di una oscurità affettata: come se non si sapesse, che nelle decisioni di fede bisogna lasciare il campo libero a' teologi per proporre varj mezzi di spiegare le verità cristiane, e che per conseguenza senz'appigliarsi alle loro spiegazioni particolari, bisogna ristrignersi a' punti essenziali, ch'eglino difendono tutt'in comune. Questo parlare in vece di esser equivoco nel definire in questa maniera gli articoli di nostra fede, è per lo contrario un effetto della purità, e chiarezza di definire chiaramente ciò, ch'è certo, cosicchè non s'inviluppi nella decisione ciò ch'è dubbioso; e non vi è cosa più degna dell'autorità, e della maestà di un concilio, quanto il reprimere l'ardor di coloro, che vorrebbero andar più avanti.

Ciò che vi è di certo nell'autorità del Papa, molto ben conosciuto nel Concilio; e da' Dottori Cattolici.

Hist. Conc. Trid. inter Giattin. lib. XIX. c. 11. 13. 14. 15.

CLXV. Secondo questa regola, come si propose a Trento una formola per ispiegare l'autorità del Papa portata in una maniera, donde si potesse inferire in qualche guisa la sua superiorità sopra il concilio generale, il cardinale di Lorena, ed i vescovi di Francia vi si opposero; ed il cardinal Pallavicino racconta egli stesso nella sua storia, che la formola fu soppressa, e che il Papa rispose, *che non bisognava definire, se non quel che piacerebbe unanimamente a tutt' i Padri:* regola ammirabile per separare il certo dal dubbioso. Donde anche è avve-

avvenuto, che il cardinal du Perron, quantunque zelante difensore degl'interessi della corte di Roma, ha dichiarato al re d'Inghilterra, *che la controversia dell' autorità del Papa sia pel riguardo spirituale rispetto a' concilj ecumenici, sia pel riguardo temporale, per quel che spetta alle giurisdizioni secolari, non è una controversia di cose, che sono tenute per articoli di fede, nè che sia inserita, e richiesta nella confessione di fede, nè che possa impedire S. M. di entrar nella chiesa, allorchè sarà d' accordo negli altri punti*. Ed ancora a'dì nostri Andrea du Val dottore della Sorbona, a cui gli oltramontani si erano rimessi per la difesa della loro causa, ha deciso, che la dottrina, la quale nega il Papa infallibile, non è assolutamente contra la fede, e che quella, che mette il concilio al di sopra del Papa, non può esser notata di alcuna censura, nè di eresia, nè di errore, nè anche di temerità.

Replica lib. VI. Pref.

Du Val Elench. It. tract. de sup. Rom. Pont. potest. p. 2. q. 1. p. 4. q. 7. 8.

CLXVI. Da ciò si vede, che le dottrine, che non sono appoggiate su di una costante, e perpetua tradizione, non possono prender radice nella chiesa, poichè esse non fanno parte della sua confessione di fede, ed anche coloro, che le insegnano, le insegnano come loro dottrina particolare, e non già come dottrina della chiesa Cattolica. Rigettare la primazia, e l'autorità della santa Sede con questa salutare moderazione è lo stesso, che rigettare il legame de' Cristiani, ed esser nemico dell'ordine, e della pace, ed invidiare alla chiesa il bene, che Melantone medesimo le ha desiderato.

Con questa moderazione Melantone avrebbe riconosciuta l' Autorità del Papa.

Sup. lib. VI. n. 3. V. n. 24. 25. Mel. de pace & de potest. Pont.

CLXVII.

Ristretto di quest' ultimo libro, ed in primo luogo sopra la perpetua visibilità della Chiesa.

CLXVII. Dopo le cose, che abbiamo vedute, non vi è ora più cosa alcuna possa impedire a' nostri riformati il sottomettersi alla chiesa: il rifugio della chiesa invisibile è abbandonato: non è più permesso allegare per difenderlo le oscurità della chiesa Giudaica; i ministri ci hanno risparmiata la fatica di rispondervi, dimostrando chiaramente, che il vero culto non è mai stato interrotto, neppure sotto Acaz, e sotto Manasse: la società Cristiana, più estesa secondo le condizioni di sua alleanza, è stata anche più costante, e non si può più dubitare della perpetua visibilità della Cattolica chiesa.

IV. Reg. XVI. v. 15. 21. Jur. Sist.

Osservazione sopra la Confessione di Augusta.

CLXVIII. Quelli della confessione di Augusta sono anche più tenuti a riconoscerla che i Calvinisti: la chiesa invisibile non ha trovato luogo nè nella loro confessione di fede, nè nella loro apologia, nella quale abbiamo veduto per lo contrario la chiesa, di cui vien parlato nel simbolo, vestita di una perpetua visibilità, ed è necessario secondo questi principj poterci mostrare un'adunanza composta di pastori, e di popolo, nella quale la sana dottrina, ed i sacramenti sieno sempre stati in vigore.

Sup. n. 4. e seg. sino al n. 10.

Gli argomenti che faceansi contra l'autorità della Chiesa, sono risoluti da' Ministri.

CLXIX. Tutti gli argomenti, che faceansi contra l'autorità della chiesa, sono svaniti. Il cedere all'autorità della chiesa universale non è più un operare alla cieca, nè un sottomettersi agli uomini, perchè si confessa, che i suoi sentimenti sono la regola, ed anche la regola più sicura per decidere le verità più importanti della religione. Si concede, che se fosse stata seguita questa regola, se si avesse avuto in pensiero d'intendere la Scrittura

Supr. n. 86. 87. e seg.

sa-

sacra, com'era intesa dalla chiesa universale, non vi sarebbero mai stati Sociniani; non sarebbesi mai udito rivocare in dubbio colla divinità di Gesucristo l'immortalità dell'anima, l'eternità delle pene, la creazione, la prescienza di Dio, e la spiritualità della sua essenza; cose ch'erano credute tanto costanti fra i Cristiani, che neppure pensavasi potersene mai dubitare, e veggonsi ora assalite col mezzo di ragionamenti sì fraudolenti, che molti spiriti deboli vi si lasciano prendere. Si conviene, che l'autorità della chiesa universale sia un infallibile rimedio contra questo disordine. Così l'autorità della chiesa, in vece di essere, come diceasi nella riforma, un mezzo per introdurre fra i Cristiani tutte le dottrine, che si vogliono; è per lo contrario un mezzo certo per arrestare la licenza degli animi, e per impedire l'abuso della sublimità della Scrittura di una maniera tanto pericolosa alla salute dell'anime.

La riforma ha in fine conosciute questa verità; e se i Luterani non vogliono riceverle dalla mano di un ministo Calvinista, non hanno che a spiegarci, come si possa resistere all'autorità della chiesa dopo aver confessato, che la verità vi è sempre manifesta.

Supr. n. 4. e seg.

CLXX. Non si dee più esitare nel venire da tutte le comunioni separate a cercare la vita eterna nel seno della chiesa Romana; poichè si confessa che il vero popolo di Dio, ed i suoi veri eletti ancora vi sono, come si è sempre confessato, che vi fossero prima della pretesa riforma. Ma finalmente

Che si conseguisce la salute nella Chiesa Romana.

si

si venne in cognizione, che la differenza, la quale volease mettere fra i secoli, che l'hanno preceduta, e quelli che l'hanno seguita, era vana, e che la difficoltà, che faceasi di riconoscere questa verità, traeva l'origine da una politica cattiva.

Supr. n. 50. 51. e seg. sino al n. 59.

Che se i Luterani si mostrano qui ancora renitenti, e non vogliono lasciarsi persuadere da' sentimenti di Calisto; si mostrino dunque quello; che ha fatto dopo Lutero la chiesa Romana per decadere dal titolo di vera chiesa, e per perdere la sua fecondità, di modo che gli eletti non possano più nascere nel di lei seno.

I Ministri non sono degni di fede, allorchè fanno la salute tanto difficile nella Chiesa Romana.

CLXXI. Vero è, che confessando esser possibile il salvarsi nella chiesa Romana, i ministri vogliono far credere, che vi si possa salvarsi, come in un' aria infetta, e con una specie di miracolo, a cagione delle di lei empietà, e delle di lei idolatrie. Ma bisogna sapere osservar de' ministri ciò, che l' odio loro fa aggiugnere a quanto la verità gli ha costretti a confessare. Se la chiesa Romana facea professione d'empietà, e d'idolatria, non fu possibile il salvarvisi prima della riforma, e dopo non è possibile l' acquistarvi la salute; ma se prima, e dopo si può in essa salvarsi, l'accusa d'empietà, e d'idolatria è indegna, e calunniosa.

Eccesso de' Ministri che preferiscono la Setta Ariana alla Chiesa Romana.

CLXXII. Mostrasi parimente contra di essa un odio troppo patente, perchè si giugne sino a dire che vi si può salvarsi per verità, ma più difficilmente, che *fra gli Ariani*, i quali negano la Divinità del Figliuolo di Dio, e dello Spirito santo; i quali per conseguenza si credono dedicati col

Precogn. legitt. 1. p. c. 1. Sist.

mezzo

mezzo del battesimo a delle creature; i quali considerano nell' Eucaristia la carne di un uomo, che non è Dio, come la sorgente della vita; i quali credono, che un uomo, senz' esser Dio, gli abbia salvati, ed abbia potuto pagare il prezzo del loro riscatto; i quali lo invocano come quel signore, cui è data l'onnipotenza in cielo, ed in terra; i quali sono consacrati allo Spirito santo, cioè ad una creatura per esser suoi tempj; i quali credono che una creatura, cioè lo Spirito santo, loro distribuisca la grazia come gli piace, li rigeneri, e li santifichi colla sua presenza. Ecco la setta, che si preferisce alla chiesa Romana; e non è questo un dire a tutti coloro, che sono capaci d' intendere: *non ci credete, quando parliamo di questa chiesa; l' odio ci trasporta, e siamo fuor di noi stessi?*

I Protestanti non possono più scusarsi dallo scisma.

CLXXIII. In fine non è più possibile il trarre i nostri riformati dal numero di coloro, *che si separano da se stessi; e che fanno una setta a parte*, contra il precetto degli Apostoli, e di s. Giuda, e contra quello che si trova espresso nel proprio loro catechismo. Eccone i termini nella spiegazione del simbolo. „ L' articolo della remissione de' peccati è posto dopo quello della chiesa Cattolica, „ perchè nessuno ottiene il perdono de' suoi peccati prima che sia incorporato nel popolo di Dio, „ e perseveri in unità, e comunione col corpo di „ Gesucristo, e così sia membro della chiesa: così „ fuor della chiesa non vi è che dannazione, e „ morte; perchè tutti coloro, che si separano dal-

Jud. XVII. 18. Dom. XVI.

„ la comunità de' fedeli, per fare una setta a par-
„ te, non debbono sperar salute sin che sono nella
„ divisione."

L'articolo parla chiaramente della chiesa universale, visibile, e sempre visibile, ed abbiamo veduto, che se n' è d' accordo: similmente si viene ad esser d' accordo come di un fatto costante, e notorio, che le chiese, le quali si dicono riformate, rinunziando alla comunione della chiesa Romana, non hanno trovata sopra la terra chiesa, alla qual' elleno sieno unite: elleno hanno dunque fatta *setta a parte* con tutta la comunità de' Cristiani, e della chiesa universale; secondo la loro propria dottrina rinunziano alla grazia della remissione de' peccati, ch' è il frutto del sangue di Gesucristo: di modo che la dannazione, e la morte è la loro porzione.

Supr. n. 21. 28. 34. 35.

Ripetizione ristretta delle assurdità del nuovo Sistema.

CLXXIV. Le assurdità, che si dovettero dire per rispondere a questo ragionamento, fanno ben vedere quanto egli è invincibile: perchè dopo mille vani raggiri fu necessario in fine giugnere per fino a dire, che si dimora nella chiesa Cattolica ed universale rinunziando alla comunione di tutte le chiese, che sono nel Mondo, e facendosi una chiesa a parte; che si resta nella chiesa universale, ancorchè se ne venga discacciato da una giusta censura; che non se ne può uscire per altro delitto, che per l'apostasia, rinunziando al Cristianesimo, ed al proprio battesimo; che tutte le sette Cristiane, per divise, che sieno; sono un medesimo corpo, ed una medesima chiesa in Gesucristo; che le chiese Cristia-

Supr. n. 55. &c.

stiane non hanno fra loro alcuna unione esteriore per comandamento di Gesucristo; che la loro unione è arbitraria; che le confessioni di fede, colle quali si uniscono, sono parimente arbitrarie, e sono mercati, ne' quali si mette in vendita ciò che si vuole; che se ne può romper l'accordo senza rendersi colpevole di scisma; che l'unione delle chiese dipende dagl'imperj, e dalla volontà de' principi; che tutte le chiese Cristiane sono naturalmente, e per loro origine dipendenti l'une dall'altre; dal che segue, che gl' Indipendenti tanto gravemente censurati in Sciareton, altro non fanno, che conservare la libertà naturale delle chiese; che purchè si trovi il mezzo di adunarsi o per amore, o per forza, e *di far figura nel mondo*, si vien ad essere un vero membro del corpo della chiesa Cattolica; che alcuna eresia non è mai stata, nè ha potuto mai essere condannata da un giudicio della chiesa universale; che non vi è, nè vi può essere alcun giudicio ecclesiastico nelle materie di fede; che non vi è alcun diritto di esigere delle sottoscrizioni a' decreti de' sinodi sopra la fede; che si può salvarsi nelle sette più perverse, ed anche in quella de' Sociniani.

Il colmo delle assurdità. Il Regno di Gesucristo confuso col regno di Satanasso.

CLXXV. Non giugnerei mai al fine, se volessi ripetere tutte le assurdità, che dovettero dirsi per salvare la riforma dalla sentenza pronunziata contra coloro, che fanno *sette a parte*. Ma senz'aver bisogno di raccontarne le particolarità, sono tutte ristrette in questa, la quale fu sempre sostenuta più o meno nella riforma, e nella quale più che

mai

mai ora si mette tutta la difesa della causa; cioè *che la chiesa Cattolica*, della quale si parla nel simbolo, e un adunamento di sette divise fra loro, che vicendevolmente si scomunicano; di modo che il carattere del regno di Gesucristo è quello stesso, che Gesucristo ha dato al regno di satanasso, com'è già stato spiegato.

Sup. n. 51. ec.

Ma non vi è cosa più opposta alla dottrina del medesimo Gesucristo. Secondo la dottrina di Gesucristo il regno di satanasso è diviso contra se stesso, e dee cadere casa sopra casa sino all' estrema rovina. Per lo contrario, giusta la promessa di Gesucristo, la sua chiesa, ch'è il suo regno, fabbricata sopra la pietra, sopra la medesima confessione di fede, e sopra lo stesso governo ecclesiastico, è perfettamente unita: dal che segue, ch'è inconcussa, e che le porte dell'Inferno non prevaleranno mai contra di essa; cioè che la divisione, la quale è il principio della debolezza, ed il carattere dell'inferno, non la vincerà mai contra l'unità, ch'è il principio della forza, ed il carattere della chiesa. Ma tutto quest'ordine è cambiato nella riforma, ed il regno di Gesucristo essendo diviso come quello di satanasso, non più dee recare stupore, che sia stato detto, in conformità di un tal principio, ch'era caduto in rovina, e desolazione.

Luc. XI.

Matt. XVI.

Sodezza inconcussa della Chiesa. Conclusione di quest' Opera.

CLXXVI. Queste massime di divisione sono state il fondamento della riforma, poichè ella si è stabilita con una rottura universale, e l'unità della chiesa non vi è mai stata riconosciuta: quindi è, che

che le sue variazioni, delle quali abbiamo alla fine terminata la storia, ci hanno fatto vedere cio, ch' ell'era, cioè un regno disunito, diviso contra se stesso, e che presto, o tardi dee cadere: mentre la chiesa Cattolica immutabilmente attaccata a' decreti una volta pronunziati, senza potervisi mostrare la minima variazione dopo l'origine del Cristianesimo, ci fa vedere una chiesa fabbricata sopra la pietra, sempre sicura da se stessa, o piuttosto per le promesse, che ha ricevute, costante ne' suoi principj, e guidata da uno spirito, che mai non si disdice.

Quel Signore, che tiene i cuori in sua mano, e che solo sa i termini, che ha stabiliti alle sette ribelli, ed alle afflizioni della sua chiesa, faccia ritornare ben presto alla sua unità tutt'i suoi figliuoli smarriti, e possiamo noi aver l'allegrezza di vedere cogli occhi nostri l'Israele infelicemente diviso, farsi insieme con Giuda un stesso capo. *Osee I. 11.*

Fine del Tomo Quarto.

TAVOLA

Delle Materie, che si contengono nella Storia delle Variazioni.

A

Sta-

B

 ta

C

sa

E

ca-

Franc-

G

I

Ma-

M

E' più

ſtione

N

O

Q

R

S

tutti

T

V

Z